

S. Messa nella Giornata della Pace

Chiesa di S. Maria della Pace, Brescia – 1 gennaio 2011

**Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

L'annuncio del Natale di Gesù è accompagnato nel vangelo di Luca dal canto degli angeli che proclamano gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra per gli uomini che Dio ama. Viene così rivelato nel modo più autorevole l'atteggiamento che Dio mostra nei confronti degli uomini, appunto un atteggiamento di riconciliazione, di pace. Dopo il racconto del diluvio, che aveva manifestato la gravità del peccato dell'uomo attraverso una tragica catastrofe, Dio aveva fatto brillare sulle nubi l'arcobaleno come segno dell'alleanza tra lui e la terra e ogni essere vivente sulla terra e aveva promesso: "Non ci saranno più le acque del diluvio per distruggere ogni carne." Adesso c'è di più: il bambino che è nato a Betlemme costituisce non solo un segno suggestivo ed eloquente, ma un legame indissolubile tra Dio e l'uomo. La pace che viene proclamata ne è la conseguenza necessaria; Dio non è e non sarà mai ostile all'uomo; al contrario gli mostra e gli mostrerà sempre un volto di amicizia e di pace.

Il fatto che Dio continui a dire pace agli uomini giustifica le nostre speranze più belle e fonda l'impegno instancabile di costruire un'umanità unica e fraterna. Da sempre l'uomo cerca la pace; la cerca nei modi più diversi, a volte contraddittori; la cerca addirittura, sbagliando, con la violenza. Non si può vivere senza la pace; non ci si può rassegnare alla sua mancanza. Eppure sembra che sempre di nuovo sorgano pregiudizi, paure, inganni, ingiustizie e che l'obiettivo della pace ci sfugga. Ci fa bene allora ritornare al messaggio del Natale: perché nella pace che Dio proclama e nello stesso tempo ci dona, in quella pace c'è per noi una sorgente inesauribile di energia spirituale che rinvigorisce i nostri desideri e le nostre decisioni, che ci spinge ad essere sempre di nuovo operatori di pace.

Per questo la decisione di Paolo VI di proclamare il primo di gennaio la giornata mondiale della pace è stata profetica. Non solo perché si pone sotto il segno della pace l'anno che inizia con nuove speranze e nuove promesse. Ma perché mette la ricerca della pace sotto il segno del Natale cioè sotto il segno della proclamazione di pace che scende da Dio verso gli uomini. Dio è fedele e la sua fedeltà può sostenere il nostro impegno anche quando diventa faticoso o quando le delusioni minacciano di produrre rassegnazione. Il messaggio del Papa per la giornata della pace di quest'anno ha come tema: "La libertà religiosa, via per la pace." Benedetto XVI scrive di essere stato sollecitato a riflettere su questo tema dalle persecuzioni religiose che sono purtroppo presenti in diverse parti del mondo. In particolare il Papa

richiama la situazione della Chiesa in Iraq dove continuano a verificarsi sanguinosi attentati contro le comunità cristiane, tanto che sembra inarrestabile l'esodo dei cristiani verso altri paesi dove potere vivere immuni da persecuzioni. Il secolo XX è stato giustamente definito il secolo dei martiri a motivo del numero impressionante di persone perseguitate e uccise per la loro fede religiosa e purtroppo le prospettive per il futuro non sono affatto promettenti. L'attentato sanguinoso di questa notte ad Alessandria d'Egitto contro una Chiesa copta ne è purtroppo un'ulteriore dimostrazione.

Citando Giovanni Paolo II il Papa ricorda che il rispetto della libertà religiosa "è la cartina di tornasole per verificare il rispetto di tutti gli altri diritti umani." E spiega: "La libertà religiosa non è il patrimonio esclusivo dei credenti, ma dell'intera famiglia dei popoli della terra. È elemento imprescindibile di uno Stato di diritto; non la si può negare senza intaccare nel contempo tutti i diritti e le libertà fondamentali, essendone sintesi e vertice.... Mentre favorisce l'esercizio delle facoltà specificamente umane, crea le premesse necessarie per la realizzazione di uno sviluppo integrale, che riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione." Mi sembrano parole importanti e provo a svilupparne il senso.

La vita dell'uomo è accompagnata da molteplici desideri e necessità. Ci sono alla base i beni vitali, quelli che garantiscono la vita, la salute, il benessere. Ma evidentemente, questi beni possono essere garantiti regolarmente solo se funzionano correttamente diverse istituzioni: la famiglia, il mercato, l'economia, la scuola, le strutture sanitarie e così via; per questo accanto ai valori vitali si collocano immediatamente i valori sociali. La forma poi che le istituzioni assumono, il modo in cui si rapportano e si collegano le une alle altre, dipende dall'ideale di società che desideriamo edificare per dare un senso umano alla nostra esistenza: è il campo immenso e fecondo della cultura che fa immaginare e desiderare e costruire risposte sempre nuove e creative ai bisogni dell'uomo. Questo campo della cultura è organizzato per riconoscere, difendere e arricchire la dignità della persona umana, l'umanità dell'uomo e quindi i valori personali. Infine, la dignità personale dell'uomo si fonda sull'autocoscienza e sulla libertà che lo aprono alla trascendenza, al superamento di sé verso il 'bene' con la 'b' maiuscola, cioè quel bene che si presenta come totale e incondizionato, Dio. Perciò accanto e al di sopra dei valori vitali, sociali, culturali e personali stanno i valori religiosi attraverso i quali la persona umana si rapporta alla verità e al bene totale, a ciò che sta alla radice di ogni essere. Il modo in cui l'uomo pensa e immagina e serve Dio tende a dare una forma precisa alla coscienza di sé, determina il senso che si dà alla vita, al mondo, all'esistenza degli altri. La scelta religiosa, il riconoscimento di Dio da amare "con tutto il cuore, con

tutta l'anima e con tutte le forze" è quella decisione in cui la libertà e la responsabilità dell'uomo vengono declinate nel modo più pieno. In ogni scelta che l'uomo fa, se si tratta di scelta autentica, l'uomo coinvolge se stesso; ma nella scelta religiosa questo coinvolgimento è davvero totale. Gli altri valori sono sempre parziali e quindi vanno scelti 'sotto condizione': debbono armonizzarsi con gli altri valori e quindi hanno una misura e un limite. Dio è colui che per definizione è degno di essere amato senza condizioni e senza limiti perché è Lui che dà consistenza a ogni altro valore e ad ogni altra scelta.

Per questo il riconoscimento della libertà religiosa è così importante. Qui si attua la libertà dell'uomo al livello più profondo, la libertà di consegnarsi totalmente a ciò che l'uomo riconosce (o ritiene) essere la verità delle cose. Naturalmente sono convinto che non tutte le scelte religiose abbiano lo stesso valore e siano interscambiabili; e nemmeno credo che il futuro vada nella direzione del sincretismo e cioè di una fusione dei diversi valori religiosi in una sintesi artificiale che li raccolga tutti alla pari. La Bibbia ci ricorda che l'uomo tende a diventare simile a ciò che adora; da qui la necessità assoluta di conoscere e adorare il Dio vero. Si pensi al salmo 115 che recita: "I loro idoli (cioè gli idoli dei pagani) sono argento e oro, opera della mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono..." e continua: "Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida." L'uomo trova la sua verità in quello che adora, mette in gioco la sua dignità nella credibilità del suo dio. Ma proprio per questo la libertà religiosa è questione decisiva: l'uomo può adorare Dio solo nella libertà, solo coinvolgendo liberamente e consapevolmente se stesso. Fosse costretto all'adorazione (o alla non adorazione) dall'esterno (e non dalla luce interiore della verità), l'uomo non adorerebbe Dio ma un idolo; rischierebbe di perdere il gusto della libertà e della responsabilità personale; sarebbe portato ad accettare come fossero inevitabili le pressioni e i condizionamenti del successo.

Insomma, c'è una coerenza tra il modo in cui l'uomo si rapporta a Dio – vertice di tutti i valori pensabili e desiderabili – e il modo in cui si rapporta a tutti i valori – che tendono a Dio come alla loro sintesi e compimento. L'impegno per la libertà religiosa è nello stesso tempo impegno per la dignità dell'uomo e difesa della sua libertà in tutti gli ambiti della vita. Possiamo allora tornare alla festa di oggi, ottava del Natale e ascoltare Paolo che ci dice: "Non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio." Questo è l'effetto dell'incarnazione nella nostra vita: Dio ha mandato il suo Figlio in una carne umana perché noi, nella nostra carne umana, potessimo diventare figli di Dio. Viviamo nel mondo, ma non più come schiavi degli elementi del mondo, bensì come figli di Dio liberi. Solo da questa libertà può nascere

la pace che desideriamo accogliere da Dio come suo dono e desideriamo tradurre in relazioni umane come nostra risposta al dono divino della pace: “Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere su di te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace.”

Solennità dell'Epifania – Festa delle Genti  
Cattedrale, Brescia – 6 gennaio 2011

**Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Viene da pensare che Isaia abbia sognato. Un giorno ha visto il mondo intero immerso nel buio e Gerusalemme sola, al centro del mondo, illuminata da una luce sfolgorante. La luce l'hanno vista tutti, da ogni angolo della terra, in tutte le nazioni; e quella luce ha provocato un pellegrinaggio: le genti, i re si mettono in cammino. Hanno bisogno di luce per vivere e quella luce risplende su Gerusalemme: lì, solamente lì, essi potranno trovare la consolazione e la gioia che desiderano: “Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere.” Si radunano, dunque i popoli e vengono a Gerusalemme e portano a Gerusalemme le loro ricchezze: oro e incenso. Cariche di queste ricchezze, le carovane di cammelli e di dromedari attraversano monti e colline, pianure e deserti per salire a Gerusalemme. E lei, la città, come una madre, si commuove quando vede folle innumerevoli venire a lei come una moltitudine di figli: “Allora guarderai e sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché la ricchezza del mare si riverserà su di te, i tesori dei popoli.”

Verrebbe da pensare che si tratti di un sogno perché la Gerusalemme vera, quella che Isaia aveva davanti agli occhi, stava vivendo un destino diverso. Era, dopo l'esilio, un piccolo centro abitato da poche migliaia di persone, senza la protezione delle mura, senza l'edificio del tempio; povera, dunque, e spoglia, politicamente insignificante, senza grandi prospettive per il futuro. Avrà sognato il profeta? Forse; ma forse i suoi occhi hanno intravisto qualcosa di reale, che nonostante tutto c'era: la gloria di Dio. La gloria di Dio aveva abitato per secoli nel tempio di Salomone; poi, quando il peccato di Gerusalemme era giunto al colmo, Dio aveva consegnato la città in mano a Nabucodonosor di Babilonia che l'aveva assediata, assaltata, distrutta. Dio aveva abbandonato la sua abitazione.

Ma non per sempre. Qualche decennio dopo un profeta, nel faticoso e lento risorgere della città, aveva riconosciuto la presenza di Dio. Erano pochi gli abitanti di Gerusalemme; erano in rovina le mura e le case. Ma il Signore non ha bisogno di strutture imponenti; ha bisogno di cuori disponibili. E Gerusalemme, dopo l'umiliazione dell'esilio, aveva capito; aveva pianto amaramente i suoi peccati e aveva riversato su Dio le sue speranze: non più speranze di grandezza mondana, di guerre vittoriose, ma di comunione con Dio. E adesso, in un contesto di umiltà, le speranze rifioriscono. Isaia lo vede e lo descrive: “Su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te.” I popoli e i re che vengono da lontano non sono attirati da

Gerusalemme, ma da Dio; e non celebrano la forza e la bellezza di Gerusalemme, ma proclamano le glorie del Signore.

Dobbiamo partire di qui per apprezzare il pellegrinaggio che alcuni sapienti, i magi, venendo dall'oriente misterioso e affascinante, fanno verso Gerusalemme. Certo! e verso dove, se no? È Gerusalemme la città del grande Re, è Gerusalemme la città dove la gloria di Dio ha riposato per secoli nel Tempio. È naturale che, per trovare il re dei Giudei che è nato, i magi si siano diretti a Gerusalemme. Vengono da lontano, cercano, interrogano. Ma non trovano; Gerusalemme sembra addormentata; non sa nulla di questa nascita e non sa spiegarsi cosa stia accadendo; all'improvviso si sveglia e si trova disorientata: "all'udire [i magi] il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme." In realtà, qualcuno che sa, c'è. Sono i sacerdoti e gli scribi, scrutatori delle Scritture che conoscono bene i profeti. Uno di loro, Michea, settecento anni prima aveva annunciato la nascita del re d'Israele e, meraviglia!, l'aveva collocata non a Gerusalemme, nella capitale, ma un poco discosto, a Betlemme, una decina di chilometri a sud, nella città che era stata di Davide.

Il pellegrinaggio deve allora riprendere; Gerusalemme non è ancora il traguardo. Bisogna scendere verso Betlemme, spostarsi, anche se di poco. Meglio: la meta, adesso, non è più una città, piccola o grande che sia, ricca o povera. La meta è un bambino: piccolo, debole, inerme. Ma la luce di Dio risplende su di lui; fino a lui i magi sono condotti dalla stella; davanti a lui i magi si prostrano e a lui offrono i doni delle nazioni: oro, incenso, mirra; l'oro che onora il re; l'incenso che venera la rivelazione di Dio; la mirra che trasforma la sofferenza in sacrificio gradito a Dio.

Ammiriamo dunque l'adorazione dei magi. Ma dobbiamo aprire gli occhi del cuore e guardare bene: non si tratta solo di un evento lontano; non si tratta di un sogno. È quello che stiamo vivendo in questo momento. Siamo noi i magi, venuti da ogni parte del mondo per adorare il nostro Dio: alcuni da vicino; altri da lontano, da ogni parte del mondo. Al centro sta Gesù, il bambino: è lui che ci raccoglie e ci unisce, che crea e consolida un legame di fraternità fra tutti noi, che ci raccoglie come suo popolo. A lui portiamo in dono le nostre ricchezze, noi stessi; nella convinzione che lui è degno di governare la nostra vita e che la nostra vita, governata da lui, diventa una creazione di giustizia e di pace. Siamo contenti di servire Gesù; siamo stupiti di riconoscere nella sua piccolezza il segno dell'amore di Dio che ci ha cercato e che ama ciascuno di noi individualmente, per nome e cognome, quale che sia la nostra patria d'origine, quali che siano le nostre caratteristiche fisiche o psicologiche. Il bambino di Betlemme non respinge nessuno; e chi vuole avere a che fare con quel bambino deve accogliere quelli che il bambino accoglie, cioè tutti.

L'eucaristia che celebriamo è profezia; manifesta in anticipo quello che sarà il futuro

compimento della storia della salvezza. Al termine dell'Apocalisse, che è l'ultimo libro della Bibbia, ci viene fatta contemplare la meta della storia che Dio ha pensato e che sta realizzando con noi: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio." Dio con noi, l'Emmanuele; noi suoi popoli. Proprio così: non dice che noi saremo suo popolo, ma che noi saremmo suoi popoli come a dire che la pluralità dei popoli sarà coinvolta in questo compimento; che Dio non respingerà nessuno se non chi avrà rifiutato di essere con Lui. Di questa speranza l'eucaristia è una prima realizzazione; ancora limitata, s'intende. Siamo poche centinaia in questa cattedrale, un numero irrilevante sui miliardi di uomini che abitano la terra. Ma siamo un segno; non è importante che i segni siano grandi; importante è che siano veri. Ed è questa la sfida che la liturgia ci propone: che quello che viviamo in questo momento pregando insieme e cantando insieme e ascoltando insieme la parola di Dio e partecipando insieme all'unica mensa del corpo del Signore... che quello che viviamo qui produca pensieri e sentimenti che durino anche dopo la Messa, che susciti comportamenti coerenti con la liturgia, creatori di fraternità.

C'è però una nota stonata nel vangelo che non possiamo trascurare: quella di Erode che, ignaro in un primo momento, finisce anche lui per interessarsi di Gesù, ma per ucciderlo. C'è qualcosa di incomprensibile in questa volontà di morte: Gesù viene come portatore di vita; che cosa può spingere a considerarlo un pericolo da eliminare? Eppure questo è avvenuto nella vita di Gesù e continua ad avvenire nel mondo. Penso, evidentemente, alle persecuzioni di cristiani che sono purtroppo all'ordine del giorno; penso a tutte le persecuzioni religiose e alla difficoltà di riconoscere la libertà di religione come una delle libertà inerenti alla dignità della persona umana; penso infine a tutte le persecuzioni per motivi ideologici e di interesse nelle quali sono eliminate persone innocenti, che non hanno fatto male a nessuno. Sembra che l'uomo non riesca a sentirsi sicuro se non quando elimina chi ha pensieri e desideri diversi dai suoi. La sofferenza e la preghiera che oggi affidiamo al Signore è insieme per le vittime e per i persecutori: le vittime perdono il corpo, la vita fisica; i persecutori perdono l'anima, perdono i sentimenti che rendono umano l'uomo. Quale delle due perdite è più grave? È tremenda l'uccisione che tronca un'esistenza umana; ma è tremendo l'odio che lascia dietro di sé un cuore deforme, non umano.

Dio è dalla parte del bambino, non di Erode; mai. Vorremmo che questa rivelazione di Dio, del suo volto, del suo amore illuminasse i nostri sentimenti e li rendesse umani, ricchi di saggezza e di bontà. Portiamo al Signore l'oro, l'incenso e la mirra; che il Signore ci doni in cambio, la purezza del cuore, la verità delle parole, la giustizia delle nostre azioni.

S. Angela Merici – Copatrona della Diocesi  
Chiesa di S. Angela Merici, Brescia – 27 gennaio 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Con la fondazione della ‘Compagnia di sant’Orsola’ Angela Merici ha dato forma a un’intuizione straordinaria: una compagnia di donne che, continuando a vivere nel mondo, ma secondo la logica evangelica della povertà, della castità e dell’obbedienza, rendesse presente nella Chiesa il volto di Cristo sposo testimoniandolo al mondo con la vita e con la parola. Così si esprime con chiarezza il messale della nostra Chiesa bresciana. Non vedo direttamente lo sposo, ma vedo con chiarezza la sposa che guarda lo sposo, lo ama, lo segue; non c’è dubbio: attraverso di lei, attraverso la sposa, traspare la presenza, il volto stesso dello sposo, quel volto che suscita in lei amore e dedizione senza limiti. Nello stesso tempo, la Compagnia di sant’Angela ha proposto al mondo la figura di donne che gestiscono la loro vita con libertà e con energia, organizzandosi e governandosi da sé, con saggezza. Era un piccolo miracolo e, per certi aspetti, una profezia che anticipava il cammino di emancipazione femminile che sarebbe maturato molto tempo dopo.

Possiamo allora benedire il Signore per sant’Angela e per la lunga serie delle sue compagne e figlie che attraverso cinque secoli hanno continuato in diversi modi a vivere il suo carisma e ancora oggi, disperse nel mondo, sono segno della dedizione a Cristo. Nello stesso tempo ci rendiamo conto che il problema della testimonianza assume oggi esigenze e caratteristiche nuove. L’emancipazione femminile, che ha segnato il secolo scorso, la trasformazione radicale del vissuto della donna in questi ultimi decenni ci obbligano a porre di nuovo l’interrogativo: in che modo la donna di oggi, nella Chiesa, può ancora di nuovo diventare testimone di Cristo? In che modo può contribuire con la sua originalità alla crescita della società e della Chiesa?

Cerco di ascoltare il brano del vangelo di Marco che è stato proclamato; viene immediatamente dopo il secondo annuncio della Pasqua che Gesù dà ai suoi discepoli mentre si reca a Gerusalemme: “Il Figlio dell’uomo – ha detto – viene consegnato nella mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà.” A partire da questo annuncio di morte e di vita – meglio: di vita attraverso la croce – si capisce l’insegnamento rivolto ai discepoli. Questi sono ancora immersi nella mentalità mondana che pone il successo come criterio di ogni bene; per questo discutono su chi tra di loro sia il più grande. Gesù non rifiuta a priori questo desiderio istintivo del cuore umano, ma lo raddrizza indirizzandolo verso una meta nuova e



impensata: il primato nel servizio. Vuoi essere primo? Bene, ma ricordati che davanti a Dio il primo è chi si pone all'ultimo posto. Grande è chi serve e col suo servizio riesce ad arricchire gli altri; grande è chi trasmette attorno a sé gioia e libertà, speranza e sicurezza. Accogliere gli altri è sempre espressione di grandezza d'animo; accogliere chi non ha meriti da vantare o diritti da fare valere – come, ad esempio, i bambini o i malati o gli anziani – significa accogliere Gesù stesso.

L'accoglienza è da sempre una dimensione importante del vissuto femminile; il bambino che viene alla luce trova ad accoglierlo le braccia e il seno di sua madre. E questa prima, fondamentale esperienza, rimane come una specie di archetipo che illumina, interpreta, orienta tutte le esperienze successive. Ciascuno di noi ha bisogno di sentirsi accolto in questo mondo; il mondo sarebbe troppo duro da sopportare se la nostra vita non fosse sostenuta dall'esperienza calda dell'amicizia e dell'amore. La donna, la madre, fin dall'inizio, offre questo calore di affetto; e quello che vale per l'origine (la nascita) rimane vero per tutto il percorso della vita. Obiezione: non torniamo in questo modo a giustificare la sottomissione secolare della donna? L'uomo, si diceva, è fatto per comandare e la donna per accogliere; l'uomo esercita il potere pubblico e la donna offre in privato consolazione e conforto. Insomma, la donna torna a essere l'oasi di rifugio per l'uomo che ne gode per recuperare le forze e condurre con successo la vita attiva nella società. È vero; il rischio di questa deformazione è sempre presente. Ma è possibile superarlo se si dà valore all'autocoscienza delle persone, alla loro capacità di prendere in mano la vita e di conferire alle decisioni, alle azioni, un sigillo che porti il segno della loro autentica libertà. Provo a spiegarmi.

Abbiamo bisogno – e molto – di accoglienza; ma bisogna che sia un'accoglienza matura, che spinge a diventare responsabili, che aiuta ad assumere personalmente il peso della propria vita e a far crescere la vita verso una maggiore autenticità. La nostra società tende a risolvere alcuni problemi non individuando ed eliminando le cause, ma cercando semplicemente di annullare (o ridurre) gli effetti delle azioni. Esempio macroscopico è quello dell'educazione sessuale che tende a diventare insegnamento su cosa fare perché i propri comportamenti non abbiano effetti indesiderati: il profilattico, la pillola anticoncezionale e quella del giorno dopo si collocano facilmente in questa linea di rimedi. Ma è proprio così che l'uomo matura? che diventa libero? O non è invece un espediente per non doversi assumere la responsabilità delle proprie scelte? Non m'interessa dare qui tutte le risposte; voglio solo suggerire che la linea della vera maturazione umana non passa attraverso la possibilità di essere irresponsabili, ma attraverso un maggior livello di autocontrollo e quindi di libertà. E sono convinto che in questo campo la donna possa fare molto

perché è soprattutto lei che, col suo comportamento e le sue parole, conferisce alla vita sessuale la sua valenza umana. La cosiddetta ‘liberazione sessuale’ che ha caratterizzato gli ultimi decenni solleva numerosi interrogativi riguardo all’educazione della giovani generazioni. E non si tratta prima di tutto di un problema di regole – di determinare nei particolari le regole che debbono governare la vita sessuale. Si tratta di maturità: di capire quali comportamenti conducono a una personalità umanamente ricca e quali invece favoriscono regressioni infantili, narcisismi o forme varie di possessività e di dipendenza.

Un discorso parallelo va fatto per l’ambito del possesso. Avere, usare, consumare sono considerati comportamenti socialmente vincenti; l’immagine dell’uomo d’oggi assume volentieri la fisionomia del consumatore. Bene, abbiamo bisogno di testimoni che ci aiutino a mettere, prima del consumo, il valore della relazione umana, della conoscenza reciproca, del dialogo, della stima, del rispetto. La felicità dell’uomo dipende certo in parte dalle cose che possiede – se non ha il necessario fa fatica a essere felice – ma dipende ancora di più dalle relazioni che riesce a stabilire. Si legge nel libro dei Proverbi che “è meglio un piatto di verdura con amore che un bue grasso con l’odio.” Tradotto in termini attuali: per garantire una buona qualità di vita è più importante avere rapporti umani soddisfacenti (amore) anche se ci si deve accontentare del sufficiente economico (il piatto di verdura) piuttosto che avere abbondanza di beni materiali (il bue grasso) ma in mezzo a un ambiente conflittuale (l’odio). La testimonianza di povertà di cui oggi abbiamo bisogno è soprattutto questa: il ridimensionamento del valore dell’avere e la valorizzazione dei rapporti umani. La promessa di povertà che accompagna tradizionalmente la vita religiosa ma che sant’Angela ha voluto per le sue compagne chiede anche questo; una povertà come condizione di un rapporto gioioso con il Signore. Ricordando che, naturalmente, una povertà arcigna non testimonia molto, anzi rischia di diventare una controtestimonianza perché sembra dimostrare che senza la ricchezza si diventa tristi. Al contrario una sobrietà serena a motivo della ricchezza relazionale che l’accompagna è evangelizzante.

Infine l’ambito del potere e della responsabilità sociale. Il cammino della donna in questi anni è stato grande e probabilmente continuerà negli anni futuri. Ci sono donne alla guida di imprese economiche di prim’ordine; ci sono un certo numero di donne in politica. È una trasformazione che ha modificato e arricchito di molto la vita sociale. Qui la testimonianza decisiva è quella del disinteresse personale e dello spirito di servizio. Chi siede in Parlamento, vi siede non per il proprio vantaggio e nemmeno per il proprio prestigio, ma per rendere un servizio migliore alla società, per favorire la crescita umana dei cittadini, per garantire il rispetto di ogni persona.

Anche qui le donne hanno molto da insegnare. Ogni uomo nasce dopo essere stato portato in grembo per nove mesi da una donna; e vive perché, alla nascita, lo hanno accolto le braccia e il seno di sua madre. Insomma, ogni madre ha messo il suo stesso corpo al servizio dell'uomo che deve nascere. E, nel fare questo, ha sperimentato le paure, le rinunce, ma anche la gioia impagabile che produce l'accoglienza dell'altro. Chissà che le donne non riescano a comunicare questa consapevolezza a tutti, a fare sì che la vita sociale sia accogliente nei confronti di tutti e in particolare di chi è debole; a fare intuire che proprio qui si fonda la pace di una comunità con tutti i doni che l'accompagnano: la serenità, la speranza, la voglia di vivere e la capacità di amare.

Povertà, castità, obbedienza, dunque: tre vie che esprimono la libertà dal mondo e la disponibilità a un cammino di amore oblativo. Tre vie nelle quali la testimonianza della donna si manifesta particolarmente urgente e preziosa. La memoria di sant'Angela che viviamo oggi con gioia possa diventare per la nostra Chiesa bresciana uno stimolo a custodire e rinnovare il carisma che, fiorito cinque secoli fa, è ancora in grado di produrre frutti nutrienti.

Giornata della Vita Consacrata  
Cattedrale, Brescia – 2 febbraio 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Il consacrato, che appartiene a Dio con tutto se stesso, che ha consegnato a Dio i suoi desideri e progetti, che ha fatto della volontà di Dio la sua stessa volontà, il consacrato è Gesù. Concepito per opera dello Spirito Santo, ha preso carne umana da Maria di Nazaret e nella carne umana ha impresso il desiderio del Padre; ha dato forma divina ai pensieri umani, ha marcato con il sigillo della salvezza di Dio tutte le sue azioni. Per questo è passato facendo del bene e liberando tutti coloro che erano sotto il potere del diavolo: perché Dio era davvero con Lui. È, come dice il vangelo di oggi, ‘il Cristo del Signore’, cioè il consacrato di Dio, del Dio di Israele. In realtà, lo stesso popolo di Israele era santo, consacrato a Dio; lo era diventato accettando liberamente il vincolo dell’alleanza ai piedi del monte Sinai: “Voi sarete per me una proprietà particolare – aveva promesso Dio – sarete un regno di sacerdoti e una nazione santa.” Era il sogno di Dio: potere vedere sulla terra, dentro al movimento convulso e contraddittorio della storia umana, un popolo che portasse l’impronta di Lui, che iscrivesse nel mondo la sua vera immagine; per questo Israele era sacro al Signore e il Signore lo custodiva, lo proteggeva, lo guidava. Purtroppo non tutto era andato secondo le attese. I profeti avevano dovuto constatare la immensa distanza che correva tra Dio e la sua volontà, Israele e il suo comportamento. E avevano spiegato questo scarto incomprensibile con il dominio di uno spirito di infedeltà che piegava irresistibilmente il cuore di Israele verso il male. Da qui la nascita di un desiderio, di una speranza: che sorgesse almeno un piccolo ‘resto’ consacrato a Dio, nel quale si manifestasse la vera identità del popolo di Dio. Adesso questo ‘resto’ c’è: è Gesù. Lo riconosce il vecchio Simeone, dall’occhio acuto e penetrante come quello di un profeta. Egli vede non solo un bambino presentato al tempio secondo la legge di Mosè ma, in quel bambino, la salvezza di Dio, la luce preparata per tutti i popoli; sa vedere il consacrato di Dio. Come lui anche Anna, profetessa, vecchia ma desta nel cuore; anche lei loda Dio per quel bambino e ne parla a tutti coloro che attendono la liberazione di Gerusalemme.

Dunque, c’è un consacrato; c’è una carne umana nella quale la volontà di Dio è sovrana, senza compromessi. Possiamo lodare Dio assieme ad Anna; e tuttavia quello che ci presenta non è uno spettacolo che possiamo contemplare senza inquietudine; Simeone ricorda a Maria che il consacrato diventa inevitabilmente un segno di contraddizione. Vive nel mondo, ma secondo la logica di Dio che è oltre il mondo;

parla la lingua del mondo, ma dice parole di Dio che al mondo appaiono paradossi; agisce nel mondo edificando il mondo secondo il disegno di salvezza di Dio. Non sarà cosa facile; il mondo ha una sua durezza che si oppone a ogni tentativo di modificarlo; e il mondo si opporrà a quella novità che Gesù è venuto a portare. Se Gesù proclamerà beati i poveri in spirito assegnando a loro il Regno di Dio, il mondo opporrà la beatitudine dei ricchi che nel mondo possono comprare ogni cosa: l'adulazione o il silenzio, il piacere o il potere; se Gesù parlerà dei puri di cuore che possono vedere Dio, il mondo insegnerà piuttosto l'astuzia e il raggiro che garantiscono il successo; se Gesù proporrà il servizio di chi si pone all'ultimo posto, il mondo divinizzerà il potere di chi s'innalza sugli altri. In realtà, parole e comportamento di Gesù sono orientate proprio alla salvezza del mondo; ma è una salvezza che non può avvenire senza un cambiamento profondo, senza rinunce anche dolorose. Per questo il mondo rifiuta Gesù e il suo vangelo; preferisce una mediocrità comoda a una santità impegnativa.

Eppure, il germe della trasformazione è ormai gettato. Come un seme nel seno della terra, è destinato a portare frutto; ci vorrà tanta pazienza, sembrerà che nulla sia cambiato nella dinamica dei fatti, ma il seme c'è; e la sua energia si libera; presto fiorirà la spiga, poi il grano pieno nella spiga. Tutta la storia della Chiesa è la fioritura ammirevole di questo seme, l'introduzione progressiva nel mondo di valori evangelici come la misericordia, la mitezza, il perdono, l'amore. La storia della Chiesa può – io direi addirittura che deve – essere letta come una successione di fioriture sempre nuove di vita consacrata, fioriture che configurano il frutto del vangelo alle diverse situazioni storiche, che operano l'animazione evangelica del mondo nelle sue molteplici espressioni. All'inizio, già nel secolo terzo, sta il monachesimo egiziano poi quello siriano e palestinese poi le diverse nuove forme in Asia minore e in occidente: questa forma di vita, il monachesimo, ha cercato di liberare la vita cristiana dalla tentazione mortale della mediocrità e di trasformarla in lotta senza quartiere contro il male, contro l'egoismo, per un cammino di perfezione evangelica. Nel medioevo, di fronte a una società in movimento che riscopre il mercato e il valore della politica, nascono gli ordini mendicanti per essere strumento di evangelizzazione sul territorio, per condurre le comunità cristiane a una maggiore consapevolezza di sé e a una vita evangelica più coerente. All'inizio dell'epoca moderna nascono altre forme di vita religiosa che cercano di rispondere alla crisi religiosa che accompagna il rinascimento: sant'Ignazio di Loyola, san Francesco di Sales, ma anche sant'Angela Merici con la sua Compagnia di sant'Orsola appartengono a questa vigorosa ondata di vita religiosa. Le scoperte geografiche, la cultura umanistica stanno generando un mondo nuovo e questo mondo nuovo interpella la fede ponendola di fronte alla sfida di un modo di pensare e di agire

inedito che mette l'uomo al centro dell'universo. E la fede è chiamata ad assumere e trasformare secondo il vangelo questo modo nuovo di sentire. Infine la grande fioritura di vita consacrata dell'ottocento quando ci si confronta con lo sviluppo frenetico e caotico della società dopo la trasformazione operata dalle rivoluzioni che hanno costellato l'ottocento. Ora la vita consacrata si apre al servizio delle persone che una società in sviluppo rischia facilmente di relegare ai margini: il servizio sanitario, quello scolastico, quello sociale insieme all'impulso missionario diventano gli ambiti di una risposta evangelica che porta alla creazione di numerose famiglie religiose.

E oggi? Che il mondo stia cambiando non c'è bisogno di dirlo; che la mutazione sia profonda è evidente; che questo ponga sfide enormi alla fede cristiana, pure; che siano necessarie nuove forme di vita consacrata è conseguenza inevitabile di tutto questo. Sono convinto che il Concilio Vaticano II diventerà sorgente di numerose vocazioni nel tempo stesso in cui spinge le antiche famiglie religiose a un rinnovamento nella linea del primato della parola di Dio, dell'eucaristia, della vita comunitaria, del servizio alla crescita umana della società e delle persone. I diversi Istituti Secolari che sono nati nel secolo scorso, le numerose forme di associazioni, movimenti, gruppi, comunità laicali e simili sono una novità che va anch'essa collocata nella logica della fecondità del vangelo nel mondo d'oggi. Non so che cosa ci riserverà il futuro; non so quali saranno le forme di santità più capaci di incidere sul vissuto dell'uomo e della donna d'oggi. Bisognerebbe essere dotati di spirito profetico per dirlo. Posso solo dire che la strada non passerà da un rilassamento dell'impegno ma, probabilmente, da un suo approfondimento. Può sembrare che il mondo d'oggi, così refrattario alle regole, chieda meno impegno, esiga una disciplina più rilassata; e può sembrare di diventare più moderni e quindi più accettabili se abbassiamo la soglia dell'impegno. Ma non è vero. Non penso a un inasprimento delle regole, che è inutile; la legge non ha mai salvato nessuno; la lettera, ci ha insegnato san Paolo, uccide mentre è lo Spirito che dà vita. Penso, però, a una disciplina interiore ben più esigente di quella esterna alla quale siamo abituati. Una disciplina che sappia illuminare i pensieri, purificare i desideri, rendere responsabili le scelte, raccogliere tutte le energie nella crescita di una libertà innamorata. Innamorata di Dio e quindi innamorata di ciò che Dio ama, dell'uomo, del mondo, della storia. Innamorata, non infatuata; quindi mossa da un amore saggio, secondo verità; non prodotta da una seduzione ingannevole.

Insomma, l'accento messo sulla centralità della persona è inevitabile nel contesto culturale in cui viviamo. La vita consacrata deve manifestarsi sempre più come realizzazione piena delle potenzialità umane. Ci debbono essere rinunce, e gravi; ma

debbono essere rinunce che servono per diventare umani, liberi, responsabili. Debbono essere e apparire rinunce a essere egoisti, irresponsabili, avidi. Nel mondo del Grande Fratello non ci sono valori se non quello dell'apparire, che è valore effimero e, quando viene assolutizzato, diventa fattore di disgregazione della persona e della sua coscienza. La santità oggi non può che manifestarsi come richiamo alla purezza del cuore, alla saggezza della ragione, alla responsabilità delle azioni. Solo così diventa capace di costruire un mondo nuovo, di offrire al mondo che faticosamente nasce una vera speranza.

Festa dei Santi Patroni di Brescia

Basilica dei Santi Faustino e Giovita, Brescia – 15 febbraio 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Il martire è un testimone paradossale della speranza. Paradossale perché nel martirio egli perde la vita e con la vita ogni possibilità di futuro. E tuttavia, il vero martire, non è un disperato; sa fin da principio che l'eventualità di non essere capito, di essere perseguitato e di essere ucciso è iscritta nel dinamismo stesso della sua scelta; e interpreta il martirio come supremo compimento della fede. Aver fede significa consegnare la propria vita a Dio, sicuri che in lui la vita è custodita e protetta; consegnare a Dio anche la propria morte, avere più fiducia in Dio di quanto si abbia paura della morte, significa portare a pienezza la fede. Ha ascoltato, il martire, la parola del vangelo: "Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio... ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato." Operando in questo modo il martire dice che per lui il mondo è bello, ma non è tutto; che si deve amare il mondo creatura di Dio, ma si deve anche saper rinunciare al mondo per fedeltà a Dio, quando sono in gioco la verità e il bene; che l'avventura stupenda dell'esistenza umana nel mondo è in realtà più grande dei confini del mondo e si affaccia sulla soglia dell'eternità, cioè della vita di Dio.

Questa speranza paradossale che anima l'esistenza del martire è sorgente di libertà. San Paolo, nel capitolo ottavo della lettera ai Romani descrive l'esistenza cristiana come esistenza fragile, ma animata interiormente dallo Spirito, cioè dalla vita di Dio e dal suo amore: "Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo. Abbà, Padre!" Debbo fare i conti con il limite, ricorda l'apostolo, con la sofferenza e il fallimento; e tuttavia "ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi." La sofferenza può apparire come l'anticamera della morte, e diventa allora una sofferenza disperata. Ma può essere interpretata come sofferenza del parto, che dà alla luce una vita nuova, inedita; rimane ugualmente sofferenza, e grande; ma è sofferenza colma di speranza. Quale delle due interpretazioni è quella corretta? Siamo illusi quando affermiamo una speranza che va oltre questo mondo? O siamo miopi quando non riusciamo a vedere niente, oltre la sofferenza immediata? Chi fa la differenza è Gesù Cristo, la sua Pasqua fatta di morte e di risurrezione, di sofferenza e di gloria. Se Cristo è davvero risorto – e questo è il cuore della fede cristiana senza il quale tutto il resto crolla – allora la speranza vince sulla morte: c'è un Dio e questo Dio è 'per noi'. E'



giustificato l'impeto entusiasta di Paolo quando scrive: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" Se Dio è a favore della nostra vita, chi e che cosa potrà impedirne il compimento? Nessuna accusa o condanna grava su di noi se Cristo è vivo e intercede a nostro favore.

Chi e che cosa può sottrarre la nostra vita alla forza sanante dell'amore che Cristo ha per noi? Paolo nomina la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada (cioè la condanna a morte): tutte forme di sofferenza che hanno il sapore amaro della morte e potrebbero mettere a rischio la nostra fiducia in Dio. "Ma in tutte queste cose – continua Paolo – noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati." E spiega: la morte con la sua minaccia angosciante e la vita con le sue seduzioni allettanti, il presente con la sua oscurità e l'avvenire con la sua incertezza, il mondo con la sua forza per me invincibile, con la sua altezza e profondità che non riesco a sondare del tutto... nulla di tutto questo può convincermi o costringermi a non credere nell'amore, a non amare la mia vita e quella degli altri, a non fare della mia vita un inno di riconoscenza a Dio creatore: la morte di Cristo per noi si rivela vittoriosa e invincibile: la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori attraverso il dono dello Spirito.

Mi sembra bello riprendere queste affermazioni confortanti di Paolo, in un tempo problematico come quello che viviamo. In questa festa dei santi Faustino e Giovita che si è voluta dedicare al tema della speranza, volevo, infatti, dire una parola soprattutto ai giovani che, poveri ancora di memorie, sono invece ricchi di sogni, di desideri, di progetti. E purtroppo la prima parola che mi è sembrato di dover dire è una richiesta di perdono – a nome mio e a nome di tutta la mia generazione. Ogni uomo porta in sé l'ambizione di lasciare il mondo migliore di come lo ha trovato; temo che questa sana ambizione, noi, la nostra generazione non siamo riusciti a realizzarla del tutto. E dobbiamo confessare: per superficialità e per avidità. Abbiamo consumato più di quanto avevamo; abbiamo così accumulato un debito grave che toccherà alle generazioni nuove pagare; non abbiamo calcolato il peso di inquinamento che, con i nostri consumi, producevamo; siamo vissuti alla giornata senza fare attenzione al futuro che preparavamo con i nostri comportamenti. Di conseguenza consegniamo ai giovani un mondo malato, che dovranno cercare di sanare. Per fortuna, questo non è tutta la verità sulla nostra generazione: abbiamo anche prodotto molto di buono – nel campo della scienza, della medicina, del welfare sociale. Le generazioni giovani vivranno più a lungo di noi, ad esempio; e tuttavia saranno costrette a pagare il prezzo dei nostri egoismi e della nostra spensieratezza. Questo non lo dico per colpevolizzare noi (che non serve) o per compassionare i giovani (farei loro un pessimo servizio); ma bisogna che confessiamo gli errori fatti

se non vogliamo ripeterli. Qualcuno ben più esperto di me va ripetendo che in futuro saremo un po' meno ricchi; che non ci potremo permettere tutto quello che ci siamo permessi negli ultimi anni. Non è una tragedia; c'è gente che vive con meno di noi. Ma è un dato da tenere presente perché condizionerà desideri e comportamenti.

La speranza non viene mai cancellata del tutto dalle difficoltà che viviamo; le parole di Paolo che ho richiamato sopra lo dicono chiaramente. La speranza in Dio diventa anche speranza in ciò che, con Dio, l'uomo può fare - sempre. L'uomo è intelligente, creativo, capace di conoscere e fare il bene, capace anche di fare sacrifici quando ne capisce le motivazioni. Può affrontare anche la situazione presente con coraggio e fiducia; ma non senza sacrificio e impegno. L'impegno di studiare, anzitutto, e di studiare seriamente. Il mondo che abbiamo costruito è complesso e solo questa complessità permette la qualità di benessere culturale e materiale di cui godiamo. Ma non è possibile mantenere e migliorare un mondo così senza una sofisticata attrezzatura di conoscenze e di abilità; senza una grande immaginazione, senza una disponibilità saggia al cambiamento per rispondere alle sfide nuove che ci stanno davanti. La conoscenza, lo studio, ampliano lo spazio dell'immaginazione e quindi della creatività e quindi della libertà e quindi dell'umanità dell'uomo. Ci si può accontentare di possedere alcune poche idee; ci si può rifiutare di rinunciare alle proprie abitudini e di correggere i propri schemi mentali; ma in questo modo si restringe lo spazio effettivo della propria libertà e si mortifica la possibilità di essere creativi; e soprattutto si rischia di cadere nella spirale della paura e dell'aggressività verso ciò che non conosciamo. Lo studio rigoroso – come ricordava Paolo VI – richiede fatica, ma apre strade nuove che possono migliorare l'esistenza dell'uomo. Anche lo studio è una forma di amore, se è fatto con lealtà e se è motivato dal desiderio sincero di servire meglio la famiglia umana.

Molti stereotipi che hanno avvelenato l'esistenza dell'umanità nella storia – si pensi al razzismo, allo sciovinismo, alla ricerca del capro espiatorio, all'aggressività, all'intolleranza e così via – possono essere evitati solo con una conoscenza più corretta delle persone, della storia, dei meccanismi economici e sociali, con un maggiore controllo dei propri sentimenti e dei propri impulsi. È anche per questo che ho scritto alle comunità cristiane una lettera sul modo di porsi di fronte al fatto macroscopico dell'immigrazione nella nostra terra: perché le comunità cristiane si impegnino a elaborare risposte umane e cristiane, con lucidità e senza paura.

Non basta. Ha detto il Papa nel suo ultimo libro: “Essere uomini è qualcosa di grande, è una grande sfida. La banalità del lasciarsi semplicemente trasportare non gli fa giustizia. Così come non è degna dell'uomo l'idea secondo la quale la comodità

sarebbe il miglior modo di vivere, il benessere l'unico contenuto della felicità. Deve diventare nuovamente percepibile che alla nostra umanità dobbiamo chiedere di più, che proprio in questo modo si apre la via a una felicità più grande; che essere uomini è come una scalata di montagna, con ripide salite, ma è solo attraverso di esse che raggiungiamo le cime e possiamo sperimentare la bellezza dell'essere." Per impegnarsi seriamente nella vita sociale l'uomo ha bisogno di avere delle motivazioni forti. L'uomo non si accontenta di vivere; ha bisogno di dire a se stesso perché vive. L'animale quando è sazio dorme; l'uomo, quando ha soddisfatto la fame, pensa. Abbiamo bisogno di vivere la nostra esistenza come un dramma che significa qualcosa, che contribuisce ad arricchire il dramma più grande dell'umanità intera. La fede ci dice che la comprensione del mondo non è solo una stupenda intrapresa dell'uomo, ma che corrisponde al disegno originario di Dio: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di Lui." C'è quindi un riflesso del Verbo di Dio, della Parola eterna di Dio in tutto ciò che esiste: la conoscenza ci pone in sintonia con questa Parola eterna; e l'amore ci mette in sintonia con l'Amore eterno che ha voluto l'esistenza del mondo e dell'uomo nel mondo. Lo sforzo che facciamo per vivere tende a trasformare il mondo perché rifletta sempre meglio qualcosa della bellezza di Dio e perché, trasformato, possa entrare nella sfera dell'esistenza santa di Dio. Chiunque crea un frammento di verità e di bene contribuisce a trasformare il mondo secondo Dio: immette Dio nel mondo e il mondo in Dio. Questa è la grandezza dell'uomo e della sua esistenza; e se tutti i risultati che riusciamo a ottenere sono provvisori, l'amore con cui operiamo è eterno. Questa è la nostra speranza.

Mercoledì delle Ceneri  
Cattedrale, Brescia – 9 marzo 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Dio grande, misericordioso e pietoso, eccoci davanti a Te noi tutti, Chiesa bresciana, per rispondere al tuo invito all'inizio di questo tempo propizio della Quaresima. Sappiamo di avere bisogno di conversione e ci affidiamo a Te, o Padre, alla luce e alla forza della tua parola, alla consolazione e all'energia del tuo Spirito. "Tu sei giusto in tutto ciò che hai fatto. Siamo noi che abbiamo peccato, abbiamo agito da iniqui, allontanandoci da te, abbiamo mancato in ogni modo." Come il figlio prodigo, ci siamo illusi di trovare una libertà esaltante lontano da Te, nel successo mondano – nella ricchezza ostentata, nel piacere smodato, nel potere cinico; era tutta vanità, solo vuoto vento; ci sentiamo delusi, come se avessimo perso qualcosa della nostra dignità, della nostra grandezza. Per questo ascoltiamo con desiderio la tua chiamata che ci apre davanti orizzonti e itinerari nuovi: "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, grande nell'amore." Proprio così, Signore: abbiamo vergogna di noi stessi, ma abbiamo fiducia in Te; non torniamo a Te spinti dalla paura, ma attirati dalla misericordia; non abbiamo meriti da presentare, ma sappiamo che Tu manifesti la tua onnipotenza soprattutto con la grazia e il perdono. Mostra, o Padre, questa tua onnipotenza in noi, mostra la tua santità. Non permettere che la nostra debolezza, la nostra stoltezza, il nostro peccato possa offuscare la tua gloria. Che i pagani, guardando la nostra vita incoerente, non debbano dire: "Dov'è il loro Dio?" Se Dio è con loro, dove, in loro, si incontra la santità di Dio? e il suo amore? e la sua misericordia?

La nostra esistenza è diventata opaca: mostra tutta la nostra debolezza, ma nasconde la tua santità; si adatta facilmente ai compromessi del mondo e trova mille ragioni per giustificare se stessa, ma non si decide a imboccare la strada aspra ma necessaria della conversione. Quante quaresime abbiamo vissuto! E quante volte abbiamo ripetuto la nostra professione di fede! Rinunciamo a satana e a tutte le sue opere e a tutte le sue seduzioni; crediamo in Dio, Padre ricco di amore da cui viene ogni cosa che esiste; crediamo in Dio Figlio salvatore e redentore attraverso il quale noi pure siamo figli veri di Dio; crediamo in Dio Spirito santo che rinnova il mondo e dà forma, nel cuore dell'uomo, a pensieri e a desideri di bene. Eppure quanto poco è cambiato della nostra vita. Crediamo nell'amore eppure la nostra vita è ripiegata su se stessa, sterile della sterilità dell'egoismo; speriamo nella promessa di Dio, eppure ci

aggrappiamo a ogni soddisfazione immediata che abbia anche solo un pallido riflesso di seduzione. Sappiamo per esperienza dolorosa che il peccato non dà gioia, che la pace vera è solo nella conformità con la tua volontà, o Dio, eppure continuiamo a vagare tristi nella mediocrità. Guarda, Signore, la nostra stoltezza, ma non ti adirare con noi. Sappiamo che, ricco d'amore come sei, non ci tratti secondo i nostri peccati, non ci ripaghi secondo le nostre colpe. Come il cielo è alto sopra la terra, così è grande la tua misericordia su quanti ti temono; come dista l'oriente dall'occidente, così allontani da noi le nostre colpe. Tu sai che noi siamo polvere, conosci bene la nostra debolezza; per questo usi con generosità misericordia e perdono. Ti supplichiamo o Padre: all'inizio di questo tempo di grazia, donaci, col tuo Spirito, il desiderio sincero del ritorno a Te, la disponibilità a pagare il prezzo di un cambiamento serio di vita, la perseveranza nella conversione, la forza di lottare contro abitudini inveterate e apparentemente invincibili. Desideriamo finalmente svestire l'uomo vecchio con le sue azioni e rivestire il nuovo, che si rinnova per giungere a una piena conoscenza della verità, a immagine di Te, nostro creatore.

Siamo qui tutti, questa sera, davanti a Te. Ci siamo noi, tuoi sacerdoti, tuoi consacrati, che tanti anni fa abbiamo iniziato con entusiasmo il cammino della vocazione e del servizio. Donaci una passione autentica per il vangelo, che non ci lasci spazio per cercare soddisfazioni insulse lontano da Te, che ci faccia essere per tutti i nostri fratelli segni credibili della tua presenza, del tuo amore, della tua misericordia: poveri, casti, obbedienti. Donaci un cuore grande, che non stia a calcolare ciò che dona e ciò che riceve in cambio; che non lasci crescere dentro di sé il risentimento e l'amarrezza. Noi apparteniamo a te; Tu sei la nostra unica eredità, tu il destino della nostra vita. Tra tutti, siamo i più fortunati perché abbiamo ricevuto in dono Te solo. Fa' che la logica del mondo non s'impadronisca dei nostri cuori, che la meschinità non domini i nostri pensieri, che l'abitudine stanca non ci tolga l'entusiasmo e la gioia.

Ci sono, davanti a Te, gli sposi che vivono e testimoniano la vocazione all'amore fedele e fecondo; ci sono gli anziani con la loro ricca memoria e i ragazzi con la loro speranza intatta; ci sono persone che hanno conosciuto la pesantezza della vita e altre che custodiscono la forza del sogno e del desiderio; ci sono le persone sole che hanno sperimentato l'angoscia del distacco dai loro cari. Tutti lottano per vivere all'altezza della loro vocazione e tutti portano le cicatrici dei loro peccati. Sii vicino a ciascuno per consolare, sanare, rigenerare, sostenere, guidare.

Siamo qui per questo: perché non passi invano la tua grazia, o Dio; per essere soccorsi da Te in questo giorno di salvezza. Per questo guardiamo con immensa

fiducia verso Gesù, tuo Figlio. La sua fragile carne umana, la sua sofferenza ingiusta portata con amore, la sua croce gloriosa ci danno speranza: Gesù è uno di noi, ha conosciuto il male del mondo e lo ha vinto non rispondendo alla violenza con la violenza, ma vincendo il male col bene. Guardando Lui abbiamo intravisto la forza paradossale del tuo amore, o Padre, che distruggi il peccato soffrendone tu stesso le conseguenze. Quel Gesù che non aveva conosciuto peccato è stato fatto peccato in nostro favore, perché, mediante la sua giustizia, noi stessi potessimo diventare giusti davanti a Te, giusti per la tua grazia. Chi, se non solo Tu, o Dio, poteva rispondere in questo modo al peccato dell'uomo? Chi, se non un Dio infinitamente grande, poteva sopportare senza astio l'insolenza di un piccolo uomo? Sii benedetto, o Dio, per la tua longanimità; e ci sia vergogna sul nostro volto per la sventatezza, la superficialità dei nostri sentimenti e la mancanza di risolutezza delle nostre decisioni. Opera Tu, o Dio, in noi con la tua grazia.

Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Convertiti a noi per amore di noi, tuoi poveri servi e noi ci convertiremo a Te, per amore del tuo nome. Se non sei Tu a fare il primo passo verso di noi, il nostro cammino rimane bloccato. Ma è vero: Tu hai già fatto questo primo passo. Lo hai fatto nell'incarnazione del tuo Figlio; lo hai fatto anche stasera, con la convocazione che la tua Parola ha fatto giungere ai nostri orecchi. Siamo qui per questo; ti abbiamo ascoltato per questo. Lo ripetiamo non per te, perché non dubitiamo della tua fedeltà. Ma per noi, per vincere definitivamente la nostra incertezza e spezzare l'inerzia che ci uccide: "Mostrati geloso, o Dio, per la tua terra e muoviti a compassione del tuo popolo."

Veglia delle Palme - XXVI Giornata Mondiale della Gioventù  
Cattedrale, Brescia – 16 aprile 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

È stato fortunato Zaccheo! Tutto sembrava contro di lui. Il vangelo dice: “è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco vada in paradiso” E lui, Zaccheo, era ricco. San Paolo scrive: “Il salario del peccato è la morte”; e lui, Zaccheo, era un peccatore. Il mestiere più odioso era, per gli Ebrei, quello dei pubblicani, che riscuotevano le tasse a favore dell'impero di Roma; e Zaccheo era un pubblicano, anzi un capo dei pubblicani. Insomma, aveva tutte le carte sbagliate. E invece finisce che lui, Zaccheo, vince la partita. “Oggi per questa casa è venuta la salvezza – dice Gesù – perché anch'egli è figlio di Abramo.” Cos'è successo? Semplicemente un incontro. Ci sono incontri che cambiano una vita; a Zaccheo è capitato così. Gesù deve andare a Gerusalemme e passa da Gerico, la città delle palme; e Zaccheo vuole vedere Gesù. È piccolo di statura; sale allora su un sicomoro e s'installa tra i rami che si protendono sulla strada. Gesù deve passare di lì e Zaccheo lo aspetta.

L'insoddisfazione, il desiderio sono la scintilla. Se Zaccheo fosse stato soddisfatto della sua vita o se fosse stato rassegnato alla mediocrità, non si sarebbe mosso. Sarebbe rimasto a casa sua, curando i suoi affari, sicuro nelle sue abitudini; i giorni sarebbero venuti uno dopo l'altro, tutti uguali, tutti ugualmente banali. Il desiderio stravolge tutto: Zaccheo s'arrampica su un sicomoro e la sua vita ha uno scarto brusco. Gesù lo vede: “Zaccheo – gli dice – scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua.” *Devo* fermarmi. Strano! Gesù non conosce Zaccheo e l'incontro era imprevisto; perché *deve* fermarsi? In questo incontro che sembra casuale si realizza un progetto pensato e voluto. Gesù deve salire a Gerusalemme dove sarà arrestato, condannato, deriso, umiliato, crocifisso. Conoscerà l'inganno, il tradimento, l'abbandono degli amici. Questa è la strada di Gesù. Eppure, lungo questa strada è necessaria una sosta. Perché?

Forse Zaccheo merita un trattamento di favore? Ha fatto qualcosa di buono e Gesù vuole ricompensarlo? Al contrario. Gesù spiega che “il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare quello che era perduto.” Gesù deve fermarsi a casa di Zaccheo non perché Zaccheo è santo, ma perché è perduto; la sosta di Gesù non è un premio alla bontà di Zaccheo, ma un rimedio alla sua malattia. Zaccheo sta percorrendo un sentiero pericoloso e rischia di rompersi l'osso del collo. L'avidità di denaro gli ha rubato l'anima e, poco alla volta, gli rosicchia via la vita. È come la pecora che si è

smarrita e rischia di perdersi. Prima che questo accada, Dio – che ama tutte le sue creature e non disprezza e non dimentica nulla di quanto ha creato – Dio, dunque, lancia il suo amo per afferrare Zaccheo e strapparne fuori dalla sua condizione disperata; questo amo è Gesù.

“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. Oggi! È l’ora; non sonnecchiare, non ciondolare! Quello che sei stato, il bene che hai fatto, il male che hai subito, gli incontri che ti hanno arricchito, le conoscenze che hai acquistato... tutto deve aiutarti oggi a diventare te stesso, anzi a superare te stesso diventando più autentico, più umano, più buono. La speranza che ti scalda il cuore, i sogni, le attese, i progetti per domani hanno un senso solo se danno forma al presente. Oggi si decide quello che sei, quello che vuoi divenire. Andrea e Simone, Giacomo e Giovanni erano pescatori quando incontrarono Gesù; hanno abbandonato tutto per seguirlo e sono diventati pescatori di uomini. Anche Zaccheo si sente chiamare: “Scendi subito!” Non aspettare domani; il momento decisivo è adesso. Il *carpe diem* di Orazio (“Afferra l’attimo che fugge!”) può essere il programma del superficiale, che si lascia sedurre da ogni cosa attraente che gli passa vicino e si ferma a bere a ogni fontana. Non andrà lontano. Ma il *carpe diem* può essere anche il programma della persona determinata, che non sciupa il momento presente ma lo rende prezioso con l’attenzione, la decisione, la responsabilità, l’amore.

Zaccheo accoglie Gesù *con gioia*: chissà, forse intravede il futuro della sua vita; la sogna riempita di valore, di significato; non più banale e inutile; libera dall’egoismo e dall’avidità; disponibile al dono di sé. Si sente conosciuto e accolto, forse addirittura perdonato. Di tutti i bisogni dell’uomo, questo è forse il più tenace: il bisogno di essere importanti per qualcuno; di sapere che qualcuno è contento che noi siamo al mondo; il desiderio di trasmettere consolazione, di essere un balsamo per le ferite aperte.

Zaccheo si illuderebbe alla grande se pensasse che l’incontro con Gesù gli renderà più facile la vita. E’ vero il contrario: gliela renderà più faticosa, più impegnativa, ma più bella. Gesù sta andando incontro alla croce; come pensare che seguirlo sia facile? Gesù non introduce i suoi amici in mondi fantastici e irreali. Li introduce nel mondo degli uomini così com’è, con la sua durezza e le sue contraddizioni; ma con una speranza. Nessuna facilitazione; invece una assunzione seria di responsabilità verso la vita e verso gli altri, verso Dio stesso.

“Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto.” Mettetevi nei panni di chi ha speso tutta la vita per accumulare ricchezze e cercate di capire cosa significhi: “Do la metà dei miei beni ai



poveri.” È una liberazione; inizia una vita nuova, con obiettivi nuovi e nuovi parametri di successo. Nella vita di prima, la misura del successo era il denaro posseduto; ora, è il bene creato e donato agli altri. Naturalmente, non parlo solo di soldi e di elemosina; ma di ogni bene: il proprio tempo speso per gli altri, l’attenzione, i sentimenti, le decisioni prese tenendo conto del bisogno degli altri. “Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire...” Zaccheo comincia a sentire la bellezza del dono comunicato agli altri. Se nella logica del mondo la povertà è una maledizione e il povero una persona disprezzabile, ora il povero diventa un appello al quale è bello potere rispondere. Zaccheo non cerca di assicurarsi l’applauso della gente; non cerca di essere considerato buono, e nemmeno gli interessa giudicarsi buono da sé. Cerca solo di esprimere la riconoscenza a Dio che, attraverso Gesù, gli ha fatto intravedere il suo amore. Cerca di corrispondere all’amore ricevuto gratuitamente con un amore donato gratuitamente.

Non basta: Zaccheo compie un gesto eroico; e lo compie sotto l’impressione di un’esperienza intensa come è l’incontro con Gesù. Ottimo. Ma ormai è notte; il sole è tramontato e domani un sole nuovo illuminerà una nuova giornata. Si ricomincerà a vivere: a lavorare, guadagnare, spendere; a sognare, progettare, decidere. Allora si vedrà quanto vale il cambiamento di Zaccheo. Come sarà il ‘giorno dopo’ di Zaccheo: sarà libero? attento? sensibile? generoso? fedele? O tornerà ad essere lo Zaccheo di prima, attaccato ai soldi, insensibile, meschino? Dipende da lui, dalla sua libertà, dal suo modo di apprezzare il dono che gli è stato fatto: l’incontro con Gesù.

Dunque: fortunato Zaccheo? Sì, ma non solo. In realtà fortunati noi! perché Gesù non è venuto per Zaccheo solo, ma per me, per te, per ciascuno – senza esclusi. Il vangelo non è una cronaca del passato; non dice solo quello che successe anni fa a Gerico. Parla di me e di voi, del presente. È vivo, il vangelo: vivo come Gesù che gli uomini hanno crocifisso, ma che Dio ha risuscitato e ha posto alla sua destra, come vincitore. Quando ascoltiamo il vangelo, siamo posti davanti a Gesù; le sue parole, i suoi gesti s’intrecciano con la nostra vita: quella di ciascuno di noi, di noi tutti insieme. Ciascuno con la sua esperienza propria; tutti insieme a condividere l’unico desiderio: che l’umanità, raccolta dai mille angoli del mondo, sia una cosa sola, radunata dall’amore di Dio, unificata dalla forza dello Spirito santo.

Posso riconoscermi nel desiderio di Zaccheo: voglio vedere Gesù. In fondo è per questo che sono qui stasera, che ho percorso con voi un tratto di strada pregando e ascoltando e cantando. Abbiamo lasciato da parte, per una sera, altri interessi, altre opportunità. Ci viene offerta un’occasione splendida: Gesù passa per le nostre strade: vederlo, incontrarlo, ascoltarlo... basta che io mi metta nei panni di Zaccheo: che

abbia come lui il desiderio di vedere Gesù; che parta da casa mia e salga sul sicomoro per vedere meglio, che accolga con gioia il suo invito e faccia festa a Gesù che viene nella mia casa. La casa è la mia intimità, un frammento di spazio che lo personalizzato con il mio logo. L'ho adattata, la casa, a me stesso: i poster, lo stereo, il computer; il letto, i libri, le foto; il mio diario segreto, i miei sogni, quelli che racconto solo agli amici fedeli, sono lì, nella mia casa. Uno spazio trasformato da me, secondo le mie preferenze; uno spazio nel quale ho deposto tristezze e paure, ho vissuto sofferenze e gioie. In questo spazio Gesù desidera entrare, qui desidera fermarsi. Non viene per ispezionare, ma per condividere: fa suo il mio spazio e mi offre di fare mio il suo.

Un rapporto di amicizia, insiste a dire il Papa. E mi piacerebbe, certo. Ma posso vivere un'amicizia con chi non vedo? L'amicizia ha bisogno di un volto, di uno sguardo, di una mano da stringere. E allora ti insegno un segreto. Prendi il vangelo e leggilo; impara a memoria le parole di Gesù; immagina i luoghi dove è passato, le persone che ha incontrato; mettiti nei panni di Zaccheo, di Pietro, della Samaritana, del figlio prodigo. Vivi dentro al vangelo; poco alla volta il volto di Gesù ti diventerà familiare e, mistero sorprendente, lo scoprirai nel volto degli altri. In tutti; ma è più facile incominciare dai deboli: poveri, malati, anziani. Non so perché ma questi assomigliano in modo sorprendente a Gesù; basta una parola di affetto, un po' di tempo speso per loro – e alla fine ci ritroviamo con la gioia nel cuore. Non siamo più ricchi, nessuno ci batte le mani; eppure il cuore canta meglio.

Insomma: ci sono tutti gli elementi essenziali dell'amicizia. Gesù ci parla nel vangelo e noi gli parliamo nella preghiera – è il dialogo. Gesù ci dona il suo amore, la sua vita nell'eucaristia e noi gli doniamo il nostro amore, la nostra vita facendoci amici degli altri – è la reciprocità. Per di più Gesù ha promesso il dono dello Spirito Santo che è il feeling, quella corrispondenza di sentimenti che rende forte un legame di affetto. Non manca nulla.

È essenziale, però, la perseveranza: non è difficile leggere un brano di vangelo; difficile è leggerlo tutti i giorni, con attenzione. Non è difficile rivolgere al Signore una preghiera; difficile è mantenere vivo il dialogo con lui ogni giorno. Non è difficile fare qualche gesto di gentilezza e di amore; difficile è fare sì che l'amore diventi uno stile permanente, capace di dare forma a tutti i comportamenti. Ho trovato un consiglio prezioso nel testamento di Pavel Florenskij – un prete ortodosso georgiano, deportato alle isole Solovki poi fucilato presso Leningrado, durante le persecuzioni di Stalin. Scrivendo ai suoi figli, dice: “Occupatevi della vostra opera, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo non per

compiacere gli altri, ma per voi stessi, per la vostra anima, cercando di trarre da tutto vantaggio, insegnamento, alimento per l'anima, perché neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso e contenuto...

Abituatevi, educate voi stessi a fare tutto ciò che fate perfettamente, con cura e precisione; che il vostro agire non abbia niente d'impreciso, non fate niente senza provarvi gusto, in modo grossolano. Ricordatevi che nell'approssimazione si può perdere tutta la vita, mentre al contrario, nel compiere con precisione e al ritmo giusto anche le cose e le questioni di minore importanza, si possono scoprire molti aspetti che in seguito potranno essere per voi fonte... di un nuovo atto creativo... non permettete a voi stessi di pensare il maniera grossolana. Il pensiero è un dono di Dio ed esige che si abbia cura di sé.”

Insomma, abbiate fede in Dio e abbiate cura di voi stessi: siate umani e ogni giorno cercate di diventare più umani: più attenti, più intelligenti, più razionali, più responsabili, più giusti, più buoni. Facendo così salverete la vostra anima e renderete più umano il mondo.

Giovedì Santo  
Cattedrale, Brescia – 21 aprile 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Quando un profeta pronunciò le parole che abbiamo ascoltato come prima lettura, aveva davanti agli occhi la condizione miserevole di Gerusalemme verso la fine del sec. VI a.C. La città portava ancora i segni della distruzione compiuta dall'esercito babilonese settant'anni prima; la ripresa era faticosa, lenta, limitata. A chi guardare per attingere speranza se non al Dio di Israele? Gli anni dolorosi e silenziosi dell'esilio avevano favorito una riflessione attenta sull'unicità di Dio, sulla sua sovranità universale, sul disegno di Dio che abbraccia tutta la storia non solo di Israele, ma dell'umanità. Il profeta sa di essere al servizio di questo piano divino e capisce che la sua missione è diretta a procurare consolazione e speranza, a generare spazi di libertà. L'afflizione presente si muterà in gioia, l'umiliazione in gloria.

Come abbiamo ascoltato dal vangelo di Luca, Gesù stesso ha interpretato la sua missione alla luce dell'oracolo di Isaia: la predicazione del Regno di Dio, le guarigioni, gli esorcismi, il perdono offerto ai peccatori... tutto questo fa parte di una missione coerente: l'annuncio con parole e con opere del vangelo della misericordia di Dio. Gesù è il buon pastore che va in cerca della pecora smarrita; è il medico venuto per curare le malattie dell'anima; è il pane della vita che sazia la fame del cuore umano; è la luce che illumina il mondo... Potremmo continuare a descrivere le infinite variazioni della missione di Gesù. In sintesi Gesù è il sacramento di Dio; è la Parola fatta carne perché il mistero di Dio – che dice se stesso nella Parola eterna – possa essere conosciuto e creduto. È, Gesù, l'amore di Dio per l'uomo reso visibile e operante nella storia del mondo.

Fratelli carissimi, ho voluto mettere davanti ai miei e ai vostri occhi la parola di consolazione del profeta perché questo è anche il nostro compito di preti: fare giungere a ogni uomo la notizia sorprendente che lui – ogni uomo – è conosciuto e voluto e amato personalmente da Dio. In un bellissimo romanzo l'autore mette in bocca a uno dei personaggi, detenuto in un campo di sterminio, queste parole: "La bontà, l'amore cieco è il senso dell'uomo.... La storia degli uomini non è la lotta del bene che cerca di sconfiggere il male. La storia dell'uomo è la lotta del grande male che cerca di macinare il piccolo seme dell'umanità [dell'uomo]. Ma se anche in momenti come questi l'uomo serba qualcosa di umano, il male è destinato a soccombere." Se anche in un campo di sterminio l'uomo riesce a custodire sentimenti umani, il male è destinato a essere sconfitto. È significativo che l'uomo che

pronuncia queste parole sia considerato pazzo: ci vuole forse una venatura di pazzia per capire e dire tutta la verità. Sono convinto che, mandando il suo Figlio a morire della morte di croce, Dio volesse farci sicuri della inevitabile sconfitta del male: Gesù che trasforma l'ingiustizia subita in amore e perdono, è pegno di una speranza salda.

Per grazia di Dio, non viviamo in campi di concentramento e di sterminio; ma le forze che tendono a disumanizzare l'uomo sono quanto mai attive: le riconosciamo in tutto quanto anestetizza la coscienza dell'uomo e rende banale la vita proponendole traguardi insulsi; tutto ciò che riduce l'esistenza a sesso e possesso; tutto ciò che mortifica il desiderio sincero di verità nel cuore dell'uomo. Sembra si provi uno strano piacere a infangare l'immagine dell'uomo, a ridurre la sua anima a riflessi meccanici, a degradare mete e desideri del suo cuore. Ebbene, siamo chiamati a proclamare, difendere, curare, arricchire l'umanità dell'uomo; a difendere l'immagine di Cristo che ogni uomo porta dentro di sé.

Dio è il difensore dell'umanità dell'uomo: la fonda con la tenerezza e la fedeltà del suo amore; la ristabilisce con la forza sanante del suo perdono; la dilata con la grandezza della sua promessa. Noi, uomini poveri e deboli, afferrati però da Dio attraverso il fascino della parola e della vita di Gesù, abbiamo la responsabilità di tenere viva, nel mondo, la presenza della sua parola, l'azione del suo Spirito, la speranza della sua risurrezione. Questo significa essere preti. Ma vale per noi quello che vale per tutti: dobbiamo diventare, con un impegno attento e perseverante, quello che siamo per dono immeritato. Preti lo siamo a motivo dell'ordinazione sacerdotale; ma sarebbe illusione stolta ritenere che l'ordinazione abbia già completato in noi ogni cosa. La verità del nostro ministero è legata all'esperienza personale di Dio, alla misura in cui l'amore e la misericordia di Dio prendono possesso della nostra anima, al posto che effettivamente diamo a Dio nella nostra vita.

Non penso a una fede senza difficoltà o prove; ma a una fede che ci ponga davvero davanti a Dio, al Dio vivo e vero – non solo davanti a una legge o a un'istituzione o a un dovere. Ciò che è creativo nella storia è sempre e solo la persona; e ciò che rende autentica una persona è la sua apertura alla verità, a tutta la verità; e ciò che tiene aperto il cuore umano a tutta la verità è la fede. A sua volta la fede vera non è un possesso tranquillo e tranquillante, è spesso l'esito di una lotta. Non mi riferisco ai dubbi intellettuali di fede, che mi sembrano secondari; sto parlando del vissuto del credente che prende davvero Dio sul serio, che abbraccia anche la croce per obbedire a Dio. Questa fede è sempre in pericolo, non fosse altro a motivo della nostra esistenza nel mondo.

Un primo pericolo evidente è l'abitudine. Le abitudini sono necessarie nella vita dell'uomo; guai a chi non ha costruito poco alla volta abitudini serie che lo aiutano a fare con scioltezza il suo dovere. La virtù stessa, ci insegnavano, appartiene al genere dell'*habitus*. Il rischio nasce quando l'abitudine intorpidisce lo spirito; allora si fanno le cose con approssimazione: si prega male e in fretta, si celebra senza preparazione e senza attenzione, si predica senza la consapevolezza di stare annunciando la parola di Dio. Allora il ministero diventa esecuzione stanca di gesti, ripetizione monotona di luoghi comuni. I profeti hanno lottato con tutte le loro forze perché il popolo di Israele non perdesse la percezione di un Dio vivo e accettasse di confrontarsi a viso aperto con questo Dio – a qualsiasi prezzo. L'ardore di Isaia, le ferite di Geremia, la dedizione di Ezechiele sono testimonianze di persone per le quali Dio non era un'idea o un ideale, ma una presenza viva, scomoda, inquietante, a volte terribile; un 'Tu' al quale parlare con *parresìa* e al quale sottomettersi con amore. Pensate all'agonia del Getsemani, al pianto amaro di Pietro, alla persecuzione dei martiri, all'ascesi dei monaci... Si può fare l'abitudine a Dio? E se la religione diventa abitudine, non è forse il segno che abbiamo sostituito il Dio vivente con un'idea astratta di Dio che funziona secondo la nostra teologia personale? Dobbiamo verificarci ogni giorno con sincerità. Rassegnarci a essere ministri di un sacro anonimo e non di un Dio vivente è una forma di tradimento. Siamo chiamati a far giungere l'amore di Dio agli uomini; e l'amore non è mai solo un'idea o un ideale; è sempre una forza concreta che si rivolge alla persona concreta per farla vivere.

Accanto all'abitudine un pericolo costante è quello della 'mondanità'. Intendo con questo termine il modo di pensare e di agire secondo il quale il mondo è tutto e la riuscita mondana diventa valore assoluto, misurato da ricchezza, successo, piacere e potere. Viviamo nel mondo; il mondo ci può procurare consolazioni o tristezze, gratificazioni o frustrazioni; come non sacrificargli i nostri interessi? Come non assumere, come obiettivi, le promesse del mondo: la comodità, la bella figura, la carriera, la prevalenza sull'avversario? Il Gesù crocifisso al quale guardiamo in questi giorni con amore e stupore non poteva certo attendersi molto dal mondo. Eppure la mentalità mondana è sottile e s'insinua facilmente nei nostri pensieri e desideri. Per esorcizzarla bisogna avere momenti in cui ci ritiriamo dal mondo e lo guardiamo come da lontano, con lo sguardo disincantato che viene dal vangelo. "Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui... e il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!" (1Gv 2,15.17)

Dunque attenzione all'abitudine e alla mentalità mondana. In positivo vorrei ricordare due atteggiamenti. Il primo è un amore appassionato per l'uomo, per ogni uomo, in

particolare per l'uomo che soffre. Dio offre a ogni uomo la forza del suo amore creativo, sanante. E noi siamo strumenti di questo amore, a condizione, però, di essere a nostra volta innamorati: innamorati di Dio dal quale abbiamo tutto ciò che siamo; innamorati dell'uomo per il quale spendiamo tutto ciò che abbiamo. Non abbiate mai paura di parlare troppo dell'amore di Dio; abbiate solo paura di parlare male dell'amore di Dio. Qualcuno teme che un annuncio troppo insistito sull'amore di Dio spinga le persone a una pericolosa mediocrità togliendo la salutare paura della punizione. Capisco questa preoccupazione, ma certamente non è la proclamazione dell'amore di Dio che rende mediocre l'uomo. L'amore è immensamente più esigente della legge ed è molto più efficace della paura nel formare l'uomo spirituale. [Che cosa significherebbe, altrimenti, l'insistenza di Paolo sul primato dello Spirito? Quello che la legge non ha potuto ottenere perché l'egoismo dell'uomo l'ha resa impotente, Dio lo ha reso possibile col dono dello Spirito, cioè con la forza e il desiderio che sono generati in noi dal dono dell'amore di Dio in Cristo Gesù.]

L'uomo di oggi – come l'uomo di sempre – ha bisogno soprattutto di questo amore. E' un uomo molte volte peccatore, molte volte indisponente, arrogante. Ma è anche un uomo che soffre, che stenta a trovare motivi per sopportare la fatica di vivere; che diventa aggressivo proprio perché è triste e insoddisfatto. Se gli mostriamo prima di tutto il volto arcigno del giudizio, non facciamo che confermarlo nella sua depressione. Non dico che con l'amore lo convertiremo; non è garantito. Ma perlomeno lo metteremo di fronte a un invito, a una possibilità nuova. Tornando al romanzo che citavo, "la bontà, l'amore cieco è il senso dell'uomo." Non sono sicuro che questo sia vero del tutto; e però l'immagine di Gesù che tace di fronte alle accuse, che non reagisce alle derisioni e agli insulti, che non esprime amarezza o risentimento, mi fa pensare. Non è il silenzio di chi disprezza, ma il silenzio di chi seppellisce in se stesso le cattiverie degli altri e le annulla nel momento stesso in cui le subisce. Qualcuno dirà che questo è l'elogio della passività; e può darsi che abbia ragione. Non voglio fare di questo stile una legge; ma sono stanco dello spettacolo avvilente di accuse e di risentimenti, di disprezzo e di indignazione, di denunce e di controdenunce. E sono convinto che chi riesce a mantenere buono il suo cuore ha fatto già un servizio eccellente alla società.

Infine, mi sembra sia essenziale al nostro ministero la gioia. Si può anche insegnare matematica con il muso lungo; ma certo non possiamo insegnare il vangelo. Se il vangelo non riesce a renderci gioiosi e affabili, che vangelo è? Se siamo continuamente nervosi, irritabili, insoddisfatti, risentiti, come facciamo a dire che Dio è amore, che abbiamo incontrato l'amore di Dio? Quando Paolo VI scrisse la sua lettera sulla gioia (la stupenda lettera "*Gaudete in Domino*") sapeva perché lo faceva.

Qualcuno può obiettare che la gioia non si produce a piacere; che dipende da fattori di cui non abbiamo un pieno controllo; che siamo determinati anche dalle esperienze della nostra infanzia; tutto vero. Ma aggiungo subito che la si può favorire, e in modo sostanziale, perché la gioia è il sottoprodotto di un'esistenza vissuta bene. La regola è: metti in ordine la tua vita; fa' ogni cosa con attenzione e con passione; unisci indissolubilmente quello che pensi, quello che dici e quello che fai. *A contrario*: non è possibile condurre una vita disordinata e sperare di riuscire a essere contenti; non è possibile non fare quello che diciamo di fare agli altri ed essere soddisfatti di noi stessi. Potrei continuare. Ma l'importante è che ciascuno si prenda il tempo di riflettere sulla sua vita, sulle cose che fa, sul perché le fa, sul come le fa. Che non dia la colpa agli altri, al mondo, alla Chiesa, alla curia o a non so quale altro mostro. Le circostanze esterne ci possono favorire o impastoiare. Ma siamo noi a decidere della nostra vita; dare la colpa a qualcosa di esterno è solo un modo per giustificare noi stessi, per non assumerci la responsabilità di rettificare la nostra vita.

Il testo di Is 61 promette che gli Israeliti, rigenerati dalla parola di Dio, "riedificheranno antiche rovine, ricostruiranno i vecchi ruderi, restaureranno città desolate, i luoghi devastati dalle generazioni passate." Il Signore ci doni di essere umili costruttori di una città santa – città di Dio e proprio per questo città dell'uomo – città dell'uomo e proprio per questo gloria di Dio.



Lettera del vescovo Luciano Monari sul prossimo Sinodo sulle Unità  
PastoraliCattedrale, Brescia – 21 aprile 2011

## **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Carissimi,

mi è stato suggerito di spiegare al presbiterio e alla diocesi le motivazioni che mi spingono e gli obiettivi che mi riprometto con il prossimo Sinodo sulle Unità Pastorale. E lo faccio volentieri con questa lettera.

La nostra pastorale è fondata da secoli sulla parrocchia e sul parroco strettamente legati tra loro. La Chiesa locale (la diocesi) è articolata in parrocchie e ciascuna parrocchia è assegnata a un parroco che ne è pastore proprio e ne ha quindi piena responsabilità. Naturalmente possono darsi delle collaborazioni – soprattutto in momenti di particolare necessità: confessioni generali o sagre patronali – ma la relazione parrocchia-parroco rimane assoluta ed esclusiva: nella parrocchia il parroco è tutto, fuori della parrocchia è niente. Questa definizione pastorale ha avuto degli enormi meriti: ha permesso anzitutto una presenza capillare della Chiesa sul territorio, la vicinanza continua alle singole famiglie nei momenti importanti della vita. Il parroco era sentito (e in alcune parrocchie è ancora sentito) come uno di casa. Questo stile di servizio ha favorito nei parroci il senso di responsabilità e ha prodotto esperienze di dedizioni ammirevole al ministero. Si pensi, ad esempio, a quel modello straordinario che è il santo Curato d'Ars.

Siamo però testimoni e attori, oggi, di cambiamenti profondi che obbligano a ripensare la situazione. La mobilità delle persone è notevolmente aumentata e oggi quasi tutti si allontanano dalla loro residenza per andare a scuola o al lavoro o al luogo di divertimento; spesso a casa rimangono solo gli anziani. Attraverso la radio e la televisione il mondo intero entra nelle singole case e le persone diventano consapevoli di drammi che si svolgono fisicamente lontano; si aggiunga internet attraverso cui il singolo utente naviga nel mondo intero alla ricerca di ciò che lo interessa e costruisce legami con persone diverse. Il territorio rimane ancora un elemento essenziale per definire l'identità della persona e della famiglia, ma ormai non è più il riferimento unico o decisivo. Se vogliamo seguire le persone e agire sul loro vissuto dobbiamo creare una pastorale che attraversi i diversi luoghi in cui le persone vivono e s'incontrano. Molto si è fatto con quella che veniva chiamata 'pastorale d'ambiente' – pastorale scolastica, pastorale del lavoro e così via. Ma le trasformazioni sono più profonde di quanto la pastorale d'ambiente riesca a cogliere.

In secondo luogo l'ecclesiologia (e l'insegnamento del Vaticano II) ci ha insegnato l'importanza decisiva della comunione per cogliere il senso della Chiesa. La parrocchia, come espressione di Chiesa, riesce a comprendere la sua identità e a vivere la sua missione solo se rimane aperta in modo vitale alle altre parrocchie e alla Chiesa particolare (la diocesi); i confini mantengono un significato giuridico prezioso, ma non possono diventare limiti invalicabili per l'azione pastorale. Insistere troppo sull'identità parrocchiale e dimenticare la comunione diocesana fa perdere alcuni elementi preziosi dell'ottica di comunione.

Infine la diminuzione del numero dei preti rende impossibile l'affidamento di ogni parrocchia a un parroco come nel passato. Dal punto di vista del territorio le scelte diventano: o eliminare le piccole parrocchie o affidare più parrocchie a un singolo parroco. Entrambe queste soluzioni non soddisfano perché sono troppo rigide e inevitabilmente producono spazi sempre più ampi non raggiunti dall'attività pastorale.

La creazione di Unità Pastorali non risolve tutti questi problemi. Mi sembra, però, che aiuti ad affrontarli meglio perché va nella linea di una maggiore flessibilità. Si spezza il legame rigido parrocchia-parroco e se ne crea uno più ampio: Unità Pastorale (quindi un insieme di più parrocchie) ed équipe pastorale (quindi un insieme di presbiteri e di altri operatori pastorali). Questo permette una maggiore valorizzazione delle attitudini di ciascun operatore (prete giovane o prete anziano o diacono o catechista...) entro una visione unitaria di servizio. Nello stesso tempo questa articolazione pastorale favorisce la vita comune dei presbiteri (che non è e non diventerà un obbligo ma è un'opportunità preziosa che risponde a reali bisogni), la collaborazione e la corresponsabilità (perché c'è un programma pastorale che può essere fatto solo sollecitando il servizio di molti; e se molti debbono operare insieme diventa più facile che riflettano e decidano e verifichino insieme), l'attivazione di abilità nuove (un parroco, per quanto geniale, non riesce a fare tutto quello che una comunità umana oggi richiede; si pensi anche solo al mondo di internet o all'attenzione alle dinamiche del mondo giovanile).

Come dicevo, sono ben lontano dal ritenere che le Unità Pastorali siano la soluzione dei problemi pastorali attuali. I cambiamenti richiesti sono ben più profondi e si radicano nella cultura del mondo contemporaneo. Ma sono convinto che la Unità Pastorali sono un elemento della soluzione e che, se fatte bene, possono favorire una trasformazione di tutto il tessuto pastorale, possono stimolare l'impegno di molti. Il rischio è che l'Unità Pastorale sia percepita e vissuta come un'altra forma dell'accorpamento delle parrocchie e in questo modo si verifichi quella rarefazione

della presenza sul territorio che vorremmo invece evitare. Per questo abbiamo bisogno di accompagnare la formazione delle Unità Pastorali con forme di capillarità che facciano capire e vedere alla gente che la Chiesa c'è, che è accanto a loro, che li cerca, che si mette al loro servizio. La pastorale contemporanea ha inventato (sta inventando) una molteplicità di forme di presenza di questo genere: i gruppi di ascolto del vangelo, le cellule di evangelizzazione, le comunità famigliari, le piccole comunità di base e così via. Le forme sono molteplici ma nascono tutte da un bisogno sentito che è quello della prossimità. In una comunità cristiana ci si deve sentire prossimi gli uni degli altri; non ci possono essere persone o famiglie che nessuno ha in nota; bisogna che ogni battezzato senta di essere parte viva della comunità. E tutto questo si può ottenere solo con uno sforzo grande di prossimità.

In particolare capisco che le Unità Pastorali non sono la soluzione ultima della pastorale cittadina. La città è un sistema unico con dinamiche proprie e la pastorale deve cercare di intrecciare questo sistema di vita nei suoi gangli vitali, i luoghi di incontro, i flussi di spostamento delle persone. Questo pone un problema che, mi sembra, non siamo ancora in grado di affrontare e di risolvere. In ogni modo, sono convinto che l'articolazione della Diocesi in Unità Pastorali vada nella direzione giusta e che quindi di questo si possa e si debba discutere per giungere – se abbiamo un sufficiente consenso – a una decisione. Credo di avere già detto a sufficienza che non si tratta di cambiare in modo traumatico l'articolazione della diocesi. Si tratta di definire un traguardo da porre davanti al nostro cammino in modo che le diverse decisioni che si prenderanno in futuro non siano scoordinate, ma si muovano verso una meta precisa, con un ritmo calmo ma anche con progressione continua.

Il motivo poi per cui desidero prendere questa decisione in un Sinodo si rifà alla tradizione della Chiesa. Il Sinodo fa parte della tradizione più antica della vita ecclesiale ed esprime nel modo migliore quel dinamismo di comunione che deve innervare tutte le scelte della Chiesa. La Chiesa non è una democrazia nella quale il potere appartiene al popolo e viene eventualmente gestito attraverso l'elezione di rappresentanti. Ma la Chiesa non è nemmeno una monarchia assoluta nella quale il potere appartiene al re e ai sudditi è lasciato solo il dovere dell'esecuzione fedele. La Chiesa è comunione gerarchica: le decisioni appartengono al vescovo, ma il processo che conduce alle decisioni deve coinvolgere tutta la comunità. Tutti i battezzati sono portatori della sapienza del vangelo e sono mossi dallo Spirito santo. Sarebbe stolto non ascoltare chi ha realmente (anche se non tutto) il dono dello Spirito; sarebbe arrogante pensare di avere in modo completo questo dono senza il bisogno di confrontarsi con gli altri. Certo, un cammino di comunione non semplifica i passi e per certi aspetti può renderli anche più difficili. Solo se tutti sono davvero in ascolto

dello Spirito, cercano non di prevalere ma di contribuire a formare una convinzione condivisa, sono liberi da impulsi di orgoglio e di autoaffermazione... solo in questo caso la logica sinodale si rivela vincente perché rende tutti davvero corresponsabili. Il cammino sinodale funziona bene solo se è accompagnato da umiltà, saggezza, desiderio di comunione, servizio fraterno.

La scelta di fare un Sinodo è una scommessa: scommetto sulla maturità di fede della Chiesa bresciana. Sono convinto che sia una Chiesa matura, capace di riflettere nella pace e nella fraternità; capace di decidere senza animosità e senza parzialità; capace di accettare le decisioni senza risentimento. La sfida è tanto più importante nel contesto culturale attuale che non è certo incline alla sinodalità ma piuttosto allo scontro a trecentosessanta gradi. Se la Chiesa bresciana riesce a fare trionfare lo spirito sinodale sullo spirito di contrapposizione e contrasto obbedisce allo Spirito e nello stesso tempo immette nella società preziosi valori di comunione.

Intendo quindi il Sinodo come un momento solenne della vita diocesana, ma non come un momento straordinario. Vorrei, piuttosto che la logica sinodale entrasse nel vissuto quotidiano delle nostre comunità e che la celebrazione di Sinodi finisse per apparire cosa normale. Non è un 'evento', come oggi si dice; è una funzione normale dell'esistenza diocesana.

Questi sono i motivi della scelta di fare un Sinodo. Non sono ancora in grado di determinare i tempi della celebrazione perché non vorrei che una definizione prematura impedisse la riflessione calma e il contributo di tutti. Per di più nel 2012 si celebrerà a Milano l'incontro Mondiale delle famiglie che coinvolgerà anche le diocesi della regione. Staremo attenti a che le due celebrazioni non s'intralcino a vicenda. Con questi intendimenti pubblicherò tra qualche settimana il decreto che indice il Sinodo secondo gli esiti della consultazione fatta in tutte le zone pastorali; e chiedo a tutti di vivere questo momento di grazia con fede e con gioia.

Veglia Pasquale

Cattedrale, Brescia – 23 aprile 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

La musica, le luci, gli ornamenti preziosi, i paramenti solenni... tutto contribuisce in questa veglia a darci il senso della Pasqua, la madre di tutte le feste, sorgente di gioia incontenibile per l'umanità intera. Per quaranta giorni abbiamo taciuto l'Alleluja per poterlo cantare questa notte con un desiderio più intenso. L'Alleluja è il canto che risponde all'azione potente di Dio; significa: "Lodate Yah, il Signore": lodatelo per la sua grandezza, lodatelo per il suo amore, lodatelo per la sua fedeltà. Quando Dio agisce e opera la salvezza del mondo, l'uomo non può tacere inerte, deve lodare con gioia; e l'Alleluja è lode, è ringraziamento, è stupore, è la risposta a qualcosa di incredibile che è avvenuto per noi, per la nostra salvezza. "Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa." Dio è sempre presente, con la sua azione, nella creazione intera: ogni istante di vita, ogni parola di verità, ogni esperienza di bene porta l'impronta di Dio, del suo amore creativo e della sua sapienza. Ma la risurrezione di Gesù manifesta l'azione di Dio in modo unico e definitivo. Risuscitando l'uomo Gesù dai morti, Dio ha accolto dentro di sé, dentro il mistero della sua vita eterna e incorruttibile, un frammento del nostro mondo. C'è ora in Dio un frammento di mondo che non è più sottomesso alla disgregazione del tempo e alla morte; il tempo corrode tutte le cose, anche le più tenaci, ma a questa azione è sottratta per sempre l'umanità di Gesù. Questo significa l'annuncio pasquale.

Tutt'altra cosa, dunque, dalla rianimazione di un cadavere: nella risurrezione Dio ha fatto passare Gesù da una condizione di esistenza mondana (cioè vissuta nel mondo, sottomessa alle leggi e ai condizionamenti del mondo) a una esistenza risorta (cioè vissuta in Dio, libera da ogni condizionamento e da ogni limite). In questo modo tutta la vita di Gesù, tutte le sue parole e le sue azioni hanno ricevuto l'approvazione di Dio; se il mondo, gli uomini, hanno condannato ed eliminato Gesù considerandolo un impostore o un illuso, Dio invece gli ha dato ragione, ha confermato il suo modo di vivere con l'autorità divina. Il primo messaggio della Pasqua riguarda dunque Gesù e il valore della sua vita, della sua morte. Che Gesù sia stato una personalità significativa nella storia religiosa del mondo non fa problema a nessuno. Ma si tratta di sapere se Egli sia il rivelatore di Dio, del suo mistero invisibile, del suo volto di luce; se Egli sia l'ultima e definitiva parola di Dio, che porta a pienezza e pone un sigillo su tutte le parole dei profeti, su tutti i comandamenti della legge, su tutte le

parole delle Scritture. La risurrezione è l'azione con cui Dio presenta Gesù al mondo unito intimamente a Lui, partecipe della sua vita; e, nello stesso tempo, lo propone come anticipo della sua promessa e quindi oggetto della speranza dell'uomo.

Il cristianesimo nasce da questa convinzione: che Gesù è vivo; che le sue parole sono vive in Lui, che Egli non ha cessato di operare con la sua morte sul Calvario, anzi che la sua azione ha oggi un'ampiezza e una forza maggiore di quando camminava per i sentieri della Galilea. Ci siamo trovati, in questa notte, per celebrare la Pasqua di Gesù. Fosse solo il ricordo mentale di un uomo del passato, non c'era bisogno di venire in Chiesa, di notte, di usare incenso e fuoco e candele, di vestire paramenti e cantare inni. Gli anniversari si commemorano in piazza o in teatro, ascoltando discorsi di competenti che narrano e interpretano alcuni eventi del passato che riteniamo utile ricordare. Noi no, non facciamo questo; noi facciamo memoria di Gesù non come di un uomo del passato da conoscere, ma come di un vivente da incontrare. Non parliamo solo di Lui, parliamo a Lui: lo ascoltiamo con attenzione mentre ci rivolge alcune parole, gli parliamo con desiderio per dirgli la nostra fede e la nostra dedizione. Attraverso di Lui passa ormai il nostro rapporto con Dio, cioè con quel Creatore dal quale viene la nostra vita e al quale è diretta la nostra speranza. Non ci basta una memoria del passato; abbiamo bisogno di Lui, di incontrarlo oggi e di stabilire con Lui un rapporto attuale di conoscenza e di amore.

In questa veglia pasquale, seguendo la tradizione antichissima della Chiesa, alcuni nostri fratelli e sorelle portano a compimento il cammino di iniziazione cristiana coi sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. Ricevendo il battesimo, ci ha detto Paolo, vengono "battezzati (cioè immersi) nella morte di Gesù, per potere poi camminare in una vita nuova." Ma che cosa significano queste parole misteriose? Che cosa avviene realmente nel battesimo che celebriamo questa notte, in quello che abbiamo ricevuto nella nostra infanzia? Avviene che la nostra esistenza viene innestata nel mistero della Pasqua di Gesù e da questo mistero riceve un fondamento nuovo, un orientamento nuovo. La vita di Gesù si distende nel tempo come una vita pienamente umana, fatta di azioni e di relazioni, di parole e di sentimenti. E tuttavia Gesù vive alla presenza del Padre: riceve dal Padre l'amore che sostiene e dà significato alla sua vita; risponde al Padre con la sua obbedienza senza riserve e senza limiti. Gesù non ha cercato di ricevere gloria dagli uomini, ma si è affidato all'amore e alla fedeltà del Padre e al Padre ha consegnato ogni suo progetto e speranza. Questa forma di vita umana così caratteristica, così libera e nello stesso tempo così obbediente, è il mistero del Signore risorto. Essere battezzati significa venire immersi in questo mistero, in questo tipo di vita in modo che la nostra stessa esistenza, come quella di Gesù, sia vissuta come esistenza che viene da Dio e va verso Dio. Se la

nostra esistenza venisse totalmente dal mondo e avesse il mondo come orizzonte ultimo, lo scopo della vita non potrebbe essere che il successo nel mondo (e quindi la ricerca della ricchezza, del potere, del piacere, dei riconoscimenti). Ma se la vita viene da prima del mondo – dall'amore di Dio – e se il suo ultimo orizzonte è Dio stesso, allora lo scopo della vita non è il successo nel mondo, ma piacere a Dio, accogliere l'amore di Dio amando, aprirsi al perdono di Dio con umiltà, spendere la vita nel servizio dei fratelli che Dio ama e per i quali Cristo ha donato se stesso.

Ricevere il battesimo significa passare da una vita che si muove solo all'interno del mondo a una vita che si apre a Dio, prima e oltre il mondo; a una vita che vuole realizzarsi come crescita di amore, come dono di sé e come servizio al prossimo; a una vita che non cerca la gloria mondana, ma la gloria di Dio, che si quietava solo quando la gloria di Dio la riveste con il suo splendore di santità e la fa essere una vita buona. Per questo san Paolo scrive: "Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù." Così pensieri e desideri e azioni di chi ha fede cercano di incarnare la verità, l'amore, la santità che sono propri di Dio: esattamente quello che ha fatto Gesù.

Vivere in questo modo non significa disprezzare il mondo e le cose belle che sono nel mondo. Al contrario, una vita vissuta sinceramente per Dio immette nel mondo bontà e amore, servizio e mitezza, pazienza e fedeltà – rende quindi la vita di tutti nel mondo più degna e più bella. Si legge nel vangelo che "Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna." Noi, i credenti, amiamo il mondo; lo amiamo così tanto che desideriamo diventarlo eterno. E il mondo può diventare eterno solo nella misura in cui si innesta nel mistero eterno di Dio e della sua vita divina. Per questo ci interessa che il mondo, con tutte le realtà che lo compongono, si apra a Dio e alla sua grazia e da Dio, dalla sua grazia riceva la vita di cui ha desiderio e bisogno.

Come dicevamo, nella risurrezione di Gesù un frammento del nostro mondo è diventato bello della bellezza di Dio, eterno della eternità stessa di Dio. Ebbene, quanto è avvenuto in Gesù è solo una primizia, la promessa di quanto, secondo la volontà di Dio, deve avvenire per il mondo intero. Il mondo, scrive san Paolo, soffre le doglie del parto nell'attesa "di essere liberato dalla schiavitù della corruzione e di potere entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio." Noi siamo partecipi di questa speranza e cerchiamo di attuarla ogni giorno di più, attraverso uno stile di vita rinnovato, che ha in Gesù il suo modello e la sua motivazione forte.

Per questo contempliamo la gloria del Signore Gesù risorto e intoniamo l'Alleluja: che la vita di Gesù si imprima profondamente in noi e plasmi i nostri desideri; che la

nostra vita diventi sempre più simile, nelle motivazioni e negli obiettivi, a quella di Gesù; che la nostra fatica di vivere possa sfociare nella pienezza di consolazione e di gioia della risurrezione, della comunione con Dio e con tutti gli uomini in Dio.



Pasqua del Signore  
Cattedrale, Brescia – 24 aprile 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Che cosa intende la fede cristiana quando afferma che Gesù è risorto dai morti? La risposta è meno ovvia di quanto possa sembrare. Con la risurrezione di Gesù siamo di fronte a un evento unico, che non può essere accostato ad altri se non per una qualche lontana analogia. È un evento, ad esempio, analogo alla risurrezione di Lazzaro; ma solo analogo. Tanto che l'uso del medesimo termine 'risurrezione' rischia facilmente di provocare equivoci; per Lazzaro la risurrezione consiste nel tornare a vivere – per qualche anno – un'esistenza nel mondo. Per Gesù la risurrezione significa "il passaggio da questo mondo al Padre" come si esprime il vangelo di Giovanni. Non quindi il ritorno al modo di vita passato, ma l'ingresso in un modo nuovo, originale, unico, definitivo di esistenza. Del Cristo risorto san Paolo scrive che "non muore più, la morte non ha più nessun potere sopra di lui." Vive, quindi, in una condizione radicalmente nuova che non possiamo descrivere se non con immagini che alludono, non con concetti che definiscono.

Detto in termini semplici, la risurrezione di Gesù è il passaggio da una vita 'mondana' (cioè vissuta in questo mondo secondo le leggi proprie di questo mondo: leggi della fisica, della chimica, della biologia, della storia e così via) a una vita 'divina' (cioè vissuta in Dio secondo le caratteristiche proprie della vita divina: eternità, pienezza di significato e di valore, gloria incorruttibile e così via). Questa vita nuova, divina, la fede l'afferma per l'uomo Gesù di Nazaret, cioè per Gesù nella sua piena umanità – corpo e anima, sensibilità e affetti, libertà e coscienza. Quell'uomo concreto che conosciamo come Gesù di Nazaret vive ora pienamente uomo e nello stesso tempo pienamente partecipe della vita di Dio. Può dire di se stesso: "Mi è stato dato [cioè Dio mi ha dato] ogni potere [cioè il potere stesso di Dio] in cielo e sulla terra." Quindi Gesù è al di sopra della storia del mondo, ma non ne è fuori perché è in grado di agire con energia e con forza nel mondo e nella vita degli uomini. Con la risurrezione l'energia vitale che operava nella vita terrena di Gesù non è spenta e nemmeno diminuita; al contrario questa energia è potenziata nelle sua capacità e nella sua estensione. Se durante la vita terrena l'attività di Gesù era ristretta a un luogo preciso (il lago di Tiberiade, o Cafarnao, o la valle del Giordano), ora qualsiasi limite è superato e l'azione viva di Gesù raggiunge ogni luogo, ogni tempo, ogni persona.

Come? Attraverso la sua parola e i suoi sacramenti. Nella sua vita terrena Gesù ha predicato il vangelo del Regno; non solo ha pronunciato delle parole vere, ma è Lui stesso la parola che egli annuncia; narrando le parabole o specificando le esigenze della vita del Regno di Dio, non dice qualcosa di diverso da sé. Tra la parola che dice e la persona che lui è non c'è distanza: egli esprime un messaggio preciso con la sua vita e la parola trasmette davvero la sua presenza. Anzi, con la sua vita e morte e risurrezione Gesù ha assunto e portato a compimento tutte le parole della rivelazione divina: la legge di Mosè, la predicazione dei profeti, la riflessione dei sapienti, la storia complessa di Israele, l'alleanza con Dio... tutto questo ha nella vita e nella morte di Gesù il suo compimento. Per questo tutte le volte che in Chiesa, nella liturgia viene annunciata una qualsiasi parola della Bibbia, in questa parola è presente e viene annunciato Gesù stesso. In modo simile quando si celebra il battesimo o l'eucaristia si pongono dei gesti in obbedienza al comando di Gesù; proprio per questo quei gesti hanno l'efficacia della sua volontà. Insomma, attraverso l'annuncio della parola e la celebrazione dei sacramenti il Gesù risorto continua a parlare e ad agire col massimo di forza e di valore. Notate però una cosa: quando Gesù dice di avere ricevuto dal Padre ogni potere, non dobbiamo immaginare questo potere come una forza capricciosa che può produrre a piacere qualsiasi effetto, buono o cattivo, gradevole o sgradevole. Il potere di Gesù, il potere che il Padre gli ha consegnato, è il potere di dare la vita: cioè di perdonare i peccati che rendono l'uomo schiavo e lo conducono alla morte; di donare all'uomo lo Spirito che fa desiderare il bene e dona la forza di attuarlo; di aprire all'uomo la strada della comunione con Dio e di condurre l'uomo su questa strada fino alla pienezza della vita. Insomma, Gesù ha il potere di fare giungere l'uomo là dove lui è, cioè nella comunione piena con Dio.

Se Dio ha creato il mondo dal nulla, non lo ha fatto perché il mondo ricada nel nulla o si perda nella morte lenta dell'entropia. Lo ha fatto perché il mondo vada verso di Lui e possa diventare partecipe della sua vita eterna. Questo desiderio e disegno di Dio è già di fatto compiuto in Gesù. In Gesù un frammento del mondo è diventato divino e, in quanto tale, non è più sottomesso al limite del tempo, dello spazio, della debolezza. Ma quanto è già avvenuto in Gesù è il fondamento e la speranza di quanto, nel disegno di Dio, deve avvenire per la moltitudine degli uomini. Pensate alla promessa che si legge nel vangelo di Giovanni: "Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo." O ancora: "Vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi." E finalmente, nella sua preghiera sacerdotale, Gesù dice: "Padre, voglio che quelli che mi hai dato, siano anch'essi con me, dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato."

L'esistenza cristiana risponde a questo desiderio di Gesù che, a sua volta, porta a compimento il disegno di Dio, del Padre. Il raggiungimento di questa meta avviene attraverso una progressiva trasformazione della nostra vita, in modo che assuma sempre più chiaramente e decisamente i lineamenti della vita di Gesù. Gesù non è venuto per essere servito, ma per servire e donare la sua vita come liberazione per la moltitudine degli uomini; di conseguenza i discepoli di Gesù non debbono cercare posti di dominio, ma piuttosto fare dei posti che occupano l'occasione per diventare servi gli uni degli altri. Nella misura in cui il discepolo si fa autenticamente servo, assomiglia a Gesù Signore e si prepara a partecipare della sorte di Gesù. Ancora: la vita di Gesù può essere riassunta come un itinerario di amore: "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo – scrive san Giovanni – li amò sino alla fine." Dunque, i discepoli di Gesù debbono assumere l'amore come motivazione di tutti i loro comportamenti. Nella misura in cui fanno questo dirigono la loro esistenza verso il Signore risorto e quindi si aprono alla speranza della risurrezione. Ancora: Gesù ha cercato in tutto solo la volontà di Dio del Padre; ha imparato l'obbedienza – dice la lettera agli Ebrei – dalle cose che patì. Il discepolo di Gesù deve fare lo stesso e, nella misura in cui lo fa, segue il destino di Gesù.

Il compimento di tutto questo processo di vita avverrà quando, come scrive san Paolo "Dio sarà tutto in tutti." Questo non vuol dire che saranno cancellate le identità personali, ma che le diverse identità saranno tutte sintonizzate sul mistero di Dio che è mistero di verità e di amore e contribuiranno tutte a esprimere insieme l'infinita ricchezza del mistero di Dio. Ecco perché la risurrezione di Gesù riguarda anche noi: è l'irruzione nella storia di un dinamismo che si dirige verso Dio e verso l'amore di Dio. Celebriamo in questo santo giorno di Pasqua la vittoria definitiva sulla morte che è avvenuta nella vita di Gesù; rafforziamo il desiderio che questa vittoria avvenga anche nella vita di ciascuno di noi; camminiamo verso questo traguardo lasciandoci guidare, sostenere, correggere dall'azione del Signore risorto. È Gesù che con la sua parola ancora e sempre vivente, coi sacramenti azioni efficaci del suo amore, è Gesù che, come capocordata, ci avvince e ci porta di traguardo in traguardo fino all'incontro trasfigurante con Dio. Per questo, risorti con Cristo, dobbiamo cercare le cose di lassù, dove è Cristo, insediato alla destra di Dio... "Quando Cristo, nostra vita, sarà manifestato, allora anche noi appariremo con Lui nella gloria." Allora si compirà davvero il disegno di Dio.

"Quando esaminiamo con sincerità la nostra vita, Signore,  
la vediamo così ingombra di egoismo e di orgoglio!  
Lottiamo con tutte le nostre forze  
ma quando ci sembra di aver raggiunto un qualche traguardo

ci accorgiamo che spuntano altri difetti, altre insufficienze.

Guardiamo allora la tua esistenza umana,  
così simile alla nostra nelle gioie e nelle fatiche  
eppure così diversa nella limpidezza dell'amore e nella autenticità dei sentimenti.

Guardiamo alla tua morte e risurrezione,  
compimento della tua obbedienza al Padre  
e del tuo amore verso di noi.

Gioiamo, Signore, nel contemplare il tuo cammino,  
nell'ascoltare le tue parole, nel comprendere i tuoi sentimenti.  
Quando ti osserviamo in colloquio col Padre  
vorremmo essere portati nello spazio del tuo cuore,  
che Tu ci prendessi e ci insegnassi i sentimenti giusti, le parole vere, i desideri grandi.

Sii con noi, Signore,  
e impareremo la libertà di vivere davanti al mistero di Dio;  
cammina con noi e cammineremo, con Te, incontro al Padre  
fino a che Lui, Dio, divenga infine tutto in tutti. Amen."

S. Messa del Corpus Domini  
Chiesa di S. Afra, Brescia – 23 giugno 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Dopo la moltiplicazione dei pani, racconta il vangelo di Giovanni, le folle seguono Gesù oltre il mare, fino a Cafarnao. Qui nella sinagoga, Gesù rivolge a loro un discorso serio che occupa tutto un capitolo: “Voi mi cercate – dice – non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Cercate non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell’uomo vi darà perché su di Lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo.” Sfamando la folla in un luogo deserto, Gesù intendeva indirizzare l’attenzione della gente sul dono di vita che viene da Dio e che Dio vuole donare al mondo. La gente, invece, si è entusiasmata per il pane e ha dimenticato il donatore del pane; ha dimenticato Dio, dal quale viene ogni bene; ha dimenticato il rivelatore mandato da Dio, che deve mostrare e trasmettere la vita che viene dal Padre.

Le ci vuole un deciso colpo d’ala; bisogna che sappia cogliere nella bellezza del dono la bontà del donatore; bisogna che sappia aprire il desiderio fino a quella vita che Dio solo possiede e che solo come dono può giungere agli uomini. È questo il tema del lungo discorso che Gesù fa alle folle nella sinagoga di Cafarnao, un discorso che culmina nel brano che abbiamo ascoltato: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno... Colui che mangia me vivrà per me.” C’è un pane che ci è offerto dal mondo e che attira intensamente il nostro desiderio; non mi riferisco solo al pane della tavola, ma a tutti i beni materiali che rendono ricca e gradevole la nostra vita: la ricchezza e il successo, la carriera e il piacere. Tutto questo è una specie di ‘pane’, ma, nella riflessione di Gesù, non ‘pane vivo’; è pane perché ci nutre e soddisfa qualche nostro bisogno, ma non è pane vivo perché non nutre in pienezza la nostra umanità. Tutti i giorni ho bisogno del cibo necessario per sopravvivere e non posso farne a meno; nello stesso tempo, però, il cibo materiale non riesce a rendere umana la mia vita. Non garantisce che io sia intelligente o responsabile e buono. E sarebbe davvero vita umana quella che fosse spesa correndo dietro a cose stupide, o compiendo scelte irresponsabili, o vivendo in modo egoistico, pensando solo al nostro successo senza curarci del bene degli altri? Questo vuol dire Gesù: la ricchezza anche abbondante non garantisce che noi siamo buoni, anzi! e il successo, anche abbagliante, non garantisce che noi siamo onesti e responsabili; anzi! È invece proprio questo che ci dona Gesù, pane vivo: se lo accogliamo veramente, se assimiliamo le sue parole, se ci lasciamo guidare dal suo

Spirito, se lo seguiamo attentamente come suoi discepoli... tutto questo ci rende più umani, più autentici.

Gesù può dire di se stesso di essere il pane vivo perché la sua vicinanza con noi e la sua presenza dentro di noi ci spinge a essere umani o, che è la stessa cosa, ci dona di vivere a immagine e somiglianza di Dio, di compiere nella nostra vita il disegno creatore di Dio. Conoscere Gesù non serve per diventare più ricchi o famosi; serve per diventare più umani, serve per sintonizzare la vita umana sul mistero di Dio, serve per imparare ad amare e a donare. Serve anche – aggiunge il vangelo in modo sorprendente – per vivere ‘in eterno’. Ma cosa significa questa strana promessa? Non c’è niente di magico nel rapporto di fede con Gesù e non c’è niente di magico nell’eucaristia in cui Gesù ci dona se stesso. Quella che il vangelo chiama vita eterna è la vita stessa di Dio; ma in Gesù Cristo la vita eterna si è manifestata nel mondo come vita concreta di amore e di servizio. Ebbene, chi accoglie la vita di Gesù e la fa diventare lo stile della sua stessa vita, vive fin d’ora un’esistenza che ha la forma di Dio e, di conseguenza, vive un’esistenza che la morte non è in grado di cancellare. In realtà, solo il bene vince davvero la morte. Ricchezza e successo sono gratificanti, ma rimangono esperienze ‘mondane’ che terminano e scompaiono un attimo dopo la loro fioritura. La vita che viene da Dio, invece, supera il limite del tempo. E questa vita divina non va pensata come qualcosa di magico, ma piuttosto come un’esistenza eticamente corretta e umanamente ricca di amore. Appunto, come l’esistenza terrena di Gesù che è stata caratterizzata da un rapporto filiale con Dio fatto di fiducia e di obbedienza e da un servizio agli uomini fatto con fedeltà e dedizione.

Questo rapporto con Gesù viene vissuto nella fede, quando si riconosce in Gesù il Figlio di Dio mandato dal Padre; viene vissuto anche nella partecipazione all’eucaristia, quando nel sacramento si accoglie il dono che Gesù ha fatto della sua vita. Fede ed eucaristia si richiamano l’un l’altra perché entrambe ci mettono in comunicazione di vita con Gesù, Parola del Padre fatta carne. Per questo Gesù può dire: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.” Naturalmente non è l’atto materiale di mangiare l’eucaristia che salva, ma l’adesione di fede, cioè di tutto il nostro essere a Cristo. Fare la comunione non è un semplice rito culturale, è una professione di fede. Può fare realmente la comunione solo chi riconosce nel pane eucaristico la vita di Cristo donata per la salvezza del mondo; chi accetta di collocare la sua vita entro lo spazio aperto nel mondo da questa azione di Gesù; chi è disposto a seguire Gesù sulla vita dell’amore e della croce.

In questo caso, almeno, è proprio vero che ‘siamo quello che mangiamo’. Se quello che mangiamo è la vita spezzata di Cristo, mangiando l’eucaristia noi stessi diveniamo vita spezzata per gli altri. Forse dovrei dire meglio: ci impegniamo a diventare, dobbiamo diventare vita spezzata per gli altri. Diventa allora inevitabile un esame di coscienza: è davvero così? Davvero l’eucaristia ci rende più buoni? Più capaci di servire? Più disposti ad accettare l’esistenza degli altri e a favorire il loro bene? Certo, tutto questo non avviene di colpo e meccanicamente; si richiede da parte nostra una coscienza viva e un desiderio sincero. Credo che uno degli effetti positivi dell’adorazione eucaristica sia proprio questo: se la viviamo in stretta unione con la celebrazione della Messa, l’adorazione ci mette davanti agli occhi il mistero dell’amore di Cristo perché contemplandolo con amore lo facciamo nostro. Il tempo diventa prezioso: i lunghi momenti di silenzio dopo l’ascolto attento della parola ci permettono di fare scendere in profondità il messaggio del vangelo e di rendere buoni i nostri sentimenti. L’amore di Dio diventa allora una forza sanante: ci libera da passioni e risentimenti, da paure e agitazioni; ci permette di maturare progressivamente nel sacrificio e nella dedizione di noi stessi.

Il momento che viviamo in questa festa del Corpus Domini avrà così due momenti: uno intimo di contemplazione dell’eucaristia perché il nostro cuore comprenda e accolga meglio l’amore di Dio; l’altro pubblico quando in processione col Santissimo Sacramento percorreremo le vie di Brescia fino alla Cattedrale. Voglia il Signore benedirci e accompagnare con la sua grazia il nostro cammino.

Processione del Corpus Domini  
Piazza Paolo VI, Brescia – 23 giugno 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Viene naturale chiederci: che senso può avere la tradizionale processione del Corpus Domini? Passare in mezzo alle strade di Brescia portando il Santissimo Sacramento e cioè il sacramento più prezioso e intimo della religione cristiana? Non sarebbe preferibile proteggerlo con delicatezza da ogni sguardo indifferente o scettico o ironico? Vogliamo in questo modo rivendicare l'identità cristiana delle nostre terre, della nostra città? Una rivendicazione sentita tanto più urgente per i cambiamenti degli ultimi decenni che rendono diffuso uno stile di vita neopagano e ci mettono a contatto con culture e religioni diverse? O vuole essere quasi una sfida, la testimonianza pubblica della nostra fede di fronte a un mondo che sembra trascurarla e considerarla sorpassata? Certo, possono mescolarsi nel nostro cuore tutte queste motivazioni e altre ancora, ma sono, siamo convinti che ci sia qualcosa di più. Siamo convinti che l'eucaristia, che noi portiamo ogni anno nel cuore della nostra città, abbia qualcosa da dire a tutti i bresciani e soprattutto abbia qualcosa di prezioso da donarci e trasmetterci; che l'eucaristia s'intrecci con la vita della città e che possa rafforzare quei vincoli di solidarietà che la tengono in piedi e le permettono di non essere solo un aggregato di persone, ma una comunità di vita, un progetto di convivenza, una esperienza di fraternità, un modo originale e creativo di dare forma concreta al tesoro di intelligenza e di umanità che sta dentro di noi. In concreto, riteniamo che l'eucaristia sia in grado di immettere nel tessuto sociale una energia grande di amore oblato, quell'amore di cui la società umana ha immenso bisogno per riuscire a funzionare bene.

Che l'eucaristia sia espressione di un amore oblato non c'è bisogno di ricordarlo. Gesù l'ha istituita, l'eucaristia, il giorno prima di morire, durante una cena con i suoi discepoli. Era il testamento col quale trasmetteva agli amici, come eredi, il suo tesoro non fatto di case o campi o denaro, ma di amore, di perdono, di benevolenza. Durante la cena, dunque, ha preso del pane, ha pronunciato la benedizione riconoscendo che quel pane era il dono di Dio, lo ha spezzato e poi dato ai suoi discepoli perché ne mangiassero dicendo: "Questo è il mio corpo che viene consegnato per voi." Il corpo, cioè l'uomo, la sua posizione nel mondo, le sue parole col loro timbro e le sue azioni col loro stile, i rapporti che quest'uomo ha stabilito con gli altri, la sua presenza nella società, i suoi sogni e i suoi progetti, le sue sofferenze: tutto questo è quel pane che Gesù spezza e dà ai discepoli perché se ne nutrano. La qualificazione 'per voi' dice esattamente la prospettiva oblato, cioè di dono secondo cui Gesù interpreta tutta la



sua vita. È vissuto non sognando di avere successo nel mondo, ma desiderando di fare vivere, di dare speranza, di liberare dal male, di aprire alla gioia di vivere e di amare; è vissuto non per se stesso ma per gli altri; e adesso accetta liberamente la morte vergognosa di croce per liberare gli altri dal male, dalla vendetta, dall'odio, dalla menzogna, dall'invidia. Egli, scrive san Pietro, “patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti.” È questo ‘Cristo per noi e per tutti’ il pane che noi abbiamo portato in processione e che, ora, adoriamo. Lo adoriamo perché vi riconosciamo la vita realmente donata di Gesù e nella vita donata di Gesù riconosciamo la rivelazione più sconvolgente del mistero di Dio. Dio è amore, amore oblato, cioè: non amore che cerca di impossessarsi della cosa o della persona amata, ma amore che sacrifica se stesso perché la persona amata possa vivere in pienezza nella libertà e nella gioia. Non quindi amore possessivo ed egocentrico, non passione cieca, non ricerca ossessiva del piacere – ma amore limpido, capace di donarsi, desideroso di donarsi; e che proprio nel farsi dono, trova e realizza se stesso. Questo noi crediamo essere il mistero di Dio; questo riconosciamo essere la vita e la morte di Gesù; questo proclamiamo essere la vocazione di ogni uomo; questo adoriamo nel santo mistero dell'eucaristia che noi facciamo non per un nostro desiderio o assecondando una nostra aspirazione, ma obbedendo al comando di Gesù, nostro Signore.

Passando dunque per le vie di Brescia con il Sacramento di Cristo, esprimiamo il nostro desiderio e il nostro impegno: che l'amore oblato trasfiguri il lavoro, la fatica e la sofferenza dell'uomo; che la nostra vita sia plasmata e resa umanamente nobile proprio da questa forma di amore. Nell'ultima cena, per esprimere il dono imminente della sua vita, per comunicare questo dono ai discepoli come nutrimento per la loro vita, Gesù ha scelto un pezzo di pane che è sì frutto della terra, ma anche del lavoro e dell'industria dell'uomo: ci vuole il seminatore per avere il pane; e poi il mietitore, il battitore, il mugnaio, il panettiere, il fornaio. Il pane esce solo alla fine di un lungo processo nel quale l'uomo mette lavoro, fatica, tempo, speranza, arte. È proprio tutto questo complesso di attività che deve accogliere in sé la forza dell'amore oblato. Certo, l'uomo non può e non potrà mai vivere solo di amore oblato. L'uomo è una creatura debole e per vivere ha bisogno di appropriarsi di cibo, di bevanda, di esperienze gratificanti. Ma l'uomo non può vivere umanamente senza amore oblato, senza mettere anche nel suo lavoro, anche nella vita sociale e politica il sapore, il lievito del dono e della benevolenza. L'eucaristia è, per noi,

memoria di questo, una sorgente inesauribile di desiderio. Quando pensiamo a Gesù e ci salgono dal cuore le parole stesse di Paolo: “Mi ha amato e ha donato se stesso per me” ci viene il desiderio di essere, a nostra volta, generatori di bene; quando contempliamo la croce, riusciamo a controllare un poco meglio i risentimenti istintivi, i desideri di vendetta; quando ci apriamo alla promessa della vita eterna, riusciamo ad aprire le mani che si erano rattrappite nel gesto avido dell'afferrare.

L'eucaristia edifica la vita della società. Perché la società ha bisogno di una buona dose di amore oblativo per potere sussistere. L'ordine sociale che abbiamo costruito con secoli di riflessione e di esperienza, che rinnoviamo continuamente con le riforme, le trasformazioni economiche, i processi politici, le creazioni culturali... questo complesso ricco e vario di istituzioni riceve un significato umano dai valori che noi cerchiamo di incarnare: la giustizia, la fraternità, il rispetto dei diritti di ciascuno, la difesa dei più deboli sono alcuni dei tanti valori che danno forma alla nostra società e che la fanno essere ‘umana’ cioè degna dell'uomo, della sua intelligenza, del suo senso morale. Ma è evidente a tutti che i diversi valori non si armonizzano sempre facilmente. Da sempre l'uomo lotta nel tentativo difficile di unire armoniosamente libertà e giustizia: una libertà senza controllo genera inevitabilmente una società dove il forte schiaccia il debole, il furbo approfitta del semplice; d'altra parte, una società che si proclami solidale eliminando la libertà, sarebbe una società di automi, di macchine, non di uomini. Così è compito sempre nuovo quello di realizzare la visione del salmo che dice: “Amore e verità s'incontreranno. Giustizia e pace si baceranno.” Ma anche in questo caso l'armonia non nasce facilmente e spontaneamente. È uscito in questi giorni un saggio che s'interroga su quale peso di ingiustizia gli uomini siano disposti a sopportare per non recare turbamento alla pace. Perché se la pace viene intesa come valore assoluto, bisogna essere disposti a sacrificarle ogni altro valore, anche quello della giustizia; ma è giusto questo? È umano? Ho ricordato solo alcuni esempi per indicare che l'armonia della convivenza umana è tutt'altro che scontata e tutt'altro che facile da raggiungere. I diversi valori che animano la società debbono essere collocati al posto giusto in una scala unica che garantisca il loro equilibrio e in questo modo il rispetto di tutti.

Ebbene, l'eucaristia inserisce nel complesso dei valori della società anche quel misterioso valore che si chiama ‘amore oblativo’. Lo dico misterioso perché alcuni negano addirittura che possa esistere e sospettano – anzi vorrebbero proclamare con sicurezza – che dietro ogni apparente gesto di amore si può scoprire un egoismo camuffato. Noi crediamo che no; crediamo che Dio è amore oblativo; e che l'amore oblativo con cui Dio ci ama entra realmente nel circolo della vita umana, solleva e

arricchisce il nostro stesso amore e gli conferisce lineamenti sorprendenti di bellezza e di generosità. Dicevamo che non è possibile una società motivata solo dall'amore oblativo. L'uomo porta iscritta indelebilmente nella sua carne la condizione di bisognoso e da questa condizione né deve né può liberarsi. L'amore oblativo puro non ci appartiene; e tuttavia non è possibile vivere umanamente se l'amore oblativo non entra realmente a fare lievitare i nostri desideri e a modificare i nostri comportamenti. Nessuna famiglia riesce a costruirsi e a conservarsi se non ci sono in essa numerosi atti di generosità, di servizio, di disinteresse e di perdono; nessun rapporto umano può diventare fedele se non assume seriamente anche la dimensione del sacrificio. Lo stesso discorso vale a livello della società – della città, ad esempio. È la giustizia che deve regolare i rapporti tra i cittadini e le istituzioni; ma è impossibile una stretta e perfetta giustizia in questo mondo; e gli elementi di scarto, le inevitabili dimensioni di insufficienza possono essere sanate solo da una forza più grande di dono e di perdono. C'è una sapienza grande in quella leggenda ebraica che dice essere il mondo tenuto in piedi dalla bontà di trantasei giusti che, pur subendo ogni sorta di ingiurie, non rispondono altro che generando bene e perdono e riconciliazione.

La società umana ha bisogno in ogni momento di un alto potenziale di amore oblativo: per riuscire a rimanere e diventare sempre più umana; per riuscire a sanare i guasti che l'egoismo dei singoli o dei gruppi sociali inevitabilmente produce; per recuperare ogni persona umana nonostante i suoi errori passati. Abbiamo portato l'eucaristia per le strade con questo desiderio: che il segno sacramentale dell'amore infinito di Dio, dell'amore concreto di Gesù possa incontrare i mille volti dell'uomo, le mille situazioni di disagio, di sofferenza, di paura che gelano i cuori umani; che ogni uomo si senta cercato e amato come creatura preziosa e che desideri di diventare a sua volta sorgente creativa di amore e di riconciliazione. Nella sua prima lettera san Giovanni scrive: "Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui. In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli." Sappiamo che queste esigenze sono più alte di noi; per questo torniamo a guardare il nostro Signore, il sacramento del suo amore. Desideriamo imparare ad amare e a mettere nel nostro amore anche la dimensione dell'oblatività. L'eucaristia ci salva per questo.

Esequie dell'on. Mino Martinazzoli  
Cattedrale, Brescia – 6 settembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

È difficile pensare che la visione della Gerusalemme celeste con cui si chiude la rivelazione della Bibbia possa diventare un progetto politico: asciugare ogni lacrima dal volto dell'uomo, cancellare la morte per sempre, risolvere le situazioni di lutto, di lamento e di affanno è un programma troppo ampio; la politica deve accontentarsi di molto meno. E tuttavia è impossibile che un buon politico rimanga indifferente davanti a queste parole: Dio abiterà con gli uomini e gli uomini saranno suoi popoli ed Egli sarà il Dio con loro. C'è in queste parole il senso vivo della dignità dell'uomo, l'esigenza che l'uomo viva e che la sua vita sia crescita di libertà e di pienezza. Un politico vero deve sentire queste parole come un appello; non, come dicevo, un appello a realizzare il paradiso in terra; ma a desiderare il paradiso perché l'ordine, sulla terra, ne sia un segno, una prefigurazione, una preparazione. Un politico deve patire, come fossero proprie, le ingiustizie patite dagli altri; deve desiderare il bene per tutti, se vuole riuscire a fare qualcosa per qualcuno. Paolo VI insegnava che la politica è una forma esigente di amore; e intendeva dire che l'impulso sano a occuparsi di politica può nascere solo in un cuore che sappia amare, che desideri sinceramente migliorare la condizione degli altri e che, per questo obiettivo, sia disposto a pagare un prezzo personale, anche elevato; altre motivazioni sarebbero improprie e finirebbero per creare ambiguità e danni.

In questo rito di esequie salutiamo un cristiano sincero, Mino Martinazzoli, che ha trovato la sua vocazione nell'impegno politico, che ha speso le sue energie per il bene della nostra città come sindaco e del nostro paese come ministro e come uomo di partito. Lasciando naturalmente ad altri le valutazioni sul significato e il valore della sua attività politica, vorrei ricordare la sua testimonianza sulle righe del vangelo che abbiamo ascoltato: il messaggio delle beatitudini; una parola che Martinazzoli conosceva bene, che ha mosso e illuminato la sua attività. Viene subito spontanea l'obiezione: le beatitudini sono belle, ma sono parole ideali, astratte; la concretezza della vita le uccide prima ancora che nascano; se vogliamo fare poesia, recitiamole pure; ma se intendiamo parlare di politica, ci aiuta più Machiavelli che il vangelo.

Non mi azzardo a discutere e in ogni modo non sarebbe questa la sede. Ma voglio parlare di umanità, di un uomo degno della sua intelligenza, della sua libertà e delle sue aspirazioni; e sono convinto che questo uomo si riflette meglio nella semplicità delle beatitudini che nella tortuosità della furbizia politica. Un bambino diventa

*moralmente adulto* quando impara a distinguere il bene dal male, ciò che è realmente bene da ciò che è solo gradevole; e diventa *moralmente buono* quando impara a scegliere il bene anche quando costa sacrificio, a rifiutare il male anche quando è attraente e appare gratificante. Nello stesso modo un politico diventa *politico autentico* quando impara a distinguere il bene di tutti dal bene personale e dal vantaggio della sua parte politica; e diventa *politico buono* quando sa scegliere ciò che è bene per il paese anche se questo va contro la convenienza personale e del suo partito. Che non sia cosa facile, lo si può ammettere facilmente: l'interesse personale o di gruppo, il successo personale o di gruppo possiedono una grande forza di attrazione che agisce a livello di impulsi e di sentimenti, che impedisce talvolta di vedere la realtà com'è e la deforma più o meno consapevolmente. Bisogna percorrere un cammino interiore di conversione e di purificazione per individuare tutte le ambiguità del cuore, confessarle a noi stessi con dolore e vergogna, e combatterle con decisione. Non è facile; ma nessuno ha mai detto che essere pienamente umani sia cosa facile. Bisogna passare inevitabilmente dalle beatitudini: "Beati i miti... quelli che hanno fame e sete della giustizia... i puri di cuore... gli operatori di pace..."

Le beatitudini non compongono un quadro sereno e idilliaco; ci collocano piuttosto nell'ambito del dramma e della possibile tragedia. La vita di Gesù e soprattutto la sua morte ne sono la dimostrazione più evidente. Chi si pone nella via della mitezza – e non semplicemente perché non ha forza, ma perché sa che è cosa meschina usare la forza per prevalere su chi è debole; chi non rinuncia mai a perseguire la giustizia perché un mondo ingiusto gli pare indegno dell'uomo; chi allontana dal suo cuore ogni doppiezza rinunciando così a irretire i semplici; chi pone la riconciliazione e la pace come valori superiori rispetto alla vittoria di parte... chi agisce così non ha garanzia di riuscita mondana; al contrario deve mettere in conto che le opposizioni ci saranno e saranno dure; detto in termini cristiani: che la croce è un destino possibile e forse anche probabile. Ma sa anche che solo superando questa prova la sua coscienza esce pulita. Non è facile vivere costantemente all'altezza della propria umanità; come non è facile essere con coerenza un buon politico. Non è facile per le conoscenze e le competenze che si debbono acquisire – la politica è un'arte complessa e raffinata; non è facile per il disinteresse che si deve creare dentro di sé – la politica mette a contatto coi soldi e col potere e finisce per costituire una continua tentazione; non è facile per la speranza che bisogna mantenere salda in mezzo alle delusioni e davanti allo spettacolo desolante dell'egoismo privato e di gruppo. Difficile, quindi; ma necessaria.

Abbiamo parlato della città promessa da Dio, delle beatitudini che dirigono l'uomo verso questa promessa, della vocazione alta al servizio politico. Abbiamo parlato di

Martinazzoli? Sono convinto di sì; ma ciascuno di voi, che lo avete conosciuto e stimato, può ritrovare nella sua memoria il segno che Martinazzoli ha lasciato e verificare questo segno sulla pagina di vangelo che abbiamo ascoltato. A me sembra che la parola di Dio, parlando dell'integrità dell'uomo, dello stile del cristiano, dell'amore come motivazione suprema di un credente abbia fatto il ritratto più bello di Martinazzoli. Non l'ho conosciuto molto. L'ho incontrato soprattutto in occasione di confronti con giovani, quando gli veniva chiesto di rendere la testimonianza di chi alla politica aveva dedicato molto di sé. Colpiva la sua schiettezza, l'ampiezza della sua cultura, la solidità delle sue riflessioni, la libertà di fronte ai luoghi comuni, ai giudizi del *politically correct*. Quanto a me, sono stato colpito soprattutto dal suo desiderio di coinvolgere i giovani in un cammino di impegno politico o, più ampiamente, di responsabilità sociale. Forse è questo l'aspetto in cui sentiremo maggiormente la sua mancanza. Intuiamo che siamo di fronte a mutamenti epocali; che non bastano aggiustamenti più o meno furbi; che deve cambiare il modo stesso di pensare alla convivenza umana; che dobbiamo diventare responsabili verso le generazioni future, cosa che non abbiamo certamente fatto negli ultimi decenni. C'è una sfida complessa che i giovani debbono affrontare; per questo loro, i giovani, hanno bisogno di persone credibili che li stimolino, che facciano loro intravedere la possibilità e la bellezza di una politica fatta di intelligenza, di sincerità, di coerenza, di passione per l'uomo.

Nessuno di noi possiede tutte le risposte utili. Non sono più in commercio visioni di società perfette da comporre pezzo per pezzo. Questo tipo di certezza ci è negato. Abbiamo invece sempre più chiara la consapevolezza che un futuro degno dell'uomo potrà essere costruito solo attraverso le scelte di persone umane autentiche: sagge e non stupide; moralmente responsabili e non infantili; capaci di riflessione critica e di autocritica; appassionate del bene delle persone concrete e disponibili ai sacrifici necessari per costruire una civiltà degna dell'uomo, quella che Paolo VI chiamava: la civiltà dell'amore.

Celebrando le esequie la comunità cristiana vuole consegnare all'amore e alla misericordia di Cristo la vita dei suoi membri. Con fiducia e speranza grande la Chiesa bresciana affida al Signore la vita di un suo figlio, Mino Martinazzoli: unito a Cristo nel battesimo e nella cresima, nutrito continuamente col cibo dell'eucaristia e cioè con l'amore oblativo di Cristo egli ha percorso l'arco della sua esistenza terrena; ha conosciuto momenti di successo, ha conosciuto anche momenti di sofferenza e di croce. Credo di poter dire che ha cercato e ha vissuto con lealtà la sua vocazione nel servizio politico per il bene di tutti. Il Signore gli dia la ricompensa dei servi fedeli, secondo la promessa. "Udii una voce dal cielo che diceva: Scrivi: d'ora in poi beati i

morti che muoiono nel Signore. Sì – dice lo Spirito – essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono.”

Quanto a noi, benediciamo il Signore per quanto di bello ci è stato insegnato e testimoniato. Ci viene lasciata un’eredità nobile; Dio ci conceda di conservarla e arricchirla.

S. Messa di apertura dell'Anno Sinodale  
Cattedrale, Brescia – 17 settembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Forse non dobbiamo dare per scontato di essere operai nella vigna del Signore. Certo, siamo nella Chiesa e lavoriamo nella Chiesa; ma come valutereste un bracciante che, quando è ora di vendemmia, scegliesse di potare? e che, quando ancora l'uva è acerba, cominciasse a tagliare i grappoli? Se anche lavoriamo nella Chiesa ma facciamo un lavoro diverso da quello che è necessario oggi, da quello che il padrone della vigna chiede ora, il nostro servizio diventerebbe controproducente.

È questa considerazione che sta alla base della scelta del Sinodo che vogliamo celebrare. Desideriamo discernere il tempo nel quale viviamo per capire quali azioni pastorali debbano essere intraprese, con quale stile, in quali tempi. E, cosa ancora più difficile, capire anche quali azioni pastorali siano 'fuori tempo' e debbano essere abbandonate per non perdere energie inutilmente o per non creare impicci alla nostra stessa azione pastorale.

Il discernimento di ciò che è giusto è compito di ciascuno di noi; ogni parroco deve affrontarlo; ma anche ogni catechista, ogni papà di famiglia, ogni politico. Desideriamo fare questo necessario discernimento insieme; noi, Chiesa bresciana, chiamata a incarnare e testimoniare il vangelo in questa terra oggi, abbiamo la percezione che ci vengano chieste cose nuove; che le trasformazioni sociali e culturali, il diffuso distacco dalla pratica religiosa, la diminuzione del numero dei preti e dei consacrati, l'abbandono da parte delle donne giovani e tante altre trasformazioni di cui siamo testimoni... tutto questo ci chieda un'attenzione nuova, uno sforzo intelligente per capire che cosa sta accadendo, un giudizio evangelico per collocarci in obbedienza al Signore, una creatività più grande per inventare le vie e i modi del nostro servizio. Sentiamo il bisogno di trovarci insieme (questo è il senso del Sinodo) per ascoltare insieme quello che lo Spirito dice oggi alla nostra Chiesa. Chi non condivide questo bisogno o è convinto di possedere già tutte le risposte alle nuove sfide del tempo oppure ritiene di poter risolvere i problemi da solo. Noi siamo invece convinti che insieme riusciremo a capire meglio la volontà del Signore se è vera la promessa del profeta: "Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno." Che non vuol dire necessariamente che annunceranno il futuro, ma che parleranno con parole che vengono dallo Spirito ed esprimono il disegno di



Dio. San Benedetto esortava l'abate a convocare e ascoltare tutta la comunità prima di decidere le cose più importanti; e notava che spesso Dio rivela ciò che è meglio a un monaco giovane (Reg. iii).

Il Concilio ha comandato o raccomandato l'istituzione di organi collegiali che esprimono la dimensione sinodale della Chiesa: il CPr, il CP, il CAE... Dietro a questa volontà del Concilio non sta affatto una ricerca di efficienza, ma piuttosto una esigenza di comunione. La Chiesa è "in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano." Per la Chiesa, quindi, la comunione non è solo un ornamento o uno strumento, ma il senso stesso della sua esistenza, il contenuto della sua testimonianza. Dio ha pensato e vuole l'umanità come famiglia unica animata dalla carità; solo se la Chiesa è comunione essa può essere segno di questa umanità rinnovata; ne può essere anzi profezia nel senso che nella Chiesa il mondo può vedere realizzata in anticipo quella comunione per cui è fatto e che a volte potrebbe apparire irraggiungibile, utopistica.

"Andate nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò." Così ci chiama il Signore e noi rispondiamo con gioia. Si dice che la Chiesa oggi, in occidente, patisce un senso di stanchezza che sembra avere contagiato i nostri popoli, la nostra antica cultura. Come superare questa fiacca se non prendendo coscienza del progetto grande di Dio e mettendoci al servizio di questo progetto? "Ecco, faccio una cosa nuova – dice il Signore – proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" Perché state a guardare con nostalgia al passato e non vi rendete conto che sta nascendo un mondo nuovo? Non capite che a questa nascita dovete contribuire anche voi? Perché ve ne state oziosi? Perché vi lasciate afferrare da una rassegnazione triste?

Leggo nella lettera ai Filippesi parole stupende di Paolo: "Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia." Mi viene da pensare: a uno che ragiona così, che cosa può fare paura? Se anche la morte diventa per lui occasione di realizzazione personale, che cosa può impedirgli la speranza? "Per me, infatti, vivere è Cristo e il morire un guadagno." Vivere significa molte cose: lavorare, pregare, parlare, ascoltare, muoversi, desiderare, decidere, agire, amare, soffrire... vivere significa Cristo e cioè edificare il corpo di Cristo nella storia; dare alla vita la forma del vangelo, dare al vangelo una carne umana nella quale il vangelo diventi visibile. Non so se riusciremo a convertire il mondo; se riusciremo a portare in Chiesa il 50% o l'80% della gente; ma so che avremo la possibilità di vivere Cristo nella nostra carne, di donarlo al nostro mondo, di portare a compimento il progetto di umanità che siamo. Un successo mondano non ci è garantito e ci esortava sant'Agostino, nella LH di ieri, a non prometterlo a nessuno per non preparargli

delusioni cocenti. Ma il compimento della nostra vita in Cristo, sì; questo, per grazia di Dio, è possibile, è donato. Il resto non è nelle nostre mani e, nel piccolo segmento di storia che conosceremo, non riusciremo a verificarlo.

Andiamo verso le Unità Pastorali. Ci sembra che sia utile. Ma non vorremmo che si trattasse di ‘ingegneria pastorale’, come si dice; piuttosto di speranza e di comunione; speranza nella forza del vangelo, comunione come dono del Signore risorto. Ci muoviamo dentro a questa logica della gratuità come ci ricorda il vangelo di oggi: gli operai che sono stati chiamati e hanno risposto alla prima ora del giorno non debbono considerare questo primato come motivo di superiorità, ma piuttosto come dono di un amore gratuito. E quelli che non hanno incontrato subito la chiamata, non debbono disperarsi: hanno ancora la possibilità di rispondere, senza che il ritardo li penalizzi; fino all’undicesima ora, un’ora prima del tramonto, il padrone continua a chiamare e a tutti quelli che rispondono dona il salario intero, quel denaro che era stato concordato coi primi.

Ma bisogna rispondere; non ci si può chiamare fuori. Imboscarsi, nascondersi, guardare e giudicare dal di fuori produce alla lunga solo tristezza e risentimento, come il giovane ricco costretto dalla sua ricchezza a non diventare protagonista del vangelo. “Cercate il Signore mentre si fa trovare, invocatelo mentre è vicino” ci esorta Isaia. Per fortuna non c’è nulla, nemmeno i nostri peccati, che ci impedisca di cercare il Signore e di camminare con lui. Ma dobbiamo muoverci e dobbiamo accettare tutti i disagi del camminare insieme. Qualche compagno di viaggio ci sembrerà decisamente sgradevole; non si andrà veloci come potremmo fare da soli; forse non si andrà nemmeno nella direzione precisa che avremmo preferito noi. Ma siamo davvero sicuri che i nostri pensieri siano i migliori? Sempre? In tutto?

Il Concilio descrive la Chiesa come pellegrina che percorre i sentieri del tempo sperimentando tribolazioni e consolazioni; le tribolazioni che le vengono da persecuzioni esterne e da tensioni interne; le consolazioni che le vengono dalla Parola di Dio e dallo Spirito Paraclito. Il Signore ci aiuti a pensare così e così a rinnovare ogni giorno la nostra gioia e fiducia.

Signore Gesù,  
che ci chiami a lavorare nella tua vigna  
con pazienza e perseveranza,  
apri i nostri cuori alla serena speranza della tua promessa.

Donaci un cuore semplice  
che non si lasci intristire dagli insuccessi  
o bloccare dagli errori;

che non avanzi pretese,  
ma sappia gioire di ogni cosa bella,  
di ogni persona buona.

Donaci un cuore libero,  
consapevole della sua povertà  
ma riconoscente per la tua grazia;  
un cuore che non calcoli il dare e l'avere  
ma affidi a te ogni misura e ogni ricompensa.

Ti preghiamo, Signore, per la tua e nostra Chiesa;  
per lei hai steso le braccia sulla croce  
e hai versato il tuo sangue prezioso.  
Fa', o Signore, che le nostre debolezze non possano sporcarla  
che le nostre pigrizie non giungano a deformarla.

Prendi e usa quello che siamo,  
pensiero e sentimento e desiderio  
e costruisci, come sapiente architetto,  
quell'edificio di cui Tu stesso sei fondamento e pietra angolare.

Esequie di mons. Giuliano Nava  
Cattedrale, Brescia – 17 novembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

La morte di un prete – di un discepolo di Gesù – non dovrebbe creare turbamento. Quando abbiamo deciso di seguirlo, il Signore ci ha avvertito: “Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua,” dove: ‘prendere la nostra croce’ significa considerarci come dei condannati a morte che si caricano del legno a cui saranno appesi e si avviano verso il luogo del supplizio. L’immagine è cruda, ma proprio per questo inequivocabile; ne siamo consapevoli: la vita cristiana non è un passaggio comodo e tranquillo, immune dalle angosce del mondo, ma è una via crucis dove umiliazione e dolore sono da mettere in conto.

Nello stesso tempo, però, ci viene assicurato qualcos’altro: che la morte potrà sì portarci via molte cose, ma niente di quello che Gesù ci aveva promesso. Non ci aveva promesso ricchezze o successi, Gesù, non ci aveva illuso con prospettive di carriera, non aveva steso tappeti di gloria sotto i nostri piedi. La morte ci porta via tutto, ma non Gesù; ci impedisce ogni esperienza ma non il rapporto e l’amicizia con Lui; per questo non dovremmo turbarci. L’abbiamo ascoltato dal vangelo: “Non sia turbato il vostro cuore... vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, tornerò e vi prenderò con me perché siate anche voi dove sono io.” Paradossalmente la morte non fa che portare a compimento il cammino di fede che abbiamo iniziato tanti anni fa; dovremmo dire con san Paolo: “Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno... ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo.” Non dovrebbero esserci motivi di turbamento.

E invece succede che sentiamo la morte delle persone care come una perdita senza compenso, come una lacerazione che non ha rimedio. Abbiamo la percezione chiara che il mondo diventa meno bello quando ci viene portato via qualcuno che amiamo; e che non riusciremo più a guardarlo, il mondo, con tutto il desiderio ingenuo di prima. Forse un motivo è che la nostra fede è così piccola che non raggiunge il granello di senapa; e la nostra preghiera non riesce ad andare oltre quella del papà che intercedeva per suo figlio: “Io credo, Signore, ma tu aiuta la mia incredulità.” Lo confessiamo lealmente: la nostra fede è esile e possiamo solo sperare che sia il Signore a darle solidità.

E il Signore, nella sua bontà, ci soccorre. Anzitutto facendosi solidale con noi e portando insieme con noi il peso delle tribolazioni e delle tristezze. Gesù stesso, che è

l'autore e il perfezionatore della fede, come dice la lettera agli Ebrei, ha tuttavia pianto sulla morte del suo amico Lazzaro; e in questo modo ha redento anche le nostre lacrime, ci ha dato la possibilità di sentire e manifestare la sofferenza dei distacchi senza timore di non essere bravi abbastanza. Ma soprattutto il Signore ci ha preceduto nel cammino della Pasqua – morte e risurrezione – e in questo modo anche la nostra morte acquista una fisionomia nuova, la forma di Gesù e la speranza della risurrezione.

Il Signore ci chiede di portare la croce; ma non pretende che la portiamo senza gemere, senza provare paura e forse, in qualche momento, ribellione. Al contrario, egli sa che siamo fragili e che ogni debolezza ci fa paura. Stranamente proprio la ricchezza di significato che la fede conferisce ai rapporti umani, all'amicizia, fa sentire in modo ancora più acuto la sofferenza del distacco; l'amore fraterno, la comunione nel discepolato, l'appartenenza al medesimo corpo di Cristo come membra diverse e complementari rendono i legami umani più ricchi di significato e di profondità; e inevitabilmente rendono i distacchi più dolorosi e sofferti.

Soprattutto i distacchi imprevisti e prematuri. 52 anni sono pochi sulla misura delle nostre attese e la morte di don Giuliano ci è giunta improvvisa. Ne sentiamo dolorosamente la durezza. Don Giuliano è stato un prete dedicato totalmente alla Chiesa bresciana e dedicato in particolare ai suoi vescovi. Posso dare testimonianza della sua delicatezza, rispetto, affetto sincero per quanto riguarda il rapporto che ho avuto con lui in questi anni quando mi ha accompagnato e introdotto nei primi mesi del mio ministero, poi nel servizio delicato di economo diocesano: non ha mai tradito la mia fiducia; non mi ha mai messo addosso dei pesi ma ha sempre cercato di sollevarmene. Credo di potere testimoniare lo stesso anche per mons. Sanguineti che don Giuliano ha servito e onorato e amato per tanti anni; e lo stesso andrebbe detto nei confronti del presbiterio diocesano di cui si sentiva membro vivo e responsabile. Mi sembra che in tutti i rapporti che don Giuliano ha stabilito con tante persone – a motivo del suo carattere e del compito che svolgeva – la sua preoccupazione di fondo sia sempre stata il bene della diocesi e dei preti. Per questo ne sentiremo di più la mancanza.

Una disgrazia: infarto, arresto cardiaco, incidente, perdita prolungata di coscienza. Una casualità, secondo i nostri parametri di valutazione. Sappiamo da sempre che l'esistenza dell'uomo è un miracolo fragile; che basta poco per distruggerla: un virus, un incidente, una banalità sono sufficienti per mettere fine a un'esistenza umana. Vuol dire che il caso è più forte di noi? che siamo costretti a subirlo passivamente? Credo di no; siamo fragili, eppure questa fragilità non diminuisce il valore della vita e

della morte di un uomo; la nostra morte è un esodo da questo mondo ma nello stesso tempo è ingresso nel mondo di Dio; è esperienza dolorosa di solitudine e abbandono, ma nello stesso tempo è comunione con Gesù Signore. Lo ha promesso a noi, suoi discepoli, nell'ultima cena: "Verrò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io." Il luogo dove Gesù abita è Dio stesso, luogo generato dall'amore e aperto generosamente a tutti i suoi figli. Abbiamo fede in Dio e abbiamo fede in Gesù al quale abbiamo consegnato le nostre speranze; il Signore accolga don Giuliano e gli doni la gioia promessa ai suoi servi.

E noi? Noi continuiamo a proclamare, nonostante tutto, che "le misericordie del Signore non sono finite", come insegna il libro delle Lamentazioni. La distruzione di Gerusalemme sembrava la definitiva rovina di Israele; la storia non prospettava possibilità di riscatto. L'autore di queste riflessioni ne era ben consapevole quando scriveva: "E' scomparsa la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore." Nello stesso tempo, però, la fede in Dio non gli era venuta meno del tutto: "Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà."

Dove trovava, il poeta del libro delle Lamentazioni, i segni delle misericordie di Dio nel suo tempo? Non certo nella situazione concreta di Gerusalemme che era in rovina e apparentemente senza speranza; ma nel popolo di Dio aveva dimora una parola profetica che prometteva la benedizione e a partire da questa parola, in silenzio, Israele ha atteso con pazienza la salvezza. È così anche per noi; la morte ci si presenta come realtà ineluttabile e invincibile; non abbiamo farmaci miracolosi da opporre, armi efficaci per combatterla. Ma abbiamo la parola di Dio e questa parola fa di noi degli interlocutori di Dio; da qui la nostra speranza. "Quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli." Questa dimora eterna non è un luogo magico immaginato dal desiderio dell'uomo; è invece il luogo di vita costituito dall'amore di Dio; chi abita nell'amore abita in Dio e ne fa esperienza fin da questa terra. Per questo Gesù può dire che i discepoli conoscono la via che conduce alla risurrezione; è la via che Gesù ha percorso per primo e che ci esorta a percorrere; è fatta di amore fraterno, di perseveranza, di perdono, di rinuncia alle soddisfazioni immediate per edificare ciò che è bene per tutti.

Una folla di discepoli ci ha preceduto su questa strada e ci attende e ci stimola; tra questa folla sta oggi anche don Giuliano. Avremmo preferito averlo ancora tra noi e poter godere ancora del suo sorriso ironico, delle sue parole pungenti. Il Signore ha pensato diversamente e non possiamo far altro che accogliere la volontà di Dio e

assumerci la responsabilità del nostro cammino. “Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. Tutti infatti dovremo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.” Conferma, Signore, il nostro cammino sulla via della tua volontà perché possiamo amarci gli uni gli altri come fratelli e attendere insieme con gioia la manifestazione della tua gloria.

Messa per l'arrivo delle salme di suor Lucrezia Manic e Francesco Bazzani in Italia  
Casa madre delle Suore Ancelle della Carità, Brescia – 1 dicembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

L'avvento è tempo di speranza; ci prepariamo alla venuta del Signore anticipandola con il desiderio, confessando i nostri peccati e chiedendo il dono di un cuore nuovo. La liturgia ci fa ascoltare le parole dei profeti che c'insegnano a sperare nella salvezza e ci allena a incontrare il Signore oggi, nell'oscurità del sacramento, per riconoscerlo domani, quando si manifesterà nella gloria. Così, nella prima lettura di oggi, Isaia ci presenta l'immagine di una città forte, che garantisce protezione e salvezza a tutti coloro che vi entrano e vi risiedono. Ma ci sono condizioni di ingresso: attraverso le porte di questa città può entrare solo una nazione giusta, che mantiene la sua fedeltà a Dio e all'alleanza. Si può sviluppare, allora, una relazione di reciprocità: gli abitanti di questa città pongono la loro fiducia in Dio e Dio assicura a questa città la pace. Dio è una roccia eterna che le potenze caotiche del mondo non riescono a intimidire e a smuovere; chi crede in Dio, chi si affida alla sua fedeltà partecipa della saldezza di questa roccia, diventa egli stesso saldo e sicuro.

L'immagine di questa città di Dio è contrapposta, nel libro di Isaia, a quella che egli designa 'città eccelsa', un centro di potere che esprime la superbia dell'uomo e la violenza con cui egli intende raggiungere i suoi obiettivi al di là della legge di Dio e del rispetto per gli altri; il profeta la chiama anche: 'città del caos, fortezza dei superbi' e ne annuncia la distruzione inevitabile. Dio "l'ha rovesciata, rovesciata fino a terra, l'ha rasa al suolo. I piedi la calpestando: sono i piedi degli oppressi, i passi dei poveri." Questo la parola di Dio ci fa desiderare e attendere. E ci indica anche in quale direzione dobbiamo cercare per avvicinarci alla città di Dio. Al termine del discorso della montagna, dopo aver proclamato le beatitudini, dopo aver insegnato a stare davanti a Dio con l'atteggiamento fiducioso dei figli, dopo aver richiamato la sintesi della legge: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro", dopo tutto questo Gesù conclude: "Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia." Questa è la promessa consolante: non siamo preda del caos e della violenza che sono nel mondo; fondata sulla parola del vangelo, la nostra vita è resa salda dalla potenza e dalla fedeltà di Dio.



Sembra paradossale ascoltare queste parole proprio oggi, mentre siamo sotto l'impressione viva degli avvenimenti in Burundi. Una rapina a Kiremba nella Casa delle suore Ancelle della Carità ; i rapinatori uccidono una suora Ancella, madre Lucrezia Mamie e un volontario di Cerea, Francesco Bazzani; un'altra suora, suor Carla Brianza, rimane ferita a una mano. Come interpretare questo se non come un'espressione di quel caos che domina nel mondo? Un caos fatto di avidità e di stupidità, di violenza e di cattiveria? Che cosa sperare realmente per un mondo così?

Ho smesso di chiedere al Signore il perché di quello che succede nel mondo. Dio ha dato all'uomo i sensi e l'intelligenza proprio perché l'uomo s'interroghi e cerchi di comprendere; e, dopo avere capito correttamente, sappia scegliere le vie più sagge per migliorare la vita sua e degli altri. La domanda che pongo, invece, è un'altra: "Con avvenimenti come questo, che cosa mi chiede, che cosa ci chiede il Signore? Come possiamo rispondere mantenendo il senso umano e cristiano della vita?" Ho bisogno di chiederlo al Signore perché se rispondo io solo, con le mie idee e i miei sentimenti, è facile che la risposta sia turbata dalle mie paure, da risentimenti o abitudini mentali.

Il Burundi è passato attraverso una guerra civile lunga e tremenda, che ha distrutto i rapporti di fiducia più intimi, ha insegnato la violenza ai bambini, ha avvelenato il clima sociale. Nonostante questo, la solidarietà non è venuta meno del tutto: la presenza numerosa dei preti, delle suore e dei volontari, dei medici e di personale sanitario erano il segno che il Burundi, la gente concreta del Burundi, i piccoli e i poveri e i malati non erano soli; che non mancavano occhi attenti alle loro necessità e mani disposte a sostenere il cammino faticoso verso una società più umana, sostenuta da una solidarietà efficace. E adesso? Dobbiamo dire che tutto è stato inutile? Che sono illusi i volontari che spendono tempo ed energie per una causa che non si riesce a sanare? Dobbiamo limitarci a proteggere il nostro piccolo benessere individuale o di gruppo perché il resto esce dalle nostre possibilità di controllo?

Di Abramo è detto che ha sperato contro ogni speranza – cioè ha sperato nonostante tutti i fatti concreti che si contrapponevano alla sua speranza e la facevano sembrare un'illusione – e ha potuto farlo perché la sua speranza era fondata sulla promessa di Dio. Di Gesù è detto che "soffrendo non minacciava vendetta, ma consegnava la sua causa a colui che giudica con giustizia" e ha potuto farlo perché la sua vita era nascosta da sempre nell'amore del Padre. Purtroppo non è possibile immaginare realisticamente il mondo umano immune dal virus della cattiveria e della violenza; quello che possiamo e dobbiamo fare è combattere senza incertezze i germi di odio, ovunque siano annidati. Ma, in realtà, l'unica forza che può contribuire a sanare un

mondo come il nostro è l'amore oblativo, cioè l'amore che si assume la responsabilità della vita degli altri nonostante tutto, che sa quanto sia alto il prezzo della solidarietà ma è disposto a pagarlo. Sia benedetto Dio che riesce a suscitare questo amore sanante in tanti cuori umani. Due suore e un volontario sono oggi su tutti i giornali; ma questi per anni hanno lavorato e servito e sofferto per il Burundi senza fare notizia, hanno condiviso una vita disagiata senza ricevere particolari ricompense se non il sorriso della riconoscenza. La notizia è una rapina che termina in una morte violenta; ma lo sfondo, apparentemente invisibile, è un servizio e un amore che da anni operano per far funzionare un ospedale, per dare dignità alle persone, per strappare alla miseria e alla morte. Se ci fa vergognare l'avidità degli assassini nella quale vediamo riflessa la nostra stessa avidità, la generosità delle suore e dei volontari ci dà speranza perché la riconosciamo come espressione di un sentimento di solidarietà che riconosciamo pienamente umano.

La violenza ha vinto, ha spento alcune voci umane. Si è ripetuto un dramma antico, che i cristiani conoscono bene: di Gesù di Nazaret san Pietro racconta che “passò beneficiando e sanando... gli uomini lo uccisero appendendolo alla croce, ma Dio lo ha risuscitato...” Uomo quello che beneficia, uomini quelli che uccidono. Ma al di là dell'uno e degli altri sta la parola ultima di Dio che impedisce a giustizia e ingiustizia di confondersi in un tutto indistinto. Dio ha risuscitato Gesù Cristo dai morti come primizia di coloro che sono morti; con Lui Dio risusciterà coloro che gli appartengono, coloro che “sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello.”

Non so se la morte di suor Lucrezia e di Francesco si configuri come martirio, morte violenta *‘in odium fidei’*, come si dice. Ma certamente si configura come morte ‘per amore di Cristo’ se è vero che “quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me.” Mi rimane solo da esprimere alle Ancelle della Carità, alla famiglia di Francesco la vicinanza di tutta la Chiesa bresciana. Sappiano, queste donne umili e grandi, che le ammiriamo e le stimiamo. Non è difficile immaginare quanto il nostro mondo sarebbe più freddo, meno vivibile, se persone così venissero meno. Che Dio susciti vocazioni di consacrazione e di servizio; che il desiderio di amare e donare non si estingua nei cuori dei giovani; che non venga meno in noi il coraggio di vivere nel nascondimento e nella fedeltà l'impegno della nostra vocazione.

**Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Eva e Maria sono figure parallele nella tradizione cristiana; da Eva viene il tipo di uomo che Paolo definisce 'vecchio', segnato dal peccato; da Maria, aurora della redenzione, prende figura umana Cristo, modello dell'uomo 'nuovo', creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. La festa dell'Immacolata Concezione dice che fin dall'inizio, cioè dal suo concepimento, Maria è stata preparata da Dio per essere grembo dell'umanità di cui Gesù è l'autore e il perfezionatore.

Secondo il racconto della Genesi che abbiamo ascoltato, il primo effetto della disobbedienza di Adamo è la sua consapevolezza di essere nudo; a motivo di questa consapevolezza egli cerca inutilmente di nascondersi allo sguardo di Dio per evitare l'inevitabile: l'inchiesta, la condanna, la punizione. Una lunga tradizione interpretativa ritiene che il peccato di Adamo sia consistito nella scoperta e nell'uso del sesso. Interpretazione attraente per l'uomo d'oggi, ma falsa e che rischia di nascondere il messaggio del brano. La nudità, infatti, è prima di tutto un segno di vulnerabilità e la coscienza di essere nudo significa per l'uomo la percezione di trovarsi inerme in un mondo grande e potente che facilmente può ferirlo; di non avere, nei confronti di questo mondo, difese sufficienti.

Anche prima del peccato Adamo era debole ma non se ne rendeva conto. Ciò che lo preservava era una nativa fiducia in Dio, sentito come amico e padre e protettore; il giardino di Eden offriva frutti e beni abbondanti, sufficienti a soddisfare tutti i bisogni; a sua volta la bontà di Dio, padrone del giardino, non permetteva nemmeno di pensare che il giardino nascondesse tranelli o pericoli gravi.

Il peccato ha distrutto in radice questa fiducia sostituendola con il sospetto che Dio sia geloso delle capacità dell'uomo e voglia mantenerlo in una condizione di minorità. È questo sospetto la radice vera del peccato che altera irrevocabilmente la relazione dell'uomo con Dio. Da allora l'uomo sente di essere solo in un mondo indifferente e forse ostile. In questo mondo l'uomo, lui, si deve arrangiare con le sue forze, senza contare su nulla e nessuno.

Qualcuno ritiene che in questo modo l'uomo ha finalmente conquistato una sua autonomia: invece di ricevere la sicurezza dall'amore previo di Dio, dovrà conquistarsela con la sua intelligenza e col suo lavoro; invece di attribuire a Dio tutti i

beni della terra potrà diventare un vero protagonista del dramma e attribuire a se stesso tutti i beni che riuscirà a creare e a possedere con l'uso dell'ingegno. Insomma, col peccato nascerebbe l'uomo adulto, cosciente di sé senza illusioni e creatore di sé senza divieti; con tutti i rischi che questo comporta (l'uomo potrebbe finire per distruggersi, ne ha le possibilità), ma anche con tutto il fascino della creatività e dell'autonomia. È questo pensiero una delle radici dell'ateismo contemporaneo.

Rimane, però, un particolare inquietante del racconto. Quando Adamo, peccatore, viene interrogato da Dio sul suo comportamento, non riesce ad assumersi la responsabilità di quanto ha fatto, ma getta tutto il peso della colpa sulla donna dicendo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dall'albero e io ne ho mangiato." Queste parole contrastano profondamente con la solidarietà che dovrebbe caratterizzare il rapporto di coppia: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e aderirà alla sua donna e i due saranno una carne sola." Che uomo e donna diventino 'una carne sola' vuol dire che condivideranno tutto, le gioie e le sofferenze della vita; che affronteranno insieme i rischi e sceglieranno insieme i progetti da perseguire. E invece no: l'uomo cerca di far portare alla donna tutto il peso della colpa; anzi, vorrebbe far ricadere la colpa su Dio stesso che gli ha messo accanto la donna. Non sa diventare responsabile; in questa dimensione egli è rimasto chiaramente bambino. Eppure, il fatto che egli debba comunque parlare e discolparsi mette in moto una dinamica positiva; che lo voglia o no, Adamo deve confrontarsi con Dio. La domanda di Dio, se non altro, lo costringe a giustificarsi; emerge in lui una cattiva coscienza destinata a durare fino al momento in cui si assumerà la responsabilità delle sue azioni e riconoscerà il suo peccato e cercherà umilmente il perdono.

Ha inizio così un'avventura che sarà la storia dell'uomo attraverso i secoli, un'avventura esaltante e umiliante insieme, dove bene e male si mescolano, dove le creazioni ammirevoli si intrecciano con meschinità e orrori indescrivibili. Da una parte, l'uomo vorrebbe sentirsi sempre più padrone della sua vita, responsabile di tutto. Ma inevitabilmente, con la crescita delle responsabilità, rischia di crescere anche il senso di inadeguatezza; l'effetto è che qualsiasi insufficienza viene sentita come colpa; e siccome la colpa è forse l'esperienza più difficile da gestire, o la si rimuove o si cade in depressione.

Penso, ad esempio, ai genitori che così spesso non si sentono all'altezza del loro compito educativo; a volte cercano di delegarlo ad altri; a volte rinunciano a esercitarlo sperando che i figli trovino da soli la loro strada senza fare errori troppo gravi; a volte mascherano questo comportamento come una forma di rispetto per la libertà dei figli: toccherà a loro, dicono, una volta diventati adulti, fare le scelte che

diano una fisionomia personale alla loro vita. In realtà, dietro a questi atteggiamenti c'è la percezione di non avere certezze da trasmettere, valori da proporre; e soprattutto di non avere una piena coerenza da mostrare.

Ancora: viviamo in una società democratica: siamo noi a scegliere la forma di governo e a conferire potere alle persone che ci governano. Ma se le cose non vanno bene? Siamo capaci di assumercene la responsabilità? La tendenza istintiva è a cercare le colpe e i colpevoli; e colpe e colpevoli si trovano sempre, per definizione, dalla parte avversaria. Questo impedisce di individuare con pazienza e oggettività le cause reali di ciò che non funziona; di immaginare e testare i possibili rimedi; di verificare gli effetti reali delle proprie scelte e, se necessario, di correggerle e così via. Siamo invece convinti che è la cattiva volontà di qualcun'altro che impedisce alle cose di funzionare e questo pensiero assolve noi, ci esonera dal bisogno di migliorare noi stessi. Insomma, vorremmo essere responsabili ma continuiamo a ragionare come i bambini che non sanno staccarsi dalle soddisfazioni immediate, non si rendono conto che il bene di ciascuno dipende dal benessere di tutti, non sanno guardare oltre il presente immediato.

Uno dei difetti della democrazia parlamentare, si dice, è che i governi – soprattutto in vista delle elezioni – cercano di prendere non le misure giuste ma le misure popolari. Se è così, la democrazia non funzionerà bene fino a quando ciascuno di noi non riuscirà a distinguere e preferire ciò che è giusto per tutti a ciò che è bene per se stessi. In mancanza di questo, le decisioni saranno sempre inadeguate e paradossalmente nessuno se ne sentirà responsabile.

Quale può essere la soluzione? Dobbiamo evitare le responsabilità per non fare errori? A parte il fatto che non è possibile, non è questo il cammino che il Signore desidera per noi. E' gratificante avere a che fare con un bambino che si affida a noi senza paure; ma è ancora più bello avere davanti un 'tu' adulto che costruisce con noi un rapporto consapevole di fiducia e di fedeltà superando nell'amore tutte le difficoltà e i sospetti. Dio vuole uomini così: non infanti irresponsabili ma adulti, quindi intelligenti, liberi e responsabili; che sanno scegliere il bene di tutti insieme al proprio, che sanno cercare insieme con umiltà le vie migliori per costruire una società degna dell'uomo.

Dio non ha nessuna volontà di scegliere al nostro posto, evitando a noi ogni rischio; e non ama avere dei puri esecutori, che censurano i loro pensieri e i loro desideri. Ha creato l'uomo libero perché libero egli divenga; lo ha creato intelligente perché capisca e rifletta e ami. Egli sta di fronte all'uomo col suo amore non per sottrarre spazio all'uomo e alla sua responsabilità; piuttosto per chiamarlo sempre di nuovo a

rendere ragione di sé, a riconoscere sinceramente i suoi errori, a dilatare il desiderio orientandolo verso ogni forma di bene. E siccome ci sarà sempre impossibile evitare ogni errore, l'amore di Dio continuerà a redimere, sanare, purificare. Veniamo dall'infante che è tranquillo perché non ha ancora preso coscienza di sé; andiamo verso l'adulto che conosce la sua responsabilità e sceglie liberamente di affidarsi a Dio, con amore. In questo cammino viviamo tutte le paure e le illusioni dell'adolescente che ondeggia tra ribellioni ingenuie e slanci romantici; ma vogliamo arrivare alla consapevolezza dell'adulto, al suo amore oblativo; come dice san Paolo dobbiamo crescere "fino all'età matura di Cristo."

Nella fede cattolica Maria è la creatura 'nuova' che ascolta la parola di Dio, cerca di comprenderla e si impegna a viverla: "Eccomi, sono la serva del Signore, dice, avvenga di me secondo la tua parola." Il prezzo che Maria pagherà per questo 'sì' a Dio è altissimo: il Figlio nel quale ella trova tutto il senso della sua vita le sarà sottratto, prima per seguire una vocazione personale, poi per subire una condanna e una morte vergognosa. Maria perderà tutto ciò che è suo; ma in questo modo arricchirà il mondo con la Parola fatta carne, frutto della sua fede. Vale la pena donare tutto, perdere tutto e poi consegnare con fiducia la propria vita a Dio?

Festa di S. Maria Crocifissa di Rosa

chiesa S. Maria Crocifissa di Rosa, Brescia – 15 dicembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Siamo ancora sotto l'impressione profonda suscitata in noi dall'uccisione di suor Lucrezia e di un volontario a Kiremba. Vorremmo che l'insegnamento di questo fatto, la forza della testimonianza che ci viene trasmessa si iscrivesse profondamente dentro di noi e diventasse sorgente di azioni concrete. E' con questo desiderio che ci lasciamo guidare dalle letture che ci regala la liturgia di oggi, festa di santa Maria Crocifissa di Rosa.

Nella prima lettura del Deuteroisaia e nel vangelo di Matteo ci sono presentati due messaggi complementari che, insieme, esprimono una dimensione caratteristica dell'esistenza cristiana. Il vangelo ci mette realisticamente davanti alla croce di Gesù come cammino inevitabile se vogliamo essere autentici discepoli; Isaia ci richiama alla carità effettiva nei confronti di tutte le forme di povertà e di miseria che gli uomini, le singole persone, sperimentano. In entrambi i casi, siamo chiamati ad andare oltre una visione narcisista della vita, ad aprirci a Dio e agli altri, a diventare sorgente di benevolenza e di beneficenza. Dice il Signore: "Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua." Rinneghi se stesso; non ponga quindi il proprio benessere al vertice dei valori da conseguire; sappia donare e offrire la sua attenzione, il suo tempo, le sue sostanze per Gesù e per il vangelo. E' una delle sfide più significative che l'uomo d'oggi deve affrontare. Realizzare la propria vita, diventare liberi, sviluppare le proprie potenzialità sono, come si dice, dei *must*, cioè degli obiettivi cui non si può rinunciare senza diventare infedeli alla terra, alla vita umana, alla propria vita e questa infedeltà sembra essere il peccato capitale, che non conosce perdono. C'è qualcosa di vero in questo modo di presentare le cose. È vero che l'uomo deve essere fedele alla sua condizione umana; che deve essere leale nei confronti del mondo in cui vive; che deve diventare responsabile di se stesso e della sua vita. Ma è altrettanto vero che l'uomo è se stesso non quando si pone al centro del mondo e considera tutto il resto in funzione di se stesso, ma quando sa collocare se stesso con saggezza e verità dentro al mondo, quando impara a superare se stesso conoscendo il mondo così com'è, cercando il bene degli altri così come cerca il proprio. Sembra un paradosso, ma accettare di 'rinnegare' se stesso è la condizione necessaria per portare a pienezza le proprie capacità umane; a condizione, s'intende, che questo rinnegamento avvenga in vista di qualcosa che vale davvero.

E che cos'è questo qualcosa che vale davvero? Dio, non c'è dubbio. Dio è la sorgente di tutto quanto esiste di vero, di buono, di santo. Nell'amore verso Dio è incluso ogni autentico bene della vita. Amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze significa portare a perfezione il proprio essere di creature. Se amiamo davvero Dio, non diventeremo mai infedeli alla creazione dal momento che la creazione è opera di Lui e che Egli stesso l'ha giudicata buona, anzi molto buona. Nello stesso tempo, se amiamo davvero Dio non diventeremo mai schiavi del mondo dal momento che il mondo non è Dio e quindi non è un valore assoluto e autonomo.

Ma la lettura di Isaia ci avverte a comprendere correttamente la dinamica del rapporto con Dio: “Non è forse questo – dice il Signore – il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?” Dunque è atto religioso non solo quello che si rivolge direttamente a Dio (la liturgia, il digiuno) ma anche quello che si rivolge agli altri (la loro liberazione). Nei versetti successivi vengono richiamate quelle che diventeranno le opere di misericordia corporale – dar da mangiare, da bere, da vestire... Sono opere concrete rivolte al bene degli altri e attraverso le quali possiamo esprimere la nostra reale devozione verso Dio. È anche questo un modo di rinnegare noi stessi: spendere attenzione e tempo ed energie perché l'altro possa vivere.

Piccola nota: quando Isaia parlava di “sciogliere le catene inique” non pensava direttamente a un impegno socio-politico per la trasformazione della società, impegno che ai suoi tempi non era nemmeno ipotizzabile. Pensava molto più semplicemente a un padrone di schiavi, acquistati col denaro (e, a volte, oppressi iniquamente con l'usura): questo padrone, mandando liberi i suoi servi, soffriva evidentemente un danno economico, ma realizzava un valore più alto; dal punto di vista economico diventava meno ricco ma dal punto di vista umano diventava fautore della libertà dell'uomo. Questo modo di agire, dice il profeta, è gradito a Dio e chi lo pratica si pone in comunione con Dio stesso: “Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: Eccomi!” Dare la libertà agli schiavi, provvedere al sostentamento dei poveri, diventare solidale con i bisognosi sono comportamenti che rendono giusto l'uomo (“davanti a te camminerà la tua giustizia”) e nello stesso tempo glorificano Dio (“la gloria del Signore ti seguirà.”)

Insomma il “rinnegare se stesso” del vangelo e il “prendersi cura del povero” di Isaia si sostengono a vicenda. In ogni caso si tratta di superare il cerchio ristretto del proprio successo per fare entrare nella propria prospettiva di vita, nei propri interessi, la gloria di Dio e il bene degli altri. Sono convinto che, prima o poi, ce ne accorgeremo. Ci



dicono gli psicologi che il narcisismo è radicato profondamente in noi oggi, che l'obiettivo primario della nostra vita è diventare belli e forti e ammirati. Ma sono convinto che questi ideali non dureranno a lungo. La bellezza è stucchevole quando si ammira da sé; la forza è ridicola quando viene esibita davanti allo specchio; il successo mostra il suo vuoto non appena qualcuno spezza l'incanto e dica: vedo! L'uomo non può vivere per molto tempo limitandosi a questi valori. Per questo ho fiducia che ideali come quelli che il vangelo propone, che hanno mosso Paola di Rosa due secoli fa, che muovono ancora oggi la famiglia delle Ancelle, torneranno a essere capiti e desiderati. Certo, le forme cambiano, cambiano le necessità; ma non sembra cambiata l'esperienza di fragilità dell'uomo e non è diminuito il suo bisogno di essere accolto e amato.

Il mondo femminile sta vivendo una stagione tumultuosa di trasformazione nel suo vissuto. Ha rivendicato giustamente il suo posto nella società; sta cercando di immettere nel tessuto sociale immagini, sentimenti, desideri che sono una grande ricchezza per la società. Ha, però, nello stesso tempo, da lottare contro catene diverse: il bisogno di successo (nelle diverse forme in cui il successo si esprime) può condurre a compromessi umilianti; il desiderio di sedurre può finire per procurare una solitudine ancora maggiore. Temo che le sofferenze delle ragazze, oggi, siano grandi ma spero anche che non siano inutili, che spingano a esplorare e aprire strade nuove di autenticità. E sono convinto che in queste strade la scelta di consacrazione sarà ben presente. Lo stile di vita delle suore può apparire superato, non attuale; eppure le suore, senza fare rumore, sono dappertutto, anche e soprattutto nei luoghi della fatica e del pericolo. E ci sono non per interesse ma spinte solo dal desiderio di donare, di trasmettere speranza, di aiutare altri a portare il peso della vita.

L'uccisione di suor Lucrezia ci ha fatto ricordare l'esistenza di tante suore che lavorano in Burundi, in Africa, nei luoghi più disagiati del mondo. Una vita così, non è degna della persona umana? Non è una realizzazione forte della propria condizione umana, dell'esistenza femminile? Non è una vita più piena di quella che si riflette nel teatrino leggero dei media? Sono convinto di sì e sono convinto che l'autenticità, alla fine, prevarrà sull'apparenza: "...allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono."

Notte di Natale

Cattedrale, Brescia – 24 dicembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Narra il vangelo di Luca che Maria, incinta di Gesù, andò a visitare una sua parente, Elisabetta, anch'essa incinta, al sesto mese di gravidanza. Non c'era niente di straordinario in quella visita; eppure appena Maria salutò Elisabetta, questa sentì il bambino muoversi nel suo seno e interpretò questo movimento come un segno di gioia; il bambino, disse, ha esultato di gioia nel mio grembo. La gioia veniva naturalmente da Gesù che Maria aveva concepito e portava nel suo seno. Per secoli Israele aveva desiderato e atteso la salvezza di Dio e ora, finalmente, quella salvezza era lì, in Maria; come non sussultare di gioia?

Anche la Chiesa bresciana è incinta di Gesù e vorrebbe comunicare la gioia di Gesù a tutti gli uomini; vorrebbe fare sentire a tutti che non sono soli, che Dio s'interessa di loro, che la vita ha un senso, che vale la pena amare anche quando questo chiede dei sacrifici e delle rinunce; che nel vivere secondo il vangelo c'è una sorgente di autentica consolazione e di gioia pulita. La Chiesa è incinta di Gesù. Porta Gesù nel vangelo che viene annunciato tutte le domeniche: il vangelo è parola di Gesù. Porta Gesù nell'eucaristia che celebriamo: l'eucaristia è memoria di Gesù. Porta Gesù nel sacramento della confessione: la confessione è il perdono di Gesù; e così via. Gesù, che è vissuto duemila anni fa in Israele, continua a essere presente e attivo nella storia dell'uomo. È lui, Gesù, che fa i santi; che ha fatto sant'Agostino dandogli la forza di staccarsi dalle passioni giovanili; è lui che ha fatto san Francesco spingendolo a baciare il lebbroso e ad abbracciare una vita nuova fatta di povertà e di lode a Dio; è lui che ha fatto san Vincenzo e lo ha reso servitore dei poveri. In santi come questi l'azione di Gesù si vede con chiarezza: la loro capacità di amore, la loro forza di sacrificio, il loro distacco dai soldi e dal potere sono segni evidenti della presenza di Gesù. Ma Gesù agisce in ciascuno di noi, nella misura della nostra fede e cioè della disponibilità a lasciarci plasmare dalla parola di Gesù.

Ma perché Gesù è così importante? Perché dovrebbe essere in grado di cambiare la mia vita? Il vangelo che abbiamo ascoltato ci può aiutare a capire. Anzitutto il racconto della nascita: "Mentre [Giuseppe e Maria] si trovavano in quel luogo [cioè a Betlemme], si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio." Il racconto è semplicissimo, non contiene niente di straordinario: quel bambino che nasce appartiene davvero alla famiglia umana; non è

un alieno venuto da chissà dove; non appartiene a una super-razza; è proprio uno di noi, ha un corpo come noi e ha impulsi, desideri, pensieri, sentimenti, decisioni, comportamenti come i nostri; è legato concretamente a una famiglia e, attraverso questa famiglia, a tutte le altre famiglie della terra. Quando gli angeli annunciano ai pastori la nascita di Gesù, lo presentano come salvatore, ma aggiungono che il segno è semplicemente “un bambino avvolto in fasce, deposto in una mangiatoia”. Cosa c’è di straordinario in questa immagine?

Eppure questa nascita, così semplice, è accompagnata da una eccelsa proclamazione angelica: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace sulla terra agli uomini, che Dio ama.” Possibile che la nascita di un bambino, per quanto ammirevole, significhi gloria a Dio nel più alto dei cieli? La sorpresa viene proprio dall’unione di semplicità e di grandezza. Se debbo immaginare una manifestazione gloriosa di Dio, sono portato a immaginarla con apparati grandi e impressionanti, scenari che si aprono su misteri nascosti e paurosi. Ma Dio non è come immagino io; e quando Dio ha voluto rivelarsi, lo ha fatto nella vita concreta di una persona concreta. Il lavoro oscuro di Gesù a Nazaret, la sua predicazione in Galilea, le guarigioni e gli esorcismi che egli ha operato a favore degli uomini sono il vero volto di Dio, la rivelazione della sua attenzione verso l’uomo, della sua volontà che l’uomo viva, del perdono che egli non rifiuta a chi lo chiede con sincerità.

Se l’uomo Gesù di Nazaret, nella sua esistenza umana concreta, è davvero rivelazione del volto di Dio; se la sua esistenza, pur essendo pienamente umana, ha realmente i lineamenti di Dio, allora l’esistenza umana è riscattata dall’insignificanza e viene riempita di valore. La nostra esistenza quotidiana è fatta di cose minime che fanno poco rumore: i rapporti di famiglia, il lavoro, i sentimenti di affetto; col passare del tempo si fanno sempre più evidenti anche i limiti – la vecchiaia, la malattia, la debolezza. Tutto questo può apparire banale; ma se la vita di Gesù uomo è davvero rivelazione di Dio, anche la vita di noi – uomini – può portare in sé i lineamenti del mistero di Dio. E non è necessario, per questo, che la nostra vita sia pensata come qualcosa di magico, toccata da una sostanza sovrumana. Basta pensare alla nostra vita come vissuta sul modello di Gesù, con la sua fiducia in Dio Padre, con la sua docilità allo Spirito di santità che viene da Dio, col suo amore agli uomini, con la sua pazienza di fronte alla sofferenza, con il suo abbandono a Dio nel momento della passione.

Ci dicono che nel prossimo futuro saremo inevitabilmente più poveri; e non è certo una buona notizia, soprattutto perché questo riguarda anche in primo luogo famiglie che non sono particolarmente ricche e non hanno quindi una riserva su cui giocare.

Eppure, le limitazioni che potremo subire non potranno mai togliere significato e valore alla nostra vita. Pensare, sentire, decidere, amare faranno sempre parte della nostra esistenza e proprio in queste esperienze, se vissute con senso di responsabilità e con amore, troviamo il gusto di essere persone umane, di produrre sentimenti e desideri degni dell'uomo, di stabilire rapporti sinceri e fedeli con gli altri. È vero: è meglio una vita ricca che una vita povera perché offre maggiori possibilità tra cui scegliere e quindi dilata lo spazio di libertà. Ma quante volte la disponibilità di soldi, di occasioni ci ha resi stupidi anziché saggi? Quante volte la seduzione della ricchezza, invece di rendere possibile la solidarietà, ha prodotto corruzione, violenza, menzogna? E non c'è dubbio: un uomo corrotto, violento, mendace è meno uomo; è una persona che si è venduta. Valiamo così poco?

San Leone Magno, in un tempo ben più difficile del nostro – erano gli anni delle invasioni barbariche con il tragico corteo di distruzioni, uccisioni, carestie, gli anni di Attila, flagello di Dio – in quegli anni si attentava a predicare dicendo: “Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna.” Proprio così: povero, debole, a volte sfinite, e tuttavia ‘partecipe della natura divina.’ Ma proprio questa dignità fonda e richiede un impegno personale effettivo: devi comportarti da uomo, da figlio di Dio: non lasciarti quindi dominare dal male, ma vinci con il bene il male. A volte si ha l'impressione che dietro al desiderio di negare la grandezza dell'uomo ci sia il rifiuto di assumersi gli obblighi che una vera umanità comporta.

Il Natale è un antidoto a ripiegamenti egoisti; è lo stimolo a fare della nostra esistenza uno slancio coraggioso verso un'umanità più vera. Solo così, di fatto, riusciremo anche a superare vittoriosamente le sfide che abbiamo davanti. Se ciascuno di noi non prende su di sé la responsabilità della sua vita e non s'impegna a migliorarla con determinazione, quell'edificio complesso e straordinario che i nostri padri sono riusciti a creare con immensi sacrifici (la nostra società con la sua complessità e il suo livello di benessere) non riuscirà a stare in piedi perché per tenerla in piedi ci vuole una quota di solidarietà, di fiducia, di collaborazione che oggi ci manca. C'è una serie di scelte economiche da fare che richiede competenza e saggezza; qui il vangelo non ha molto da dire. Ma c'è un ambiente di fraternità da creare per far sì che le scelte di uno e le scelte dell'altro si saldino in un'armonia vera e non si distruggano a vicenda; e in questo il vangelo ha molto da dire e da dare agli uomini.

Per questo la Chiesa bresciana, incinta di Cristo, vi augura un buon Natale, un Natale che vi doni la speranza che viene da Dio. Questa speranza non basta certo a risolvere la crisi, ma è difficile pensare di farne senza; e non si vedono in giro molte idee o

movimenti che sappiano creare solidarietà tra le persone e motivare scelte di sacrificio per contribuire al bene di tutti. In Gesù è apparsa quella che san Paolo, nella lettera a Tito, chiama la ‘filantropia’ di Dio, il suo amore per gli uomini. Che questa filantropia, che la notte del Natale ci fa ammirare, riesca creare un’autentica filantropia in noi, un sincero amore per gli uomini.

Natale del Signore  
Cattedrale, Brescia – 25 dicembre 2011

### **Omelia di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia**

Il prologo del vangelo secondo Giovanni termina con un ultimo versetto che dice: “Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.” Dietro a queste parole sta, non espressa, la convinzione che ‘vedere Dio’ sia un’esperienza arricchente per l’uomo, tanto che l’uomo non può non desiderarla. Dio è per definizione bene senza mescolanza di male, verità senza confusione di menzogna e di errore, unità senza germe alcuno di divisione; conoscere Dio, vedere Dio significa giungere a conoscere la sorgente di ogni valore, cioè di tutto quanto l’uomo può desiderare; e significa avere un criterio per mettere in ordine i valori, quelli più importanti e quelli meno importanti, ciascuno al suo giusto posto. Insomma, non si tratta solo di desiderare un’esperienza mistica che eleva l’uomo al di sopra di se stesso; si tratta di avere in Dio una luce che permette di conoscere e valutare il bene, quindi di fare delle scelte corrette, non casuali o episodiche o egoiste.

Per questo l’affermazione che “Dio nessuno l’ha mai visto” potrebbe suggerire un senso di delusione, come se l’uomo, pur desiderandolo, non riuscisse a innalzarsi a questo livello di conoscenza. Ignorare Dio significa essere incapaci di valutare in modo coerente le proprie scelte; significa essere lasciati in preda dell’interesse immediato. “Fammi vedere la tua Gloria” aveva chiesto Mosè a Dio; aveva davanti a sé il cammino attraverso il deserto con tutti i pericoli, i disagi, le incertezze inevitabili. Avesse potuto vedere la gloria di Dio, il deserto sarebbe diventato un giardino, la direzione giusta di marcia sarebbe apparsa chiarezza, il coraggio necessario per andare avanti non sarebbe mancato. A Mosè Dio aveva mostrato solo un piccolo frammento della sua presenza, si era mostrato ‘di spalle,’ non di faccia.

Ma adesso, dice Giovanni, quello che era stato negato a Mosè ci è stato donato in Cristo: “Il Figlio unigenito, che è Dio nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.” Gesù risorto vive per sempre in Dio e vive rivolto eternamente all’amore del Padre, come Figlio che ha col Padre un rapporto di intimità piena, uno scambio d’amore senza riserve. È come se Gesù Risorto, nella sua umanità, fosse uno specchio nel quale si riflettono in modo vivace tutte le perfezioni di Dio – la sua santità e la sua forza, la sua verità e la sua grazia. Ma questo Gesù che vive col Padre e per il Padre non è diverso dal Gesù terreno che lavorava con le sue mani a Nazaret e che

predicava sulla riva del lago di Genezaret. È lo stesso Gesù che ha iniziato in mezzo a noi un cammino di crescita umana e lo ha portato a compimento nella gloria di Dio.

Ora, il Cristo risorto è al di là dei nostri sensi; non riusciamo a vederlo o udirlo. Ma il Cristo terreno, no, il Cristo terreno ha parlato una lingua umana, l'aramaico; ha compiuto azioni umane che i testimoni hanno potuto vedere, ha amato persone umane concrete, ha sofferto ed è morto come uno di noi. Questo Gesù lo possiamo raggiungere attraverso la testimonianza dei discepoli; e questo Gesù non è diverso dal Figlio che sta accanto al Padre. Per questo vedendo il Gesù terreno possiamo vedere il volto del Padre. Siccome Gesù è vivo e siccome tutta la sua esistenza terrena è viva in Lui, ci è possibile vivere nel mondo tenendo aperto lo sguardo e il desiderio al Signore risorto. Ascoltando le parole che egli ha predicato sulla terra, stabiliamo un contatto attuale con lui che è nei cieli; contemplando i miracoli, sintonizziamo la nostra vita sulla sua potenza attuale e sul suo amore; meditando la passione, comprendiamo il paradosso del suo amore costante in mezzo all'ingiustizia e al tradimento. E allora Gesù diventa per noi l'incarnazione di tutti i valori, la sorgente, il criterio del bene che siamo chiamati a compiere.

Il cristianesimo non ha come riferimento essenziale un principio metafisico o una serie di precetti morali o una visione utopica dell'uomo. Il cristianesimo riconosce in un volto umano concreto, quello di Gesù, il volto stesso di Dio e si propone di operare la trasfigurazione di ogni volto umano perché diventi simile al volto di Cristo. Quello che chiamiamo 'il volto di Cristo' lo potremmo definire così: un volto filiale nei confronti di Dio, un volto fraterno nei confronti degli altri, un volto responsabile nei confronti del mondo materiale. Diventare cristiani è un processo continuo che non ha termine sulla terra e che tende a suscitare nella coscienza umana una fiducia radicale in Dio tanto da avere più fiducia in Dio di quanto si abbia paura della morte; tanto che il desiderio di piacere a Dio diventi la motivazione sempre più consapevole delle proprie scelte. Vuol dire poi imparare ad amare il prossimo come noi stessi, a prendersi cura della vita e del bene degli altri con la premura con cui ci prendiamo cura di noi e del nostro bene; anche questo è un processo che non ha fine perché tende a produrre l'amore oblativo, cioè l'amore che sa sacrificarsi per il bene degli altri – come accade, ad esempio, spesso nel vissuto di una madre nei confronti dei suoi figli. Vuol dire, infine, diventare responsabili dell'ambiente materiale in cui viviamo; non deifichiamo affatto la natura, nemmeno rifiutiamo l'azione di trasformazione dell'uomo sull'ambiente; anzi, siamo convinti che l'uomo debba agire sull'ambiente, ma responsabilmente, in modo da renderlo più umano, più favorevole all'esistenza dell'uomo e quindi rispettoso delle diverse creature.

Quale sarà il futuro del mondo, non lo sappiamo. Ma sappiamo che dipenderà dalle scelte sagge o stupide dell'uomo, dal suo egoismo o dal suo amore, dalla sua diffidenza o dalla sua fede. Cristo è uno stimolo ad agire, a cercare il bene creativamente, a impegnare la propria esistenza con dedizione. Non è un messaggio scontato nei suoi risultati. San Giovanni scrive realisticamente che "Il mondo è stato fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne tra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto." Sembra stupito, Giovanni, di questa scarsa accoglienza che Gesù ha avuto tra gli uomini. Fosse stato un estraneo, lo si sarebbe capito; ma la sua persona era iscritta nel profondo della realtà del mondo, era fatto della nostra stessa carne. Nel vangelo Giovanni cercherà di spiegare questo rifiuto attribuendolo alla condizione di tenebra in cui l'uomo spesso vive e dalla quale non è disposto a uscire. Qui preferisce passare all'altra affermazione, positiva: "A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo ma da Dio sono stati generati."

C'è una generazione 'dal mondo' che produce nell'uomo un comportamento mondano, che tende cioè al successo nel mondo. Questa generazione mondana produce orgoglio, egoismo, avidità, corruzione, falsità: tutta una serie di comportamenti che sembrano garantire la felicità e il successo e che invece producono un progressivo degrado personale. Ma c'è una generazione che viene dall'amore di Dio e che produce autentici figli di Dio nel senso che abbiamo ricordato. L'immagine del figlio di Dio è un'immagine 'aperta'; non si possono definire a priori tutti i suoi contenuti: che cosa significhi fidarsi di Dio come figli lo si impara vivendo, a contatto con situazioni sempre nuove; a volte si verificano crisi che ci costringono a vedere in modo nuovo il rapporto con Dio e bisogna essere attenti a cogliere il messaggio presente in queste crisi. Nello stesso modo chi può sapere in modo completo che cosa comporti l'amore del prossimo? Alcune cose sono evidenti; ma le esigenze più significative nascono dal cuore di un'esperienza mutevole e non sono determinabili a priori. Che cosa significa per un imprenditore 'amare' in un contesto di crisi e di recessione come quello che stiamo vivendo? Chi può dirlo se non l'imprenditore stesso, se ha intelligenza e cuore buono? E che cosa significa 'amare' il prossimo per un politico che deve prendere decisioni in vista del bene di tutti?

Insomma, l'essere generati da Dio ci abilita non solo a fare la volontà di Dio ma a comprenderla attraverso lo studio, la riflessione, il confronto, la critica e l'autocritica. Se riusciamo a muoverci in questa direzione si aprono davanti a noi prospettive straordinarie di crescita e di trasformazione. Dio ci ha dato il potere non di 'essere'



ma di ‘diventare’ suoi figli; certo, possiamo diventare figli perché lo siamo, ma l’unico modo reale di esserlo è cercare di diventarlo ogni giorno di più, ogni giorno assumendo lineamenti nuovi che ci avvicinino a Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore.

S.Messa di fine anno e Te Deum

Basilica di S. Maria delle Grazie, Brescia - 31 dicembre 2011

## **Omelia del vescovo Luciano Monari**

È stato un anno importante quello che sta per finire e probabilmente dovremo ricordarlo a lungo. Non solo per l'eredità timori e ansie che sembra lasciarci per il futuro; la prospettiva di una recessione economica ci fa certo guardare con preoccupazione al 2012. Ma c'è qualcos'altro sotto il sole: basta pensare alla serie impressionante di trasformazioni profonde avvenute in pochi mesi nei paesi del nord Africa, alle proteste diffuse in buona parte del mondo. Sembra che il 2011 abbia portato alla luce una serie di insoddisfazioni che erano nell'aria da tempo ma che non avevano avuto modo di manifestarsi; non solo in numerosi paesi arabi, ma anche in Russia e in occidente, fino agli stessi Stati Uniti. In realtà, verso quale futuro stiamo andando, ci rimane oscuro. Ma certo non ci troviamo del tutto a nostro agio in questa struttura della società: la creazione delle cosiddette 'bolle' finanziarie che prima o poi finiscono per scoppiare lascia interdetti quelli che non sono esperti del settore e fanno pensare che una parte del nostro benessere, del quale andavamo fieri, era solo fumo, sopravvalutazione artificiale dei beni e quindi fonte di uno stile di vita fondato sul nulla. Diversi nodi aggrovigliati sembrano essere venuti al pettine e stiamo sperando di riuscire a districarli: che si trovi la ricetta giusta per affrontare e superare la crisi.

Se, infatti, sono molte le persone disposte a dire che così non va, sono invece poche quelle che sanno indicare una diversa, sicura direzione di marcia. Un giornale internazionale uso a indicare annualmente la 'persona dell'anno', ha scelto per il 2011 non un volto preciso con nome e cognome, ma un simbolo generale, *The Protester*, 'la persona che protesta'. Questa è sembrata essere la cifra più significativa per designare il movimento di questo ultimo anno. Il messaggio della protesta è chiaro: "So bene che cosa *non* voglio." Su questo il consenso è diffuso. Ma quando si passa a delineare l'alternativa, a dire che cosa vogliamo le divisioni riappaiono, laceranti: divisioni di etnie, di partiti e posizioni politiche, di interessi economici, di radici culturali, di genere, di generazioni, di tradizioni, anche semplicemente di simpatie. La globalizzazione ha unito il mondo intero in un unico sistema complesso ma le persone sembra si separino sempre più le une dalle altre: diventiamo un unico, grande mondo fatto tutto di frammenti che non pensano di dover raccordarsi tra loro – e nemmeno lo desiderano. L'unità è prodotta dalle tecnologie che diventano sempre più capaci di contrarre gli spazi, di connettere le persone; la divisione è prodotta dalla

diffidenza e dalla conflittualità che a loro volta sembrano diffondersi come un'epidemia virale e ci portano a non essere sicuri né di noi stessi, né degli altri.

Coloro che negano esista una natura umana – e sono tanti – sono costretti a riflettere che in questo modo non si riuscirà mai a fondare in modo stabile l'unità degli uomini; e coloro che insistono sull'uguaglianza di tutti gli uomini – e, naturalmente, hanno ragione – sono condotti a ricordare che non esiste una natura 'pura' e che le culture umane sono realmente diverse. L'uomo è per natura un essere culturale; egli realizza la sua umanità esattamente creando relazioni, strumenti, istituzioni, tecniche, invenzioni, cioè creando cultura. Per questo il dialogo tra le persone e le culture è possibile e necessario, ma difficile e lento. Sono le tecnologie ad avere affrettato il tutto in modo che ci siamo trovati, in pochi anni, di fronte a un rimescolamento di culture e comportamenti che si sono creati in secoli di storia, attraverso lunghi processi di consolidamento. L'incontro tra le culture può avvenire in modo pacifico e fruttuoso solo prendendo coscienza esplicita di noi stessi, di quello che pensiamo e crediamo, di quello che desideriamo e creiamo; e ricordando che una comunità non può sussistere senza condividere un'ampia serie di esperienze, idee, immagini, intuizioni sull'uomo e sul senso della sua vita, senza condividere alcuni giudizi e alcuni valori che orientino le scelte delle persone e delle istituzioni.

In questo processo la religione ha un posto fondamentale perché essa mette l'uomo in rapporto non con i beni particolari immediati della vita, ma con ciò che sta 'oltre' e che, proprio per questo, fonda il valore e il limite di ogni bene particolare. Per questo la visione religiosa ha una efficacia particolare per unificare il vissuto delle persone, per aiutarle a mettere ordine nei loro desideri, per far loro percepire gli altri come soggetti che fanno parte della realtà del loro stesso mondo. Certo, ci sono altre realtà che contribuiscono all'armonia delle persone: la costituzione politica, ad esempio, che fonda i diritti di ciascuno, o l'ordine giuridico che protegge da violazioni di questi diritti, o l'economia che permette a persone distanti e diverse di collaborare tra loro. È proprio dalla crisi del valore simbolico di queste realtà che viene una delle difficoltà maggiori che dobbiamo affrontare.

L'ordine giuridico è per sua natura espressione e garanzia della giustizia. Ma oggi sembra dominare una visione positiva del diritto per cui ciò che è giusto è misurato non dall'ordine di giustizia ma dal comando dalla legge (*iustum quia iussum* anziché *iussum quia iustum*): è giusto perché è comandato; anziché: è comandato perché è giusto. In questo atteggiamento positivista c'è il capovolgimento dell'ottica tradizionale nella quale la legge era pensata come strumento per comandare e garantire un ordine in se stesso giusto. Questo capovolgimento rende debole

l'autorevolezza del diritto perché la riduce alla paura della pena. Abbiamo bisogno, allora, di costruire un accordo ampio su che cosa sia la giustizia e su che cosa essa comporti in una società umana: è la giustizia che dà credibilità alla legge, non la legge che fonda autonomamente la giustizia.

Lo stesso vale per la costituzione civile che garantisce la convivenza delle persone e permette loro di sentirsi tutelate e riconosciute nel valore personale del cittadino. Purtroppo sono diversi anni che il necessario confronto politico si è trasformato in guerra senza esclusione di colpi. Il confronto politico è orientato a cercare ciò che è bene per la nazione in un certo momento della sua storia; la guerra è orientata alla sconfitta e, magari, all'eliminazione del nemico. Il confronto politico permette a ciascuno di sentirsi partecipe di un processo positivo, sia che questa partecipazione avvenga dalle poltrone del governo, sia che avvenga dai banchi dell'opposizione. La guerra fa sì che ciascuno si senta minacciato e cerchi di aggredire per paura di essere aggredito; si stabilisce così un circolo vizioso che tende a produrre lacerazioni senza fine. Veniamo da anni di degrado del confronto politico e non sarà facile ricostruire un tessuto sano. Ma non c'è alternativa. Come diceva una grande testimone del secolo scorso: "Ciascuno di noi deve rivolgersi a se stesso e distruggere in se stesso tutto quello che ritiene di dover distruggere negli altri" e "ogni atomo di odio che aggiungiamo a questo mondo lo rende ancora più inospitale."

Purtroppo questo è un lavoro che non si può prescrivere per legge, né si può attuare ingoiando pastiglie. Solo il singolo lo può fare in se stesso e per farlo deve essere umile davanti agli altri e davanti a sé, sincero con se stesso e con gli altri, paziente, motivato. Chiunque lo può fare mettendo in campo la sua intelligenza e la consapevolezza di sé; ma sono convinto che la vita religiosa sia in questo uno stimolo intenso ed efficace. Fecondo soprattutto perché chiede alle persone di riconoscere e accettare i loro errori senza abbandonarsi alla disperazione, permette loro di rinnovare la fiducia che il cammino da fare c'è ed è possibile percorrerlo. All'inizio dell'anno la liturgia ci fa ascoltare la benedizione di Aronne dal libro dei Numeri: "Il Signore ti benedica e ti custodisca; Il Signore faccia risplendere su di te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace." È cosa bella e infonde coraggio sapere che iniziamo il nuovo anno sotto lo sguardo di Dio; e sapere che questo sguardo è benevolo.

Tutto questo non ci esonera dalla fatica di capire, giudicare, scegliere, agire; ma ci permette di compiere tutto questo senza l'arroganza di chi ritiene di non sbagliare mai e senza la paura di chi è paralizzato dal timore di sbagliare sempre. Insomma, la fede in Dio non ci esonera mai dal dovere di diventare adulti, ma ci permette di

convivere con i nostri limiti adolescenziali senza esserne avviliti. Nel dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero Leopardi fa dire che la vita può sembrare bella proprio a motivo dell'incertezza del futuro, che noi siamo inclini a immaginare come fosse portatore di bene. Non so che cosa porterà l'anno nuovo; ma so che per me e per ciascuno di voi questo anno nuovo è un'occasione nuova per crescere; e so che le circostanze esterne potranno impedire alcune strade che avrei desiderato percorrere, ma non potranno impedire a me di diventare migliore. Questo lo posso impedire io solo se rifiuto di rispondere alla chiamata di Dio che si rinnova ogni giorno per ogni uomo. Per questo gli auguri che faccio a ciascuno di voi e a me stesso è che nell'anno che viene sappiamo 'redimere il tempo' riempirlo con pensieri e scelte e comportamenti degni della nostra identità di uomini e di figli di Dio. Nel fare questo daremo anche il migliore contributo personale alla pace del mondo.

S. Messa di chiusura della 44a Marcia nazionale per la Pace  
Chiesa dei Santi Nazaro e Celso, Brescia - 31 dicembre 2011

## **Omelia del vescovo Luciano Monari**

Si può pensare la pace come il traguardo di un progetto politico, fatto di ideali, obiettivi, strumenti per raggiungerli, tappe, tempi, attori; così Kant aveva scritto sul dovere di tendere a una pace perpetua attraverso la federazione unitaria di Stati liberi e l'instaurazione di un diritto internazionale, fondato su una costituzione repubblicana e liberale a livello planetario. Scriveva il filosofo: "La ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico, mentre eleva a dovere immediato lo stato di pace, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli." Quindi "non si tratta di sapere se la pace perpetua sia una cosa reale o un non senso[, *e se noi c'inganniamo nel nostro giudizio teorico, quando accettiamo la prima ipotesi*]. Noi dobbiamo agire sul fondamento di essa, come se la cosa fosse possibile, [*il che forse non è,*] e in vista di questo scopo stabilire la costituzione.... che ci sembri la più adatta a condurvi e a mettere fine a queste guerre empie, verso le quali sino ad ora tutti gli Stati, senza eccezione, hanno diretto le loro costituzioni interne, come verso il loro fine supremo. *In questo modo, se noi non possiamo raggiungere questo scopo, e se esso rimane sempre per noi un pio desiderio, almeno non ci inganneremo certamente facendoci una massima di tendervi senza posa, perché questo è un nostro dovere.*" L'immagine di partenza è quella di un mondo permanentemente in guerra; l'immagine finale è quello di un mondo in pace perpetua; la via è un progetto politico di federazione tra i popoli. Kant è abbastanza realista da temere che la pace perpetua non sia raggiungibile, ma è certo che la ricerca della pace è un imperativo della ragione a cui nessun uomo può sottrarsi.

La Bibbia, *però, percorre un'altra strada, non necessariamente alternativa. Essa preferisce annunciare la pace come un dono che viene da Dio e che si impianta nella società degli uomini e, addirittura, nella natura materiale. Dal profeta Osea: "In quel tempo farò per loro un'alleanza con gli animali selvatici e gli uccelli del cielo e i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese, e li farò riposare tranquilli.... Ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza...E avverrà in quel giorno... io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra; la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio e questi risponderanno a Izreel."* Un dono, dunque, con cui Dio interromperà la serie delle disarmonie che esistono nel mondo e nell'uomo e aprirà una via di pace che coinvolgerà gli uomini

insieme agli animali e alla terra. Ebbene, quando Gesù, il giorno di Pasqua, mostrandosi vivo ai discepoli, dice loro per due volte: “Pace a voi!” le sue parole non vanno intese come un augurio, come se dicesse: vi auguro di poter vivere in pace. Vanno intese come un dono; Gesù dice: quella pace che io possiedo, quella pace che ho pagato col sacrificio della mia vita, questa pace la trasmetto a voi, perché ne facciate esperienza e perché le diate, come fosse il suo corpo, la vostra stessa vita. *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la dono non come la dà il mondo.” Il mondo, considerato nella sua autosufficienza, riesce al massimo a creare una pace che sia equilibrio degli interessi contrapposti e per questo, inevitabilmente, una pace provvisoria, un armistizio che pone fine a un conflitto, ma prepara il conflitto successivo quando emergeranno nuovi, diversi interessi. La pace che Cristo dona è anzitutto dono di Dio agli uomini.* Così le schiere angeliche, il giorno di Natale, cantano: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini, che Dio ama.” Dio si rivela come colui che ama gli uomini, dichiara di essere in pace con loro, di non essere verso di loro né ostile né indifferente, disintere la causa degli uomini come causa sua, di porre la sua pace in mezzo agli uomini perché gli uomini possano ‘vivere’. Riconciliati con Dio; amati e perdonati da lui quando gli eravamo nemici – questa è una pace che non possiamo costruire e meritare, che possiamo solo accogliere liberamente e gioiosamente come un dono. Forse qualcuno penserà che la pace di Dio sia solo una bella idea religiosa, incapace di agire efficacemente nella realtà della storia; che potrebbe addirittura apparire un annuncio alienante, perché distrae l’attenzione dai problemi veri della pace: Israele e i Palestinesi, l’Iraq e la Siria, l’Afghanistan e la Nigeria, il Congo e la Somalia; per non parlare di finanza ed economia, di destra e di sinistra, di ricchi e poveri, di immigrati e cittadini; di generi, di generazioni contrapposte... L’elenco sarebbe lungo e incompleto perché nemmeno sappiamo quanti e quali conflitti insanguinino la terra, avvelenino i rapporti tra gli uomini e le nazioni. Di fronte a questo mondo violento la pace del Natale sembra tenue, gradevole certo, ma inefficace, non risolutiva.

E invece no; invece la pace di Dio è qualcosa di molto concreto, che sostiene tutti gli sforzi che si possono e debbono fare per costruire una pace duratura. L’effetto della pace di Dio lo si riconosce, ad esempio, in Francesco d’Assisi che aveva cominciato la sua età matura cercando la gloria in battaglia e che, riconciliato da Dio, ha dimenticato ogni sogno di gloria bellicosa, ogni bisogno di successo e ha perso quindi ogni motivo di contrapporsi e di combattere gli altri. La spiegazione del cambiamento non sta nel carattere di Francesco, ma nella riconciliazione di Dio: riconciliato da Dio, Francesco è in pace con tutti e con tutto: col cielo e la terra, con la vita e la morte; e quando rivolge agli altri il suo saluto caratteristico (“Il Signore ti dia pace”), le persone che lo ricevono, percepiscono in Francesco una presenza amica, non ostile

e di conseguenza si sentono ‘pacificate’, come se quelle parole avessero la magica capacità di introdurle in uno spazio diverso, dove c’è pace con gli altri, col mondo e soprattutto con se stessi.

Autore della pace nel mondo è l’uomo, l’uomo con le sue scelte e i suoi comportamenti, con le istituzioni che crea e i rapporti che stabilisce. Ora, è pensabile che sia un costruttore di pace chi non è in pace in se stesso? chi è attaccato ossessivamente al possesso o al successo o al potere e quindi vede gli altri come avversari? Chi non vuole vedere il suo peccato e scarica tutte le colpe sugli altri? La pace che viene da Dio come dono è una forza pacificante all’interno ed è una forza di libertà per agire pacificamente all’esterno. Qualcuno potrebbe obiettare che, se davvero Dio ha donato la pace al mondo attraverso Gesù Cristo, il mondo dovrebbe essere in pace da un pezzo, ma l’obiezione non è pertinente. I doni di Dio non sono benefici che si aggiungono al patrimonio materiale di qualcuno e lo accrescono; sono invece doni che s’impiantano nel profondo della libertà umana per renderla capace di amare. Non ci esonerano dalla necessità di essere responsabili; ci liberano, piuttosto, dalla costrizione ad essere egoisti. Se la pace che viene da Dio non è stata in grado di creare un mondo in pace, la colpa non ricade su Dio che non ci ha amati abbastanza, ma su di noi che non accettiamo il rischio insito nella pace di Dio. Non è possibile ragionare e agire in modo mondano (cercando cioè il successo in qualcuna delle mille sue forme) e pretendere che la pace di Dio sia operante dentro di noi; non è possibile coltivare risentimenti, covare vendette, tendere tranelli e pretendere di avere in noi stessi la pace di Dio. E’ su di noi che dobbiamo compiere il primo lavoro perché solo uomini riconciliati potranno pensare e desiderare e costruire un mondo riconciliato.

La nostra responsabilità è quella di diventare persone credibili, fidabili: persone sulle quali gli altri possono contare, certi di non essere ingannati; persone che dicono parole vere, che fanno scelte buone, che non nascondono ambiguità, che mantengono le promesse e che non tradiscono, che operano seriamente con competenza nella società, che hanno la pazienza di studiare, l’umiltà di correggersi, il coraggio di rischiare la fiducia verso gli altri.

Ho citato sopra san Francesco; ma potrei citare nello stesso modo Etty Hillesum, non cristiana e nemmeno praticante; ebrea e perseguitata che, attraverso un cammino sorprendente, ha dato testimonianza di una persona riconciliata, capace di non odiare nemmeno i suoi persecutori. Dal suo diario: “Abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi, che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri cosiddetti nemici. Siamo ancora abbastanza nemici tra noi...é l’unica alternativa che abbiamo.... Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui



ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale.” (23 settembre 1943) Così la grande Etty. Sarà perché divento vecchio ma mi sembra che di semi di odio ne siano stati gettati tanti nella nostra società; semi gettati là per interesse, per desiderio di contrapporsi, di vincere, di aver ragione... Per tornare ad essere una società riconciliata ci sarà un prezzo alto da pagare e lo pagheranno coloro che sapranno non rendere male per male, ma vincere il male con il bene; che sapranno sciogliere i loro risentimenti anche di fronte al male ricevuto. Persone che i media non conoscono ma che, senza nemmeno saperlo, sostengono il mondo e gli impediscono di crollare sotto il peso degli opposti egoismi.

Uomini riconciliati possono e debbono cercare e creare le strade verso una pace mondiale. Non sarà mai una disposizione stabile delle cose perché il mondo è in continuo cambiamento; le soluzioni di oggi dovranno essere riviste e rinnovate domani. E siccome andiamo verso un mondo dove culture diverse s’incontrano, si mescolano, si criticano e si correggono a vicenda, non sarà facile trovare le strade vere della pace. Ci vorrà attenzione, studio, creatività, pazienza, spirito di sacrificio, distacco dalle proprie idee e preferenze, capacità di autocritica, disponibilità a cambiare e rinnovarsi, attenzione alle culture altrui, conoscenza consapevole e serena della propria... La sfida è grande e complessa, ma la posta in gioco è davvero alta: un mondo solidale sarebbe una energia incredibile al servizio di un’autentica crescita umana. Tocca soprattutto a voi giovani avventurarvi per questa strada ed esplorarla con passione e distacco nello stesso tempo, con libertà e amore, con pazienza e ardimento. Ma la radice salda di tutto questo movimento può essere solo la convinzione che la pace è posta dentro di noi dall’amore infinito ed eterno di Dio. A questa pace potremo sempre attingere anche quando le condizioni esterne (politiche, economiche, culturali) si mostreranno difficili, anche quando il salario che riceveremo dal mondo per il nostro impegno sarà scarso o nullo o addirittura in perdita.

È l’ottava del Natale; otto giorni fa, nella Messa di mezzanotte, abbiamo ascoltato parole di promessa: “Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio... grande sarà il suo potere e la pace non avrà fine... sul suo regno che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre. Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.” Oggi, alle soglie di un anno nuovo, ascoltiamo parole di benedizione: “Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace.” Così sia.